



Sergio Ortolani

**Poesie**  
**1914-1948**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie : 1914-1948

AUTORE: Ortolani, Sergio <1896-1949>

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Roberto

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Poesie : 1914-1948 / Sergio Ortolani ; a cura del fratello Roberto ; con una prefazione di Francesco Flora. - Milano : A. Mondadori, 1957. - 345 p. ; 20 cm. - (Lo specchio. I poeti del nostro tempo).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	14
NOTIZIA SULLA VITA E LE OPERE DI SERGIO ORTOLANI.....	31
PRIME POESIE (1914-1923).....	34
CARNOVALE.....	35
L'ORGANETTO DI BARBERIA.....	37
GOLIARDESCA.....	39
CRESTA BIANCA.....	42
CIMA CRISTALLO.....	43
L'ADDIO.....	44
LOCANDIERA IN VAL PIAVE.....	46
RITORNO.....	48
TOSCANA.....	49
CANZONE FIORENTINA.....	50
SARTORELLA.....	53
QUANDO PRIMA.....	54
BARRIERA CURE.....	55
NOTTE BIANCA.....	56
DETTA CON GLI OCCHI.....	58
LA TERRA IN CANTO.....	60
PER VIA.....	62
ADDIO A FIESOLE.....	63
LA CASA SUL MARE.....	65

LIDO.....	67
ASTERIA.....	68
CHERUBINO.....	69
A CANIO CHERUBINO.....	70
DOPOGUERRA.....	72
BUONANOTTE.....	73
IL BORGO.....	75
LA SAGRA.....	76
LUNA.....	78
CONVALESCENZA.....	79
FIN D'ANNO.....	80
LA MORTICINA.....	81
LE SETTE LAMPE.....	82
DIARIO	
(1920-1925).....	84
LA PASQUA DEL REDUCE.....	85
PEI VIALI.....	86
GUIZZO.....	87
LUCIETTA.....	88
ACQUAIOLA.....	89
CITTADUZZA.....	90
L'AMICHETTA.....	91
LA VERGINELLA.....	92
GLI ULTIMI GELI.....	93
PASSEGGI.....	94
LA FIORENTINA.....	95
LA CANTINIERA.....	96
LA VICINA.....	97
SIESTA.....	98

NOTTE DI VENTO.....	99
PERVINCA.....	100
MADRIGALI SETTEMBRINI.....	101
MAI PIÚ?.....	103
SERA DI LUNA.....	104
ESSERE TE!.....	105
L'INGENUA.....	106
CANTATE SENZA FINE.....	107
A MEZZANOTTE.....	108
RISVEGLIO INNAMORATO.....	109
PER VIA.....	110
MARTÍRE.....	111
L'ESTATELLA.....	112
NOVEMBRE.....	113
CASA CHIUSA.....	114
UNA NOTTE.....	115
PRIMO BACIO.....	116
DISPERATA.....	117
RIVOLTA.....	118
RIPULSA.....	119
PROCESSIONI.....	120
DISPARSO.....	121
PARTENZA.....	122
CONGEDO A SE STESSO.....	123
SERENO DEI MORTI.....	124
NATALE 1921.....	125
PRIMAVERA ROMANA.....	127
TEMPORALE D'AGOSTO.....	128
SILENZIO.....	129

CASA D'AUTUNNO.....	130
RICORDO DI GUERRA.....	131
ESULE.....	133
RIPRESO.....	135
CANZONETTACCIA A MARZO.....	137
L'OSTERIA.....	140
NATALE '23.....	141
LA PRIMA VOLTA.....	143
AUTO-CORRIERA.....	145
STORIA.....	148
LETTERA A FIRENZE.....	151
SELVA	
(1921-1930).....	154
SOLO.....	155
IL TEMPO.....	157
L'ALTRA.....	158
INFANZIA.....	159
ANTICO.....	160
I RIVI IN CANTO.....	161
IL LAGO.....	162
ALLORA ED ORA.....	163
VESPER ADEST.....	164
GENTE SERALE.....	165
ARIA DI SERA.....	166
LA SANTA.....	167
PREGHIERA.....	168
L'AMORE SMARRITO.....	170
LA LEGGE.....	171
MIA TERRA.....	173



MUSICHE D'ARIA.....	174
PERDUTA POESIA.....	175
PERDUTI MONTI.....	176
TERRORE ANTICO.....	177
LA FERITA.....	178
RONDINE.....	180
NUCERÌOLA.....	181
RISVEGLIO DELL'ALPE.....	182
SELVA D'AMORE.....	183
GIOIA MI RESTA.....	185
COLLINA.....	187
STATUA.....	189
GANIMEDE.....	191
ERO A LEANDRO.....	193
LA DORMIENTE.....	194
ASCESI.....	195
PALINODÍA.....	198
PAZIENZA.....	199
EURIDICE.....	200
SELVA.....	201
A BLANCHE.....	203
TEMPESTA NOTTURNA.....	205
FONTANA DEI VENTI.....	206
MONTE CRISTALLO.....	208
CATASTROFE.....	210
CADORE.....	212
SPOGLIA DEL MARE.....	213
ERMA.....	215

NUOVE POESIE	
(1930-1942).....	216
SONETTO.....	217
RITORNO AL SUD.....	218
AVERNO.....	219
SOLIPSISMO.....	220
PASSEGGIATA D'ESTATE.....	222
PER LA VIA DI PUGLIA.....	225
ACACE IN FIORE.....	227
RISVEGLIO SUL MARE.....	230
LA NOTTE FLEGREA.....	233
INCONTRO CON LA SIRENA.....	235
RAPSDIA DELL'AMORE.....	239
TRANSITO.....	243
MITO.....	245
DRIADE.....	247
PROCIDA.....	248
CURA DEL SOLE.....	249
ROGO.....	251
FINE D'ESTATE.....	252
FILTRO.....	254
MARIS OTIA.....	258
SERALE.....	260
NUVOLA.....	262
FINALE.....	263
DORMIRE.....	264
PREGHIERA DEL MATTINO.....	265
IL MIO GIORNO.....	266
AGLI AMICI.....	267

FLORIDIANA.....	268
IN VIA VENTAGLIERI.....	269
GLI AMANTI SUL GOLFO.....	270
SERA D’ESTATE.....	271
WILD HONEY.....	272
DAL SONNO LUNARE.....	273
VAGABONDO.....	274
BARRIERA DI CAMPAGNA.....	275
MILISCÒLA.....	276
CAPRI.....	277
SGUARDO.....	278
MARINA FLEGREA.....	280
FIUME D’ESTATE.....	281
L’ESTATE IN SOGNO.....	282
TRAMONTO D’INVERNO.....	285
LA MIA NOTTE.....	286
FALENA.....	287
CANNE.....	288
PATIRTI.....	289
NOTTE DI CAPRI.....	290
SVEGLI D’AMORE.....	291
DISPERATA ISCLANA.....	292
ISOLA.....	294
NUZIALE.....	296
LA MIA ESTATE.....	297
ROMANTICA.....	298
ANTICO.....	300
ASTRAZIONE.....	301
IL NOME.....	302

ULTIMI VERSI	
(1945-1948).....	303
GLI ADDII.....	304
PASQUA.....	305
L'ISOLA.....	306
SVEGLIARMI.....	307
OGGI.....	308
VIA COME L'ACQUA.....	309
PERDUTA.....	310
NAPOLI 1944.....	311
ELEGIE PER BLANCHE	
(1944-1948).....	312
DEDICA DELLE MUSICHE DI	
BLANCHE GOODE.....	313
ALTRA DEDICA.....	315
I.....	317
II.....	319
III.....	321
IV.....	322
V.....	324
VI.....	326
VII.....	328
VIII.....	330
IX.....	331
X.....	333

SERGIO ORTOLANI

# POESIE

1914-1948

A CURA

*del fratello Roberto*

CON UNA PREFAZIONE DI

*FRANCESCO FLORA*

# *PREFAZIONE*

Il primo carattere, subito evidente, della poesia di Sergio Ortolani è il senso di un canto che, pur severo e ben frenato, non teme di cantare: il senso di una parola che non si vergogna della sua qualità espressiva e comunicativa. Modulati secondo la spontanea tradizione della poesia nostra classica, il verso e il ritmo che Ortolani ordina nel metro consueto sono tuttavia iscritti in una musica di oggi e non di ieri. Ma l'Ortolani non sente per natura e per ragione artistica il bisogno di una musica atonale, ignora il fascino *faisandé* dello strumento scordato e della nota falsa e del verso sbagliato e della pronuncia inceppata come di possibili acquisti ed esperienze che la nostra ricerca legittimerà. D'altra parte la pagina bianca, estremo risultato di una sfiducia nella parola, non ha alcun incanto neppur dubitativo per lui. Ortolani non soffre la malattia moderna, spiegabile ma pur sempre malattia, della parola, che ha paura di riuscire nel campo del verbo quello che per la pittura e la scultura è oggi la fotografia: sa che la parola, se non fu mutata in immobile vocabolo ai fini pratici della scienza o non fu adoperata per gli scopi di una falsa eloquenza, è sempre un infinito. La parola esprime per lui i succhi vivi delle cose e le luci e i richiami con una attiva presenza dei loro dati sensitivi, in quanto si compie in un canto sorvegliatissimo e pure spiegato. Per questa via egli può

sprigionare dal centro musicale della sua parola la fragranza delle cose e degli affetti, l'adesione agli oggetti fisici e mentali che la parola nomina nel cerchio di un nucleo sonoro che li tocca e ne anima e ne vapora le essenze. Capacità nuova di ritmo entro la tonalità di maggiore e minore: chiarezza di voce e delle corrispondenti armoniche: evidenza delle immagini e del discorso. Poesia di bel canto, ove il sentimento vitale dell'esistenza, la gioia degli elementi, l'aria e la luce, la fonte e il mare, l'amore che calamita gli elementi stessi, e l'amore delle giovani creature formano anche le immagini di una materia talora dolente che tuttavia anche sul dolore e sulla morte si esprimono per ricordi vitali: lealtà di un canto aperto, affettuoso, di non ostentata ma naturale sensualità: vena che fluisce uguale ma nativamente eletta come appunto le polle sgorgano già purificate dalla lunga elaborazione nel grembo dei monti.

E conosce larga varietà nella prosodia non meno che nel metro: dal quinario al settenario, dal novenario all'endecasillabo e al dodecasillabo, con vario modulo di rime talora rispondentisi nella catena stessa delle strofe: terzine, quartine, sestine moderne, ottave, endecasillabi sciolti, metro di libera canzone e di ballata popolare, e finalmente sonetti costruiti con tanta bravura da non sembrare legati al rigore dello schema, e sono tra i più belli che la più recente letteratura abbia fatti.

L'espressione di questo poeta di origine veneta sembra congiungere la grazia della contrada nativa a certa luce canora della città che a un punto della sua vita egli



doveva prediligere: Napoli. E questo spiega la sua affinità con certi modi digiacomiani popolareschi, così nei ritmi come in certi temi e fantasie e in certi usi lessicali, specie nelle poesie del periodo 1914-1923: quel suo riuscire nativamente nel verso italiano a certi risultati di arietta o canzonetta che il Di Giacomo ottenne in verso partenopeo e che la traduzione in italiano sciupa.

Luna calante; nuvole d'argento:  
cantano i grilli alla dimenticata.

Sono versi che si leggono in *Notte di vento* e affini ne troveremo in *La cantiniera*, *La vicina*, *Madrigali settembrini*, *Mai più*, *L'estatella* e ancora in *Carnovale*, *L'organetto di Barberia*, *Goliardesca* (ove è anche un procedimento più volte usato dal Di Giacomo, di un verso iniziale ritornante a chiusura di strofe: "In questa villa dove ho preso stanza"), *Sartorella*, *Per via* ("Ridono all'uscio due belle figliole"), *Acquaiola* ecc.

Penso infine due sonetti, a tutto tondo, che fanno *Locandiera in val di Piave*: ricordo di una locandiera dalle carni candide e mature:

e fra sdegni e sospir, di giuoco in giuoco,  
la schietta gola ai denti miei profferta,  
mentre la bocca ripeteva no.

Penso *A mezzanotte*, una poesia di tre quartine assai bella, ove pur risento quell'affinità col canto digiacomiano:

Perché di bocca t'ho colto il sorriso?  
Perché m'hai chiuso la vista sugli occhi?  
Sfrondar ti sento; son tutto reciso.  
Fatti piú accosto che il cuore ti tocchi.

E penso *La cantiniera* con un principio *ex abrupto* assai napoletano:

Quanto mi piace questa cantiniera.

Ma questa affinità di modi digiacomiani, che il lettore coglierà ancora in piú d'un esempio, non ha nulla a che fare con una forma di imitazione: e anzi è, vorrei dire, una delle particolari maniere di originalità di Sergio Ortolani. Perché le sue poesie nascono in una educazione classicistica che dal Carducci e dal Pascoli e dal D'Annunzio risale ai cinquecentisti e al Petrarca: un'esperienza classicistica che si avverte nelle sue minime inflessioni e che è del tutto lontana dall'educazione metastasiana e settecentesca di Salvatore Di Giacomo.

Lo svolgimento della poesia di Sergio Ortolani è documentato in questa raccolta dalle date che sono apposte ad ogni componimento: e perciò basterà qui osservare che va su per giù da quando egli era appena adolescente alla piena maturità.

Molte poesie di Sergio hanno ispirazione amorosa: e fa piacere leggerle in tanta penuria di moderna poesia d'amore. A questa ispirazione si rifanno *Asteria*, *Cherubino*, *L'amichetta*, *Sera di luna* ("sale i freschi silenzi la luna"), *Cantate senza fine* con l'invito alle campane che

svegliano la fanciulla dagli occhi neri di smemorata:

versano a lei leggeri  
quelle voci discordi  
le speranze, i ricordi,  
i desideri.  
Ah, che forse ella beve  
i miei stessi pensieri  
nelle pure parole  
mattutine

E all'ispirazione d'amore si riconduce *Detta con gli occhi* ove la donna si fa domestica di lui che la prima volta, nascendo dal sonno, le era parso straniero. Così *Risveglio innamorato*:

Non apro gli occhi per non ti destare,  
che non t'accorga ch'io ti ascolto i sogni.  
/.../ Tu sospiri e balbetti i tuoi sorrisi,  
io t'apro gli occhi e bacio il tuo stupore.

Amorose: *Per via*: alla fanciulla che nella strada è frugata dal vento e rimane male ignuda, e a lui si gela il cuore: *Casa chiusa, Una notte, Primo bacio, Rivolta, Partenza*:

E tu non c'eri; o ch'io non t'ho veduta  
fra i teli al vento e i lustri del balcone.  
(Piccola casa tua vicina al fiume:  
l'acqua che passa vi torna canzone).

Amorose *La prima volta, Miliscola*, che con *Patirti*,

*Notte di Capri, Svegli d'amore, Il nome* è del suo piú adulto e maturo periodo. Ma la poesia *A Blanche* è un gioioso e direi trionfale canto d'amore:

Rompete, allegri tuoni,  
e fate il mar selvaggio.  
Sciogliétevi a viaggio,  
sfolgoranti tempeste.  
In alto mare, a stormo,  
isole fragorose.  
Oggi amore ci chiama alla sua festa.

Spesso la donna e l'occasione d'amore sono collegati a un paesaggio. E ciò meglio, vale a dire in una maniera piú risoluta, si coglie in versi come *Novembre*.

V'è nei versi di Sergio una serie di figure femminili, che l'occhio e la voce profilano, con una fresca procacità di visione e una golosa parola. Penso *La Fiorentina* che in giro tra camera e cucina fa l'onda con le vesti:

Hanno le braccia tue nei lievi gesti  
l'ala della colomba mattutina  
/.../ e la tua mano parla nella mia  
con la loquace ritrosia toscana.

E subito dopo, la citata cantiniera o *L'ingenua*:

Lunghe nei cigli suoi van le riviere  
che s'incontran fra l'alta erba del sonno.

O finalmente *Gli ultimi geli*, una poesia d'incantata

freschezza:

Gli ultimi geli hanno spiumato i peschi  
le donne van sul nevicato fiore.  
Sciolte la gonna sotto i freschi venti  
ad ogni passo cangiano colore.  
/.../ E una bimba spiai che innamorata  
s'era del suo gentil fruttificare:  
con gli occhi bassi, trepida e beata,  
mirava i seni piccoli spuntare.

Ma una quieta meraviglia, quasi un timore, gli desta  
una fanciulla che va su per le scale in fanciullesca corsa,

tutta trepida nell'ansito e nel riso

e invoca per lei:

O filatele del sole nelle ciglia.  
Dondolatela nell'arco della luna.

Taluna di queste figure sembra, con voce moderna e  
metro piú lieve staccarsi dalla nona rima dell'*Intelligen-*  
*za*: cosí, ad esempio, *La Verginella*:

Quando la mattinata apre le foglie  
/.../  
e mirando mi sento maturare  
come la pèsca in man di chi la coglie.

E qui Sergio non teme una reminiscenza dannunzia-  
na. Neppure altre volte teme il richiamo di versi notissi-

mi dei poeti che ci hanno preceduto, perché il suo tono li comporta senza disperdersi: le pascoliane rane che chiamavano acqua possono qui tornare “Pel gran piano scuro – le raganelle chiamavano l’acqua”,: e può tornare l’acqua dannunziana al cavo della mano. “Trema lo sguardo sotto la mia bocca – come l’acqua nel cavo della mano”.

Innamorato dell’amore nel suo desiderio vitale e nella sua gioia di compagnia (il tratto familiare dell’amore), Sergio fu tutta la vita. In tutta la sua schiva esistenza egli serbò questa virtù di innamorato, e più che mai la perfezionò negli anni adulti, e finalmente la incarnò nella sua sposa. Poi, morta questa sua donna, ne trasferì l’amore nel continuo ricordo come avviene nei canzonieri di poeti d’altra età: e così le sue più intime poesie d’amore sono le sue elegie in morte di Blanche.

E come la poesia, quella che egli in sé nutriva ed esprimeva, fu sempre il suo modo di raccoglimento e di riposo nella verità, poté infine scrivere in una di quelle elegie:

Ancor quassù m’aspetta  
la donna mia. Non sarò mai più solo.  
E di lacrime cieco alla sepolta  
felicità nel canto io risorrido.

Sensi elegiaci sono dappertutto nella poesia di Sergio. (Si ricordi *La morticina* che fu composta già nel 1923.) E in una natura affettuosa come la sua, questa è cosa del

tutto spontanea. Ma una stagione tutta elegiaca fu quella che la vita gli fece negli ultimi suoi anni, dopo la morte della sua donna: e soltanto a evocarla e comporne la memoria nei numeri del canto (che era stato sempre per lui il piú vero possesso del mondo) egli trovò una persuasiva ragione di vivere.

Cosí potrebbe non essere un vano aggiunto quello che di Ortolani dicesse: “poeta d’amore”. Ma egli ebbe anche altre corde accanto a quella prima: e che spesso a quella rispondono.

Sono affetti verso i paesi in cui visse e ai quali nelle mutazioni della sua vita lo riportava, su un nominato cerchio di memorie, facendosi oggettiva, la sua continua sollecitazione di un tempo trascorso e placato, che è di felicità proprio perché lontano, sicché il ricordo produttivo che lo evoca è un modo di purificazione. Il mito di questa sollecitazione nostalgica dei luoghi, alla quale spesso si accompagna quella di persone e soprattutto di sensibili donne, è per molti anni la Toscana: ancora nel 1925 egli intitolava *Lettera a Firenze* alcuni temprati suoi versi, ottave a tutto tondo, che, quasi venti anni dopo, io pubblicai a Napoli in *Aretusa*: poi quel mito prenderà nomi e volti di Napoli e del suo golfo e dei campi flegrei e delle isole partenopee. Ma piú volte la mente torna ai luoghi d’infanzia, alle alpi, ai perduti monti.

In questi affetti di paese gli avverrà di dare in un ricordo il suo *Addio a Fiesole* ove sedeva nell’erba, sul ciglio, e piangeva e rideva se stesso: o di fissare l’aspet-

to del *Borgo*, magari la luna sulla neve della sua strada:

Caserelle scombinare  
che s'aggrappano coi denti /.../

E soverchiano la piazza  
cinque torri a campanile.  
Qualche fiore di ragazza coglie  
l'acqua al fontanile /... /

(Si noti quel leopardiano “coglier l'acqua”).

Come il borgo s'incantava  
di silenzio a quel pallore!  
Io mi feci alla fontana,  
ammalato di stupore.  
S'aggrumava lo zampillo,  
invecato era nel gelo:  
e la luna era il suo squillo  
agghiacciato a mezzo il cielo.

O penserà in *Casa d'autunno*

con la faccia di mia madre  
alla finestra.

E poi a poesie quali *Il lago*, *Perduti monti*, *La santa*,  
*Risveglio dell'alpe*, *Cadore*, con le terre native, risponderanno *Ritorno al Sud*, *Per la via di Puglia*:

Torna la soglia ove all'infante ride  
la gioconda mammella,  
e il vino al vecchio; e la nidiata strilla.



Torna la carrareccia,  
e il veloce sonaglio e il carrettiere  
sui sacchi addormentato.

E ancora *Risveglio sul mare* in terra ionia, o *La notte flegrea* “Immenso timpano celeste, – percosso dal mare”, o *Maris otia* in cui richiederà la Marina del Fusaro.

Memorie di luoghi sono *La terra in canto*, *Fine d'estate*, *Capri*, *La casa sul mare*, *Luna*. Agli affetti di paesi, in un ritorno meditativo, si riportano poesie come *Ripreso* o come *Esule*, che evoca la solinga sua casa sotto i monti e nella valle selvosa; ma ne ritrova la memoria nei nubi:

ma su pei cieli ove lampeggia il nubo  
cerco la sorte mia nella bufera.

Lega il suo canto agli elementi, come se quelli facessero la sua memoria vocale: così nella poesia *I rivi in canto* vuol essere rapito dai rivi solinghi: supino imiterebbe la fantasia dell'onda:

Abbandonato in quella  
che voi mirate, azzurra idea del mare,  
ai miei pensieri scioglierei favella;  
e le selve d'intorno ad ascoltare.

Desideri semplici egli ama esprimere: affetti che direi familiari, come in *Fin d'anno* e in *Solo* che apre le rime

*Selva:*

Una sposa, una bimba, una contrada  
dove ascolti la vita che dilunga:  
questo; e l'oggi, pensoso ospite, giunga.  
/.../ Così nessuna, fuor che la serena  
musica del mio casto immaginare,  
m'accompagna la sera alla mia cena,  
fra tante donne assortite al davanzale.

Alcune poesie son legate alla guerra, ai fugaci ritorni dal fronte, al ritorno ultimo, che faceva meditare sullo scampo della vita. Ma Sergio, che tra l'altro era stato volontario e aveva riportato una ferita, fu assai schivo verso i motivi guerrieri: aveva compiuto tutto il suo dovere nella guerra del '15-'18 che gli era parsa necessaria, ma rimaneva "nemico della morte". Ed egli ha fissato non i momenti delle battaglie, ma quelli pensosi e meditativi delle loro pause; magari l'addio che rende improvvisamente tristi anche i giovani che parevano più lieti, or che dopo la licenza tornano al fronte: magari l'aurora vista da un'alta cima sporgendosi dalla trincea. Al levarsi e crescere dell'aurora egli grida più volte "Viva":

Era in una domenica di guerra,  
e intorno a me, nemico della morte,  
le valli si gremivano di spari.

E ha detto il ritorno dalla guerra, sorprendendo e non

destando la donna dormigliosa: gli è grazia il pianto nel riguardarla, ora che è salvo per sempre; ma ella si sveglia e grida e balza.

E qui osserverò che i versi di Ortolani contengono il più delle volte una situazione, un fatto, senza tuttavia cadere nel quadretto o bozzetto.

Una sua poesia si intitola *Ricordo di guerra* ed è piuttosto il ricordo del ritorno: da un punto partono cinque strade, tali ch'egli le credette la rosa dei venti:

e ci sembrava che la terra intera  
con le case e le donne e i bimbi intorno  
corresse incontro a noi, sulla brughiera,  
che ne cantammo quanto è lungo il giorno.

E anche in questa poesia è una situazione concreta, non un astratto ricordo che sfugga alla necessità del riscontro artistico: perciò essa supera il fatto privato, accaduto o immaginato, e si pone come una vicenda reale o possibile di ciascuna creatura umana.

Nella poesia di Ortolani avviene sempre qualche cosa: il contrario per questa parte di molta poesia europea contemporanea ove non accade mai nulla, se non il mero movimento di parole enfatiche, che credono di essersi caricate di avventure indicibili, e assomigliano ai finti esercizi di forza nei circhi. Talvolta la poesia di Sergio è un diario, un monologo, un colloquio; ma anche qui accade sempre qualche cosa: per la memoria partecipa al senso sempre nascente delle cose, alla leti-

zia della luce, alla gioia vitale del sole.

In questi monologhi il poeta si confessa. Così in *Primavera romana*, dopo aver con vivida adesione guardato il mondo intorno, si chiede con disinganno:

A quali  
giorni, a che sogni, a che ventura io parto,  
o mia disamorata primavera?

E in *Temporale d'agosto* sente l'ora immota pendere, e la sua scoscesa eternità che soffoca: la parola degli amanti dalla carne stracca, e che si guardano come ebbeti, è "morire".

A questi monologhi e colloqui si riportano: *Aria di sera, Selva d'amore, Pazienza, Selva, Tempesta notturna, Erma, Transito, Filtro, Serale, Il mio giorno, Agli amici, L'estate in sogno, La mia estate, Antico*.

E qui si vuol notare un altro potere della poesia di Sergio: quello di rinnovare antichi miti con una grazia moderna. Così egli ha potuto scrivere: *Euridice, Ganimede, Ero e Leandro, Mito, Driade*.

In *Natale 1921*, come in un esame di coscienza, evoca la disperata e ironica altalena di amare e disamare, volere e disvolere: e trova l'unica certezza nella propria poesia:

Venticinque anni! Ancora  
solo il mio canto – questo grido – è vero.

E l'ufficio della poesia, di quella che egli elaborava in sé, è da lui frequentemente affermato; così in *Allora ed*

*ora*, con versi di liberale melodia dirà:

Maggior bene non ho né piú giocondo  
che, liberato in questi aperti colli,  
immaginare un canto conosciuto;  
perché imitando il tempo mio perduto  
sempre m'acquisto: il ricordato mondo  
ritorna nido al mio deserto volo.

E qui l'imitazione del proprio tempo è la ricerca della propria poesia.

Scrittore educato nelle varie letture dei classici, le qualità del suo verso sono le medesime che si possono lodare nella sua prosa distesa, da quella di romanzo a quella piú lirica di *Controcanto*, da quella della critica d'arte (intorno ai pittori ferraresi, a Raffaello, al Pollaiuolo ecc.) a quella della critica letteraria che egli esercitò, ad esempio, sull'Aretino. Una parola pronta che nella sua agevolezza non è mai né provvisoria né elusiva. Anche nella prosa ebbe nativo il senso del numero, sagacemente governato a un persuasivo discorso critico e storico.

Questa è una raccolta dei versi lasciata da Sergio Ortolani, e varrà ad avvicinare un poeta che nel suo tempo fu moderno e tuttavia lontano dall'arte dominante, ch'egli sapeva anche sinceramente ammirare ma che non subiva né imitava. Ed è un'esperienza che, accanto a qualche altra di poeti che nel Novecento fecero parte per se stessi, darà uno stimolo ad allargare gli orizzonti della presente poesia e della presente critica, e contri-

buirà ad impedire che ristagnino, come a molti segni si prevede, nel luogo comune e nell'imitazione di se stesse. La storia della poesia è un libro aperto, del quale è facile, secondo i gusti delle varie stagioni, saltare nella lettura molte pagine: prima o poi bisognerà conoscerle: potranno arricchire e in parte riequilibrare le tavole dei valori letterari.

FRANCESCO FLORA

## NOTIZIA SULLA VITA E LE OPERE DI SERGIO ORTOLANI

Nato a Feltre (Belluno) il 30 giugno 1896 da genitori veneti (il padre, Tullio, professore di lettere nei ginnasi, poi d'italiano nei licei, indi, dal 1912, preside), trascorse l'infanzia e la prima giovinezza seguendo la famiglia nei vari trasferimenti imposti dalla carriera paterna: Spoleto, Macerata, Arpino, Lucera, Benevento, Modica, in Sicilia, dove nel 1913 prese la licenza liceale, iscrivendosi alla facoltà di lettere presso l'Istituto Superiore di Firenze. Allo scoppio della guerra del '15, si arruolò volontario e, dopo il corso alla Scuola Allievi Ufficiali di Modena, fu mandato come Aspirante in un battaglione del 7° Alpini, sul Cristallo. Nel '17 prese parte alla battaglia della Bainsizza e, al momento di Caporetto, si trovava sulla cima del Monte Nero, da dove scampò per ultimo, sempre a contatto con le avanguardie nemiche. Inviato a Monte Fior, sulla Valsugana, fu ferito a una gamba ed ebbe un piede congelato in una azione nella quale cadde prigioniero, ma per la quale gli venne concessa la medaglia di bronzo. Dopo un anno di prigionia

in Austria, tornato in Patria, e inviato al 4° Alpini a Ivrea, preparò la laurea sull'Aretino, che gli valse i pieni voti e la lode, e scrisse il suo primo ed unico romanzo: *Rufino Protomartire*, edito da Campitelli di Foligno.

Dopo la laurea, frequentò il corso di perfezionamento in Storia dell'Arte con Toesca, passando poi a Roma, dove fu allievo prediletto di Adolfo Venturi. Vinse a Roma il concorso come Ispettore all'Arte medioevale e moderna, e lavorò per alcuni anni nella stessa Roma, dedicandosi agli studi della critica d'arte e alla poesia. Destinato alla Sovrintendenza di Napoli nel 1926, si diede a studiare l'arte meridionale, di cui divenne, col passare degli anni, il più profondo conoscitore. Trasferito il professor De Rinaldis alla "Borghese" di Roma, fu nominato direttore della Pinacoteca, al Museo Nazionale, posto che conservò sino alla fine. Libero docente in Storia dell'Arte, tenne vari corsi presso l'Università di Napoli, e quindi, per vari anni, presso l'Istituto di Magistero Suor Orsola. Attaccato a Napoli come alla sua vera patria, non volle più lasciarla, rinunciando a trasferimenti, promozioni e incarichi che gli venivano offerti, provvedendo con grande passione al riordinamento della Pinacoteca di Napoli durante il fascismo, a salvarne le opere durante la guerra, e a riordinarla ancora una volta negli anni successivi. Colpito da tumore al mediastino, accettò con forte animo la sorte che, nel pieno del suo lavoro, lo stroncava. Recatosi a Cuneo per una cura che pareva potesse, se non salvarlo, prolungargli almeno la vita, dopo appena un mese si spegneva, il 2 novembre 1949.



Il suo corpo, trasportato a Napoli, riposa vicino a quello della moglie, Blanche Goode Piccoli, nel Cimitero internazionale.

R. O.

**PRIME POESIE**  
(1914-1923)

## CARNOVALE

E tricche-tracche e nacchere  
E tamburelli da gitana  
tutt'a un tratto schioccano  
una musica pacchiana.

Pifferi, chitarrini e ciaramelle  
guidano il coro in voce di falsetto.  
Sopra i vicoli altissimi del ghetto  
fra gronda e gronda ammiccano le stelle.

– E tricche e tracche, e màngiala  
questa mandorla candita:  
ha odore di vainiglia  
E di miele è saporita.

– E tricche e tracche, e bàciala  
questa bocca spasimosa:  
le gengive san di zàgara  
E la lingua sa di rosa.

– Ma se tu mi beffi e nicchi  
E la lingua non mi dai,

quest'arancia a spicchi a spicchi  
sulla bocca mi morderai.

– Mezza tu e mezza io,  
morso tuo e dente mio.

– Mezza io e mezza tu,  
o schizzinosa non ridi piú.

*Rieti 1914*

## L'ORGANETTO DI BARBERIA

Nella piazza che inghirlandano le rondini  
al cuor ci scendi, canzone lontana.  
In un solco di scivoli giocondi  
son fuggite le fanciulle che ascoltavan borbottare la fontana.

– L'organetto di Barberia! –  
son tornate danzando in tondo  
– L'organetto di Barberia  
col suo musico vagabondo. –

Al cielo, al cielo prima che il sole muoia  
i tinnuli campanelli della gioia.  
Dentro l'erba della brughiera lustreggiante  
affondiamo la tarantella zoccolante.

– L'organetto di Barberia!  
O fanciulle, giostriamo in tondo.  
L'organetto di Barberia  
con le danze di tutto il mondo. –

Che festa! O le donne dal cuore contento,  
in giro le vesti si gonfiano al vento.  
Che festa. Che gioia. Finché farà giorno  
il ritornello passiamoci intorno.

Le bimbe son fragole rosse nell'erba;  
le grandi, cedevoli steli dell'erba,  
protendon fra i riccioli, qual fuori da un velo,  
il fiore ove oscilla la luce del cielo.

O sguardo che tremola come acqua corrente,  
o seno che còlmasi come acqua sorgente.  
Se stringo piú forte la mano di rosa,  
tu trepidi come una piccola sposa.

– No – dici. Arrossendo mi sfiori i ginocchi.  
Ti dico, guardandoti dentro negli occhi:  
– Che festa. Che gioia. Finché farà giorno  
il ritornello passiamoci intorno. –

*Rieti 1914*

## GOLIARDESCA

*Presso il bel fiume...*

In questa Villa dove ho preso stanza,  
e passarvi una vita ancora è poco,  
a piè ne venni come il pellegrino,  
legger del ventre e sazio del cammino;

e le piazze con ospite abbondanza  
davanti mi s'aprir come per giuoco:  
in questa Villa dove ho preso stanza.

Bimbi sciamar, donne chiamar, fumane  
di sole in festa correre la via;

organetti che sgranan ritornelli,  
cantilene di ciechi poverelli;

odor di Pasqua d'una dolceria.  
Ah, di che gola bevvi alle fontane  
che spandono la fresca risonanza.

Ad una soglia – O sposa – m'affacciai  
– io ti prego nel nome che vuoi tu. –

Risa ne venner chiare come canti  
e poi tortelli tiepidi e fragranti

e vino e pane e odor di gioventú.  
Di quelli sazio, ma di questo mai,  
colsi il fior dei begli occhi in rimembranza.

– Occhi, sfiorate il cuor come la seta:  
grazie vi rendo. – E tutta ella si tese.

– Tanto la fame mi ti fece brutta,  
che non m’hai chiesto le mie dolci frutta –

e i ricchi seni nelle man si prese,  
ridendo della bocca mansueta  
– Di questi mordi, che sempre ne avanza.

Quando partii da quella lieta donna  
cella solinga mi scelsi a dimora;  
fredda, e deserta, e candida le mura,  
ma sole o luna che le trasfigura.

Casa ai canti materna: ora et adora.  
Quando mi destò, prego la Madonna  
e mi cresce di vivere speranza.

Se scendo in piazza, i piccoli correndo  
mi cingon delle lor gaie ghirlande.



Sulla bocca mi ridono canori:  
chiuso mi sento in un mazzo di fiori.

E le mamme si fanno alle verande:  
– Ben ci venisti e ben ci stai vivendo,  
se tanto piaci a questa figliolanza.

Gli uomini sviano con fanatici occhi,  
pallidi, per le strade di velluto;

ma le vergini, o angiole di gioia!  
vispe a chi gioca, blande a chi ne muoia,

alte la vita, sciolte di ginocchi,  
leste negli occhi e nel piedino acuto;  
e dei chiusi geranî han la fragranza.

Spesso, in un canto, un vecchio m'assicura  
che, chi ne mangia, è carne di pernice;

che chi le bacia resta inzuccherato;  
ma goder donna d'altri è assai peccato.

Or io le guardo con dolce paura  
e dolorosamente son felice;  
poi piú gola mi fa l'altrui pietanza.

Cosí ci voglio vivere in tralice,  
in questa Villa dove ho preso stanza.

*Firenze 1915-19*

## CRESTA BIANCA

Cresce l'aurora; e da quell'alta cima,  
come mi sporsi, le convalli io vidi  
incoronate dal levar del sole.

– Ecco – dicevo che beato gridi,  
e la tua gioia spunta le parole,  
e le parole tue nascon la rima –.

E come s'io brandissi una fanfara  
a rincorare gli echi della terra,  
– Viva – gridai piú volte e risi forte.  
Era in una domenica di guerra,  
e intorno a me, nemico della morte,  
le valli si gremivano di spari.

*Monte Cristallo agosto 1916*

## CIMA CRISTALLO

Muti restiamo  
senza chinare il viso.  
Questo silenzio  
scende dal Paradiso?

Sul cuor ci oscilla  
l'iperborea sera,  
pergola d'astri  
viva d'ansia leggera.

Noi ci chiediamo  
senza guardarci in viso:  
questo silenzio  
scende dal Paradiso?

*Cortina 1916*

## L'ADDIO

Quattro ne uscimmo dalla Porta d'Archi  
a capo basso per la via di notte:  
a tutti il cuore pesava di addii.  
Addio, piccolo borgo in gran castello,  
campane a stormo, smemorati sonni,  
mense fraterne, figliole cortesi.  
Poc'anzi urtammo gli ultimi bicchieri,  
toccammo le ultime mani alle soglie.  
Ora, la bocca nera del silenzio.

Luna nuova. Le nuvole d'autunno  
ci premevano madide sul capo.  
Stelle, nessuna. Pel gran piano scuro  
le raganelle chiamavano l'acqua.  
Ed uno sospirò, rattenne il passo.

– Perché t'incanti, compagno spassoso?  
Tu che per queste terre di cuccagna  
ci sei passato come una folata,  
dicci le tue pazzie fresche e leggiadre  
col riso in bocca come fosse un fiore;  
càntaci qualche tua canzone a donne

fatta di molto pepe e poco amore;  
pàrlaci... – E quegli si voltò piangendo.

– Sento la voce di Caterinella  
che mette a nanna il piccolino e canta;  
sento la legna sfriggere sul fuoco;  
sento l'acqua che fruscia giù nell'orto... –  
Immoti attorno, il cuore nella gola,  
l'ascoltavamo guardando laggiù.

*Ritorno alla fronte, 1916; Rieti 18-X-1920*

## LOCANDIERA IN VAL PIAVE

Mi sovvien la festevole accoglienza  
nella tua casa aperta alle avventure,  
quel tuo voler meravigliarti, eppure  
godermi vivo dopo tanta assenza;

e mi sovvien la facile avvenenza  
delle tue carni candide e mature,  
gl'ilari schermi, le risate scure,  
la mia foga, l'arguta resistenza,

là nell'ampia cucina accanto al fuoco,  
quando piú mi facea la lingua incerta  
quel tuo vinetto frizzantello e prò;

e fra sdegni e sospir, di giuoco in giuoco,  
la schietta gola ai denti miei profferta,  
mentre la bocca ripeteva no.

Or io mi penso la gran vite spoglia  
che impampinava l'umile finestra,  
sola la casa sulla via maestra  
e tu sola che siedi sulla soglia.

Sopra di te cader foglia su foglia  
lasciano i pioppi dall'ombria cilestra,  
ma nell'attesa della notte alpestra  
senti crescerti al cuor voglia su voglia;

e ti rammenti, ai vesperi giocondi,  
come col riso della bocca bruna  
far festa usavi all'ospite tuo tardo;

poi nel gran letto che sapea di nardo  
dormirgli in braccio, quando i vagabondi  
fan cantando la via sotto la luna.

*Cadore 1916 – ottobre 1918*

## RITORNO

O amor, che al fuoco dormigliosa stai,  
stretta al tepor la giovinetta grazia,  
questo solo vederti oggi mi sazia  
di quanta sete di te m'ebbi mai.

Son qui salvo, per sempre, e tu non sai  
e dormi; e intorno piú infinita spazia  
l'ombra; e ti guardo e guardo, ed è tal grazia  
il pianto, che sognarla io non osai

tale. I dolci occhi sentirò domani  
nascere. Le tue labbra, le tue mani,  
mie. La voce che in fondo al cuor mi tocca.

Ma tu gridi, tu balzi. Sulla bocca  
t'ho che spasimi e piangi; e fino a giorno  
con me risogni i canti del ritorno.

*Firenze 1919*



## TOSCANA

O Toscana, il tuo nome mi riposa  
nel cuore. I sonni ti sognai d'appresso,  
quando, Toscana, mi fosti lontana!

Mio lo stupore d'ogni tua fontana,  
mio fu il silenzio d'ogni tuo cipresso,  
l'alto sospiro tuo, verdepensosa.

E alla fronte delle esuli tue case,  
chino al sopito murmure degli orti  
tornai! Tremai deliziatamente

come un fanciul cui non si ponga mente.  
Quest'aurora tua sola a me rimase:  
rinascerti da tante nere morti.

E di consolazione ho lagrimato  
d'esser così trafitto che un tuo stelo,  
un soffio, un raggio a vivo ancor mi tocca.

Dal profondo mia madre ho ringraziato  
che questi occhi m'ha dato e questa bocca  
da cui nel petto si versa il tuo cielo.

*Firenze 1919*

## CANZONE FIORENTINA

A bocca gaia m'ero desto all'alba,  
e già cantavo, innamoratamente  
sceso per via. Le cose erano tutte  
nuove, venute su con la prima acqua  
di primavera.  
E a me in cuore sgorgava il fresco sangue  
di giovinezza.

Fortunati per me, giorni scambievoli.  
Súbito le speranze ebbero un nome.  
Come alla gronda per fare piú festa  
strilla la rondine e scivola via,  
o punta d'occhi, gocciola d'amore,  
e rubati allo specchio, riccioloni!  
Lassú la mano accenna, e già la soglia  
ecco dischiude al salutante viso.

E ancora, sempre l'umido saluto  
degli occhi ventili la bianca mano.  
Mia primavera, mia disancorata  
giovinezza, tu sei come lo stormo  
delle vele sciamanti alla maretta;  
balzi, sbandi, ti sperperi;

ma preso nella stretta  
ala d'un golfo moduli il tuo riso.

E bordeggiammo, fra il tenero sfarzo  
dei pioppi mattutini.  
Quelle vie fonde, azzurre di frascame!  
Quei sentieri, sottili  
braccia gettate a cingere la cara  
terra degli orti!  
Nei casamenti balzati all'aurora  
sbocciavano le spose imbalconate;  
e allo scoppiare delle risa alate  
si mesceva lo scialo delle ciarle,  
dentro una soleggiante mongolfiera.

Già al caffèuccio  
della barriera  
ronzano i vetturini moscamori.  
Scende sullo spiazzale un'uccelliera  
di strilli di bambini.  
E il lattaio dal naso trombettiere  
intona la sua risata nitrito.  
Noi remoti seguiamo il caro rito  
degli occhi con i caldi occhi seguaci.  
E tutto è preso e ridonato in canto.

Lassú, a Poggio Silenzio,  
sogno è il velluto scomposto dell'erba  
contro il placido sbuffo della nuvola.

Sogno l'ilare fiamma della siepe;  
il liminare commento del rio.  
Tremavano i fioretti sugli steli,  
lí lí per traboccare.  
E negli occhi pensier piú non avevi,  
solo l'ansia d'un tuo gorgo indicibile.

*1919-1944*

## SARTORELLA

Selvatichella sei, velenosetta;  
negli occhi acerbi non ti luce riso;  
se andar per via m'avvien ti miri, stretta  
nel gesto, ombrato dalle trecce il viso;

ma tutta a me di sole. E d'improvviso,  
se un riccio inseguì con la man brunetta  
perch'io non colga che mi guardi fiso,  
è piú fino piacer che non s'aspetta,

sartorellina! In quel fuggir serrata,  
velenosetta mia selvatichella,  
rubi la bocca tua fresca granata.

Ma perché troppo oggi ti mostri umana?  
Tanto t'amavo fuggitiva e bella.  
Ritornami cosí bella e lontana.

*Firenze 1919*

## QUANDO PRIMA.

Quando, prima, in fanciullesca corsa sale  
per le scale  
tutta trepida nell'ansito e nel riso,  
ed io miro la sua piccola caviglia,  
una quieta meraviglia,  
un timor quasi, m'assale.

O filàtele del sole nelle ciglia.  
Dondolàtela nell'arco della luna.  
Che negli occhi mai la notte le discenda;  
che non vegli ad una ad una  
le ore cieche, le ore fonde;  
che s'addorma in una chiara meraviglia.  
O filàtele del sole nelle ciglia.  
Dondolàtela nell'arco della luna.

*Firenze 1919*

## BARRIERA CURE

Barriera Cure: i treni della notte  
precipitano. Diacci pel viale  
lampi dei vetri sulla funerale  
schiera dei tigli madidi, e le rotte

sorde voci dell'acqua che li assale.  
Stamani ancóra, farfalline ghiotte  
di primavera, le fanciulle a frotte  
ilari volteggiavano, già male  
difese dalle occhiate incendiarie.  
Io sentivo bruciarmi il cuore i canti  
ebberi. S'una ne avessi fra le braccia,

stretti abbrivideremmo alla minaccia  
dell'invernata, ai cupi ozi, ai rimpianti.  
E cerco per le strade solitarie.

*Firenze 1919*

## NOTTE BIANCA

Sposa galante mia, negli occhi amara,  
piano piano ti desto, alla soave.  
Àzati nella tua camicia bianca;  
spalanca la finestra: è alba chiara.  
Voce d'addio, che nel mattino è stanca.  
Bacio d'addio, che nel mattino è grave.

Solo discendo nella strada ignuda:  
tremo, e mi fingo un'allegria, fischiando.  
O grigio e bianco. Occhi lavati appena,  
che cosa e cosa van considerando.  
Respiro soffocato da una pena  
grossa: di carne che sul cuor si chiuda.

Ma sovra i pozzi delle vie melmose  
le bianche in alto vie miracolose!  
Cielo come acqua libera vi spazia,  
anima pura sulla carne sazia.  
Già dalle soglie dei palazzi antichi  
tossicchiando si levano i mendichi.

Fame li desta, e la mia bocca è grassa:  
freddo li muove, e la mia carne scotta;



ma con eguale amor beviamo l'aria.  
Essi alla chiesa se ne vanno in frotta,  
io solo per la piazza solitaria.  
Cosí la vita vergognata passa.

*Firenze 1919*

## DETTA CON GLI OCCHI

Ho scoperto te stessa in fondo agli occhi,  
come un'acqua trasparente: stamattina,  
appena dèsti; ed eri  
tutta dentro le pupille tue supina.

M'hai narrato i tuoi sogni, le tue pene,  
guardandomi senza parlare;  
m'hai sorriso che mi vuoi bene.

E inerte eri, eri bianca nel gran letto  
bianco: e mi parve  
che ti salisse sulla bocca tutto  
il sangue a chiedermi il bacio del mattino.

Io ti guardavo; e non t'apparvi dunque  
tanto straniero come la prima volta  
che, nascendo dal sonno, ti guardai  
come chi cerca da lontano, assai  
lontano, e non si ricorda:  
se ti ho sentito liberar le lagrime  
una ad una, piano piano.

Comunichiamoci negli occhi, amica.  
Certo le anime nostre sono nate  
oggi piú care; e ci perdoneranno  
d'essere quelli che sappiamo, ormai  
per sempre.

*Firenze 28 ottobre 1919*

## LA TERRA IN CANTO

Mi ricordo di quello che ho vissuto,  
che m'era in fondo, ma quasi dormendo.  
Un colle tondo come una mammella  
con la sua torre in cima e la sua stella  
in cima. Un canto nell'aria perduto,  
quale ne fanno campane stormendo.

E mi ricordo l'alba in mezzo a un campo  
di grano, che di verde mi vestiva;  
e a fior degli occhi verde, verde, verde;  
il sole opaco nella nebbia, un lampo  
d'acque; e là dove fumo-ombra si perde  
trasparire la luna fuggitiva.

E ricordo un'allodola cantare,  
la prima: trarre da un azzurro velo  
di monti a valle il volo suo canoro,  
sospeso, ad onda; e dimmi tu, non pare  
svolga e riprenda nella gola d'oro  
un qualche filo pendulo dal cielo?

Or ecco incontro una casina bianca  
bianca con tutte le finestre cerule

come miti occhi estatici di cieca.  
Poi case e case, ed una svolta reca  
processioni di grosse oche querule  
e una donna che in fondo agli occhi è stanca.

Ma il sole invade tutto il ciel cantando  
che intorno già si gemma di rugiade  
la primavera galante e festiva.  
Come ventagli s'aprono le strade  
al mio cammino, e una canzon giuliva  
dal sol mi viene, al sole al sole io mando.

*Firenze 1919*

## PER VIA

Venuto son dalla città lontana  
cantando, e intorno mi nasceva il sole.  
Questa è la casa. Io bevo alla fontana.  
Ridono all'uscio due belle figliole.

La piccolina è gustosetta e vana  
ma la piú grande è quella che ci vuole.  
Or la mamma s'affaccia dall'altana  
ed io con essa intreccio le parole.

– O che acqua gaia, che casa felice.  
Due rondinelle avete sulla soglia:  
chi passa se le ruba, dalla voglia. –

– Buona è la mostra e meglio il vino – dice: –  
se voi sapeste quanto è bello stare  
in questa altana, che si vede il mare. –

*Firenze 1919*

## ADDIO A FIESOLE

O collinette bevute d'oblio  
sotto la docile luna,  
a voi ritorno, vi dico l'addio  
ad una ad una,  
terra d'una mia geografia,  
di Smania e di Nostalgia.

Mi rammento quando a voi salivo  
con lirica voracità:  
paese diminutivo  
al mio passo di libertà.  
Laggiú la piccina mia stanza  
mi rubava alla lontananza:

mi chiamava a una prigionia  
d'ore, di giorni, di mesi...  
Ma era questa la sperata via  
verso i perfetti paesi,  
paesi sognati oltre monte,  
paesi dell'orizzonte.

Cosí s'era fatto già sera:  
sostavo sgomento, stupito.

Fiammella nel buio non v'era  
che non la smorzassi col dito.  
Sul ciglio, nell'erba, sedevo:  
me stesso piangevo e ridevo.

*Firenze-Rieti settembre 1920*



## LA CASA SUL MARE

Avevo, nel tempo, una casa  
toccata ogn'intorno dal mare.  
S'udiva per dentro la scala  
il succhio delle onde gonfiare.

Al sommo le cento vetrate  
tinnivano fragili ai venti:  
era una materia vibratile  
musicata dagli elementi.

In quella casa solitaria  
cresciuta per me dalle spume  
tanto era il mare che l'aria  
prendevo un verdissimo lume.

E sulle ignude pareti  
che avevano la grana del sale  
mettevan tempeste magnetiche  
cangianti fluori d'opale.

A volte cortine di fiamme  
screziate d'arcobaleni,

come siderali orifiamme  
frangiavano i cieli sereni.

Poi diaccia la notte d'acciaio  
radeva ogni raggio dal mondo.  
I denti d'un solo ghiacciaio  
bucavano il mare di piombo.

Passavano bastimenti  
con velature d'argento,  
senza ciurma, a lumi spenti;  
le sartie fischiavano al vento.

La fronte sulla vetrata  
li vedea naufragare pian piano,  
e quella musica delirata  
mi strappava il cuore lontano.

*1922?*

## LIDO

O settembre: I cirri andare  
bianchi e molli a raso il mare,  
ed il mare anche piú verde  
della luna che si perde.

Vedo ratte sulla spiaggia  
le verande illuminarsi:  
fin sul labbro alla bonaccia  
qualche coppia arrisicarsi;

e le donne trasalire  
fustigate dalla brezza.  
Con che arborea verdezza  
già si sentono sveltire!

*1922*

## ASTERIA.

Signora, nelle pupille mi porti un tranquillo paese  
d'estate in riva al mare,  
dove i miei desideri, sciame bianche di vele,  
vengono ad approdare.

Io non t'ho mai parlato; eppure vidi un giorno,  
tuffandomi a un'alta laguna,  
fra le meduse sfioccarsi non so che lampeggiato dal fondo,  
simile a un riflesso di luna.

Eri tu che sciogliendo nel ritmo del nuoto le gambe e le  
braccia  
dilatavi i lattei seni  
sciamanti pullulii di perle, grande asteria di madreperla  
screziata d'arcobaleni.

*Lido 1922*

## CHERUBINO

Felicità, felicità di cui la mia carne si strazia,  
madida di primavera,  
chi mi t'ha promesso, chi m'ha dato tal lume di grazia  
che mi fa l'angoscia leggera?

Chi nei miei sedici anni confessati appena all'orecchio  
delle sonnolente signore  
ha infuso questo pullulare di risa, questo frizzar di vin vecchio  
e il suo sapiente sapore?

Come non vivevo! Com'ero cieco, smemorato, sventato,  
le mani grosse, senza delizia.  
Ora so che vuol dire libertà. Sono il maschio sbramato  
della sua terrestre malizia.

Felicità, leggerezza, fiocco di mare, spuma di bicchiere,  
un buffo di vento, un tremor verde...  
Ora so che m'hai dato, che piú non ritrovo: piacere  
che assaporato si perde.

*1922*

## A CANIO CHERUBINO

O fratello, fratello mio,  
tu cantavi per la strada  
compagnevoli canti d'avvio:  
passa il re della contrada!

Non avevi né mamma né suora,  
ma le donne eran tutte alla soglia.  
Dalla serva alla signora  
si morivano di voglia.

Tu ridevi appassionato  
via, di volo, per le colline.  
Alla brezza l'avevi rubato,  
quel tuo ridere senza fine!

Via nella luce, contrada  
piú libera, piú lieta,  
dove t'aprivi la strada  
tua sola, o poeta.

O fratello, fratello mio,  
tu sapevi ciò che lasciavi.

Non cosí lo sapevo io,  
quando via me ne trascinavi,

via con te nelle scorribande,  
al tuo gioco inutile e bello.  
Sembravi un fanciullo grande  
davanti a me, giovincello.

O fratello, e tu sei perduto.  
Non ti seguirò mai piú.  
Del tuo canto qui resto muto,  
vuoto della tua gioventú.

Me ne sto fra serva e signora,  
come un cane, sulle soglie.  
Sono il cocco di mamma e di suora.  
E mi muoio di tutte le voglie!

Prima, com'ero beato!  
Lasciavo per te tanta gente.  
Ora che tu m'hai lasciato,  
vedi, non resta piú niente.

*Rieti, 9 ottobre 1920*

## DOPOGUERRA

Ignudo negli occhi mi sento  
come uno che ha corso nel vento.  
Firenze! O mio cielo scontento,  
o steli, o spiragli d'argento.

Amici, vi cerco: vi trovo  
negli occhi. Son gli occhi d'allora.  
L'ingenua fanfara rincuoro:  
– Perdio, siamo giovani ancora!

La vostra indolente maniera,  
quell'aria fra ironica e grassa,  
mi fa la risata sincera  
per tanto buon tempo, che passa.

*Rieti dicembre 1920*



## BUONANOTTE

Chiudi le finestre, vecchiaccia:  
spranga le vetrate e gli scuri.  
Ormai non siamo piú bimbi,  
che tanta ombra ci spauri.

Tu non ce l'hai piú, la mamma,  
a darti il bacio della sera.  
Sposina io non ce n'ho, che a fianco  
mi scivoli bianca e leggera.

Le sorelline, via le ho regalate  
a ragazzi di buona volontà.  
Se n'è andata dalla vecchia casa  
gioventú che viene, che va;

non ci resto che io. Vecchiaccia,  
spegnili, tutti quei lumi.  
Questo niente, che ancora ci basta,  
fa che troppo non si consumi.

Smorza anche l'ultima lampada,  
sí, alla Madonna. Bisogna

fare economia di miseria  
fin tanto ci resta vergogna.

*Rieti 1921*

## IL BORGO

Sta il paese a fior del piano:  
strade dritte a perdi l'occhio,  
verde e oro, vigne e grano.

Ma a ridosso il colle e il monte  
covano orti di finocchio,  
bavano acqua sotto un ponte.

Caserelle scombinate  
che s'aggrappano coi denti:  
“invecchiate  
fra gli stenti.”

Poveraglia di viuzze  
nere, tòrte, scivolose;  
ma fra bettole e chiesuzze  
i balconi con le rose.

E soverchiano la piazza  
cinque torri a campanile.  
Qualche fiore di ragazza  
coglie l'acqua al fontanile.

*Rieti dicembre 1920*

## LA SAGRA

Stamburando i due vecchioni  
dan l'annuncio alla contrada.  
Tempellone tempelloni  
di quel ventre sonante empion la strada.

Canta, campana,  
fanfara paesana;  
tu della sagra  
sei sorella germana;  
l'offerta è magra  
ma la santa è villana.

Dítelo, dítelo voi, le campanelle  
fitte fitte come le stelle;  
dítelo dítelo voi ch'è una festa di povera gente:  
chi niente porta non ci trova niente.

Stríllalo, stríllalo tu, rinvivito campanino,  
che la messa è a buon mattino,  
ma la sera le cantine  
spilleranno il nuovo vino.

E tu assòrdali, vecchio campanone:  
tutti quanti a mezzogiorno  
boni boni in processione.

*Rieti luglio 1921*

## LUNA

Quella luna diaccia diaccia  
ch'era neve sulla strada  
mi fe' via, di passo in passo,  
fino in sommo alla contrada.

Maraviglia, i fumi bianchi  
che dormivano sul monte;  
quell'argento marezzato  
nella vasca della fonte.

Come il borgo s'incantava  
di silenzio a quel pallore!  
Io mi feci alla fontana,  
ammalato di stupore.

S'aggrumava lo zampillo,  
invescato era nel gelo:  
e la luna era il suo squillo  
agghiacciato a mezzo il cielo.

*Rieti giugno 1921*

## CONVALESCENZA

Ora mi sporgo al sol della finestra;  
sento il fortore fracido del vico.  
La pietra scotta: vi piego la testa:  
quasi m'addormo come al tempo antico.

Non me lo dire piú, che mi fa male.  
Lo so, che sono ancor convalescente.  
Ma che fa? Mi farete il funerale.  
Non piangere. Non voglio saper niente.

Senti che odore? Odore di cent'anni;  
tanti l'angoscia mia se ne trascina;  
e son miseria, umiliazioni, affanni;  
ma c'è un profumo nuovo, stamattina.

Se tu sapessi come mi scontento:  
di tanta vita mia, ne ho fatto fumo.  
Ora m'addormo in questo sentimento;  
per consolarmi c'è questo profumo.

*Rieti maggio 1921*

## FIN D'ANNO

La pendola scandí l'ultimo tocco:  
io m'affacciai sulla campagna scura.  
Dentro, la famigliola intorno al ciocco;  
fuori, nuvole e foglie alla ventura.

In quella un lampo: e venir monti e piani  
e strade e borghi incontro a questa siepe:  
tutta la bella casa degli umani  
che si raccoglie al placido presepe.

Allor della mia vita aspra errabonda  
mi punge un pianto, e vedo il buon cammino.  
E mia sorella sposa ho per madonna,  
che al cuor si culla il suo Gesù bambino.

*Rieti 1922*



## LA MORTICINA

L'hanno messa a giacere umile e bianca  
in mezzo ai gigli e le candele. Dorme.  
A quel riposo le minute forme  
cedono, la carezza esile manca.

Appena un'ombra di stupor leggera  
segna il sorriso che mi piacque. E come  
ebetè guardo vivere le chiome  
nere su quella immagine di cera.

Com'è cieca. Un silenzio smisurato  
scende a me dai suoi bianchi occhi lontani.  
Un rosario? Una croce? E le sue mani  
strinsero mai, se tanto hanno lasciato?

*1922-23*

## LE SETTE LAMPE

Le ragazzine che hanno messo il velo  
vanno alla chiesa bianche come gigli.  
Portano stretto nella mano il cero;  
dietro han le mamme coi cenciosi figli.

Vanno all'altare, dove i lumi a scala  
vibrano fra un raggiar d'ori e d'argenti,  
e sulle curve testoline cala  
il mistero dei còri e degli incensi.

Quindi il rito si compie e il prete dice  
parole in canto: – A voi, vergini agnelle,  
Eva madre, redenta peccatrice,  
sette lampade acceso ha tra le stelle.

Non le sette Virtú vive in amore  
ch'ardono il petto ai folgorati Santi;  
non i sette Peccati lancinanti  
che dilaniano il petto al Negatore;

ma son le sette lagrime che ha pianto  
il peccatore quando è fatto santo. –

Le ragazzine che hanno preso il velo  
guardan le sette lampe ardere in cielo.

*1922-23*

DIARIO  
(1920-1925)

## LA PASQUA DEL REDUCE

Oggi davvero mi son fatto ricco  
dopo tanto muffire d'invernata.  
La schiena al muro, sotto il sole a picco,  
sgrano il rosario della mia giornata.

Santa felicità, pensare a niente,  
ma ricamarci su quattro parole;  
e la rima ch'io trovo è piú indolente  
della mia carne che si cuoce al sole.

Questa è ricchezza. Me ne sto a covare  
fino al freschetto dell'avemaria;  
poi, quando ho visto tutti rincasare,  
sbadiglio in faccia alla malinconia.

*Maggio 1921*

## PEI VIALI

Questo bel sole, l'ho dimenticato:  
sono cent'anni che non lo respiro.  
Guardo il paese: come s'apre in giro;  
come si porge al cielo appena nato.

E su quei colli e questi prati e questa  
cerchia di mura rosee nel mattino  
un fiato tenerissimo si desta:  
pare un sorriso in bocca di bambino.

Lungo i viali madidi di piova,  
dove il sole si vede e non si vede,  
annodo e sciolgo l'ombra col mio piede.  
– Se tu tentassi? Se sperassi? Prova.

*Ottobre 1921*

## GUIZZO

Mi sognavo di starmene bel bello,  
beato me, dormendomi la vita:  
imbottito d'ovatta il campanello,  
sprangato l'uscio e la chiave smarrita.

Già trascinavo avanti alla finestra  
questa poltrona, onesta amante mia,  
quando, come la rondine balestra,  
tu balzasti nel sole della via.

La prurigine elettrica che corse  
quella mia morbida anima di gatto  
appena un punto mi sospese in forse;  
ma poi la chiave nella toppa ho tratto.

Ho nelle vene il fuoco lavorato,  
una di gioia volontà ferina...  
E tutto questo tu me l'hai frugato  
col tuo santo sorriso di bambina.

*Maggio 1921*

## LUCIETTA

Te la ricordi, al Borgo, piccinina?  
Ora è da nozze, alla Contrada stretta.  
Trecchine strizze, magra, gentilina:  
e n'è sbocciata questa giovanetta.

Se la vedessi, donna che s'è fatta,  
e bianca e rosa come il fior del melo.  
Quando da terra le pupille scatta,  
aprono un lampo colore del cielo.

Tu la vedessi! Incominciavi: l'amore,  
due paroline, ch'era bella figlia.  
Prima bizzarra risemi; a tutt'ore  
covan gli occhi la lunga meraviglia.

*Rieti, maggio 1921*



## ACQUAIOLA

Come un'anfora sei, tonda di vita,  
pugni sui fianchi, generosa e schietta  
e tutta in largo ridere ti mesci.

La veste tua per il paese aperto  
muòvesi con un blando incontro d'arie,  
e verde e cielo entran nel suo respiro.

L'acqua dei secchi prende di quel verde  
e di quel cielo, e nelle tue pupille  
mette il fresco del suo tremito ombroso.

*Rieti luglio 1920*

## CITTADUZZA

O cittaduzza linda e persuasa,  
tu l'hai raccolto il lirico randagio!  
Oggi ancora qui sverna a suo bell'agio,  
plaude alle tagliatelle fatte in casa.

Le borghesucce floride zitelle  
covano il suo dormir vuoto di sogni  
par che a ogni porta, a ogni finestra, ad ogni  
loggia per lui s'affaccino le belle.

Scende tardi per via tra i paesani  
con quell'aria svagata e soddisfatta;  
snocciola la sua chiacchiera distratta  
al crocchio degli amici ridanciani.

Ma tu sola lo sai, perché la piazza  
va misurando fino a tarda sera.  
Bada che mamma strepita, ragazza:  
troppo ti porgi fuor dalla ringhiera.

*1922-23*

## L'AMICHETTA

Ieri, l'inverno rigidetto e terso,  
quando nei verginali occhi specchiavi  
la bontà della piccola famiglia,  
tanto mi piacque il tuo parlare in fuga;  
e mi beai delle minute grazie  
quasi nascoste sotto il tuo sorriso.

Oggi che aprile stempera nell'aria  
le grige piume dei fogliami acquosi;  
e in veste bianca pel viale bianco  
è volo di colomba il tuo venire;  
chi t'ha mutata, e come, e dove, e quando,  
perché mi parli, che mi sei non so.

*Rieti agosto 1921*

## LA VERGINELLA

Quando la mattinata apre le foglie  
e ne spande gli uccelli alle contrade,  
sola nel letto non mi so restare  
senza ch'io tenti le mie carni spoglie;  
e mirando mi sento maturare  
come la pèsca in man di chi la coglie.

E tutta snella, appena rasa, e come  
nata vestita d'una seta bionda,  
che a pensarci mi rubo in un sospiro;  
tanto mi strugge quel godermi monda  
che, se un riccio si scioglie alle mie chiome,  
fino nelle ossa mi fa risentire.

## GLI ULTIMI GELI...

Gli ultimi geli hanno spiumato i peschi  
le donne van sul nevicato fiore.  
Sciolte la gonna sotto i venti freschi,  
ad ogni passo cangiano colore.

Una incontrai, dai riccioletti a ciocca,  
giú rovescia nell'erba tenerella:  
si rinvoltava, un fiore nella bocca,  
nuda le gambe fuor della gonnella.

E una bimba spiai che innamorata  
s'era del suo gentil fruttificare:  
con gli occhi bassi, trepida e beata,  
mirava i seni piccoli spuntare.

## PASSEGGI

O l'antico fanciullo affettuoso  
che m'è cresciuto sotto i nuovi panni  
col suo fare svagato e capriccioso.  
Ho quindici anni ancora, ho quindici anni

verdi e bagnati come l'erba nuova  
che sul ciglio dei fossi oggi si china  
e guizza al sole lucido di piova,  
maravigliata come una bambina.

Son ritornato amico delle piazze,  
son ritornato amico dei balconi.  
Passano sottobraccio le ragazze  
ammiccando golose di bacioni.

E c'è una finestrella che s'affaccia  
a mezza via sulla contrada scura.  
Come mi chiama quella carne bianca  
che la bocca degli uomini matura.

*1922-23*

## LA FIORENTINA

E tu? Beata te, Diana terrestre,  
chi sa, per casa, intenta a che faccende.  
Questa è la casa. Vedo alle finestre  
l'ombra turchina delle bianche tende.

E tu in giro fai l'onda con le vesti,  
garrula, via tra camera e cucina.  
Hanno le braccia tue nei lievi gesti  
l'ala della colomba mattutina.

Ecco, e m'affaccio. – Il benvenuto sia –  
dici, e spicchi il grembiul dalla sottana;  
e la tua mano parla nella mia  
con la loquace ritrosia toscana.

*Roma marzo 1922*

## LA CANTINIERA

Quanto mi piace questa cantiniera:  
ha certi occhi scontrosi di bambina!  
Solo a veder la camicetta nera  
come s'è colma della carne fina,

io vorrei dirle che le voglio bene  
come un figlietto dice – ho fame, ho sete.  
E mi ci provo, sposa, e non mi viene  
perché voi mi guardate e non ridete.

E rotano le giostre alla barriera,  
er cala il sole dietro San Giovanni,  
e mi dice la bella cantiniera:  
– mentre sognate voi, passano gli anni.

*Roma marzo 1922*



## LA VICINA

O mattinata cerula e silvestra,  
tu m'hai rubato gli occhi nella via.  
La signora di faccia, appena desta,  
apre al sereno e ride in fantasia.

Quanto è caro l'amore alla finestra  
quando la bella ride persuasa.  
Quella sua risatella a bocca fresca,  
tu la senti che gira casa casa.

Ma se hai dormito la nottata sana  
e ti s'incanta l'anima serena,  
non c'è meglio che udirla alla lontana,  
quasi uscendo dal sonno a mala pena.

*Roma 1924*

## SIESTA

Splende il silenzio sulla via maestra.  
Sola, nell'ozio dei balconi chiusi,  
scorgo una fronte china alla finestra  
e due neri sognanti occhi, reclusi.

Ripensi al giorno in cui prima ti vidi  
e al guardarti restio mi conoscesti?  
Oggi temi l'ardir che tu mi desti,  
e non mi parli piú, non mi sorridi.

*Rieti, agosto 1921*

## NOTTE DI VENTO

Quanta malinconia, questa nottata.  
Luna calante; nuvole d'argento;  
cantano i grilli alla dimenticata.

Io di me stesso piú non mi rammento.  
Fronde bruire, rivoli stormire:  
tutto consente al mio dolce dormire.

Ma il vento, il vento che di me si burla,  
scivola e croscia e svampa all'impazzata.  
Secondo il cuore mio sospira ed urla;  
ma tu non l'odi, o bella addormentata.

*Ottobre 1921*

## PERVINCA

Ricordi? In quella solitaria via  
scendea la sera come un lago verde.  
Alle persiane la malinconia  
scuriva gli occhi fra le dita aperte.

Allor tu mite e il tuo grembiul di bimba  
dentro il fiato d'un lume apparivate;  
e quel solo veder, Vinca Pervinca,  
ci teneva tremanti alle vetrate.

*Roma agosto 1924*

## MADRIGALI SETTEMBRINI

Ecco Settembre. La mattina è fresca;  
il primo sole pallido ti sfiora;  
e la tua carne fa come la pèsca  
che per troppa dolcezza trascolora.

Ma tu invano sorridi alla lontana  
e fuggendo da me mediti i baci.  
Tutta la terra è mia, dacché mi piaci,  
chiusa nel cerchio della tua sottana.

\*

Quando respiro il tuo parlar silvestre  
tutto corso da fremiti di foglie,  
vedo la gente correre alle soglie,  
e l'aurora spalanca le finestre.

Chi è, chi è, che di lontano arriva  
come volante acqua di primavera?  
Ma sulle selve il tuo silenzio annea,  
lembi di spuma vanno alla deriva.

\*

Ora che tutta fresca è la campagna  
e già le vigne pesano sui solchi,  
zufolando ne andrò con i bifolchi  
lungo la proda che il Velino bagna.

Occhio-del-prato cerulo, che mi  
guardi fra la supina erba passare,  
ti coglierò per lei nel ritornare,  
quando m'addita l'ombra il mezzodí.

*Agosto-Settembre 1921*

## MAI PIÚ?

Tutt'oggi, amore, ti cercai. Dov'eri?  
Pensasti a me? Ridesti a me, lontana?  
Non rivedrò piú mai quegli occhi neri,  
quella placata fronte di romana.

Non udrò piú, se non nei miei pensieri,  
la ricca voce sua cantante e strana;  
le risa che rideva volentieri,  
scroscianti come un'acqua di fontana.

*Rieti settembre 1921*

## SERA DI LUNA

Vuota è la piazza e la tua casa è bruna,  
ed io t'aspetto e tu non scendi, amore.  
Già sull'attesa mia crescono le ore,  
sale i freschi silenzi la luna.

Luna invaghita, e tu rapidamente  
già le contempli l'adorato viso;  
le accarezzi le gote sonnolente,  
sveli quegli occhi, baci quel sorriso.  
E parole io vorrei dirle di luna,  
piú fatate dell'aria che respiro.  
Ma, come scoccan le ore ad una ad una,  
non so che smanio, non so che deliro.

*Rieti settembre 1921*



## ESSERE TE!

Tanto malato m'ha di tenerezza  
quest'ansia che mi tien l'anima sola,  
che nel sorriso spengo la parola  
e nella man mi trema la carezza.

O primi anni beati, o mia lontana  
casa, rièccomi riccioli-d'oro.  
Balzo dal letto, nel gran camicione;  
tento lo scuro, schiudo la persiana.

E chi piú se lo scorda, cuore mio,  
quel che ho sognato guardando le stelle?  
Una mi guarda. O bella delle belle,  
essere te vorrei, non esser io.

*Rieti settembre 1921*

## L'INGENUA

Entra nei giorni miei l'ingenua amante  
sgranando gli occhi limpidi e veraci.  
A fior di labbra mi si fa tremante  
e sapor di silenzio hanno i suoi baci.

Prima fra gale seriche s'impaccia  
come la malva dove l'erba imbruna;  
poi, quando ignuda scende alle mie braccia,  
sembra sui colli un bel morir di luna.

Lunghe nei cigli suoi van le riviere  
che m'incontran fra l'alta erba del sonno.  
Acqua d'amor, che spandi i suoi pensieri,  
del tuo lume serale io mi cirondo.

## CANTATE SENZA FINE

Cantate senza fine  
campane mattutine.

Già tutta fresca  
ella si desta  
a questo coro, in questa  
natività del sole.

Apri i grandi occhi neri  
di smemorata; ascolta:  
ed ecco il bianco viso  
nasce al sorriso.

Versano a lei leggeri  
quelle voci discordi  
le speranze, i ricordi,  
i desideri.

Ah, che forse ella beve  
i miei stessi pensieri  
nelle pure parole  
mattutine.

*Settembre 1921*

## A MEZZANOTTE...

A mezzanotte Amore aprí la porta  
e c'infilammo appresso a un fil di luna.  
Era il giardino come un'acqua morta.  
L'erba tanto alta che faceva cuna.

– Sciògliti, fiore acuto della notte.  
Scendi su noi, neve d'astri leggera. –  
C'immerse una notturna primavera  
di cristalli: la schiuma entro le grotte.

Perché di bocca t'ho colto il sorriso?  
Perché m'hai chiuso la vista sugli occhi?  
Sfrondar ti sento; son tutto reciso.  
Fatti piú accosto, che il cuore ti tocchi.

## RISVEGLIO INNAMORATO

Stanotte abbiamo fatto un gran dormire  
nudi al fresco intrecciando braccia a braccia.  
Ora il bianco dell'alba ho sulla faccia;  
ecco, sento le rondini stormire.

Non apro gli occhi per non ti destare,  
che non t'accorga ch'io ti ascolto i sogni;  
ma siamo inerti, così lisci e mondi  
come pesci dormenti in mezzo al mare.

Se uno stremo benessere ti stende  
tal che all'aria t'adequi fuggitiva,  
a te, mia bella nuvola, m'appendo,  
e le braccia son ali al mio respiro.

Poi molleggiando ricaschiam divisi,  
che il lungo tuffo ci ha cresciuto il cuore.  
Tu sospiri e balbetti i tuoi sorrisi,  
io t'apro gli occhi e bacio il tuo stupore.

## PER VIA

Quando, amore, per via ti fruga il vento  
e a guardarti si fermano i villani,  
mi gela il cuore, non so piú che sento,  
si spezza il cuore mio nelle tue mani.

O male ignuda, e quanto piú procace  
del gran cappello sotto l'ala fosca.  
Ma tu divaghi attonita e fugace  
e mi sogguardi gentilmente losca.

\*

Due volte vivo quando, a te negli occhi  
fiso, mi parli rapida e leggera,  
e ridi acuta, e i begli alti ginocchi  
puntano nella larga gonna nera.

Come il fiocco d'un fiore violetto  
cova il tuo sguardo in me tepido e folto.  
Morire in te vorrei: contro il tuo petto  
cento miglia sotterra esser sepolto.

*Settembre-Ottobre 1921*

## MARTÍRE

Quando ti guardo l'adombrato viso  
e a me la grazia dei gravi occhi spandi,  
par che a me stesso tu di me domandi.  
– Ho sofferto di te – rispondo fiso.

Ho sofferto di te senza misura  
e soffro quanto non saprò mai dire.  
Un muto in me t'invoca e mi tortura:  
nulla gli è vita come il suo martíre.

*Rieti settembre 1921*

## L'ESTATELLA

L'estatella di San Martino  
piove l'oro nel turchino.

Tutto fresco e sorridente  
sta il paese sotto il vento.

Estatella di San Martino,  
dille, dille il buon mattino.

Una squilla di campana  
quando veste la sottana.

Un tin tin di campanella  
quando cinge la gonnella.

Tutto l'orto che bisbiglia  
quando indossa la mantiglia.

Tutto il cielo che sospira  
ch'io la penso e che la miro.

*Novembre 1921*



## NOVEMBRE

Vedo la casa tua china sugli orti  
maceri, il fiume gonfio, il cielo scuro;  
e pensosa seguir ti raffiguro  
le foglie morte giù dai rami morti.

Anch'io recluso medito le lente  
ore. La pioggia tremula s'adagia.  
L'ombra bianchiccia come la bambagia  
ricolma le contrade sonnolente.

Esco, e ti penso. Vedo il tuo vestire,  
ma contro voglia, neghittosamente.  
T'aspetto in piazza fra la poca gente  
che borbotta: comincia a rinfreddire.

Ecco, e tu passi, bianca fuggitiva,  
lieve falena delle nere strade;  
e sul mio sguardo che ti brucia viva  
sento il tuo sguardo, gocciola che cade.

*Rieti 1921*

## CASA CHIUSA

Serata a piazza vuota.  
Piove sui lumi diacci.  
O porta nera, l'amor mio dov'è?  
Male le fate,  
finestre serrate!

In questo bianco polverio pungente  
non so che pianto  
mi brucia gli occhi.  
Sento ai ginocchi  
legarmi un freddo tremito.

Torna malinconia di casa chiusa  
– baci non dati, parole non dette –  
torna l'inverno, amore, e la delusa  
mia frenesia di te.

*Rieti settembre 1921*

## UNA NOTTE

Una notte, che a fianco ti dormivo,  
mi desto e ti sorprendo tutta bianca.  
Metto la destra sopra la tua manca:  
sento il bruciore del tuo sangue vivo.

È la tua bocca come un fiore amaro  
ma il tuo respiro è una promessa ardente.  
Ti guardo e piango silenziosamente:  
dormi, dormi, amor mio: non mi destare.

*Ottobre 1921*

## PRIMO BACIO

Addio, tacita amica. Addio, riposi  
della sera, nell'orto, contemplando.  
Io ti parlavo amore; a quando a quando  
tu nascondevi gli occhi affettüosi.

– Guàrdami – dissi – il tuo guardar mi tocca  
come un bacio che sboccia piano piano.  
Trema lo sguardo sotto la mia bocca  
come l'acqua nel cavo della mano. –

Chino allora mirai la spalla bruna  
crescere dallo scollo ampio di seta;  
scorsi piú basso la mammella queta  
che riposava come un bimbo in cuna.

O primo bacio; l'impensato abbraccio;  
gli occhi tuoi violetti di timore.  
Come un'agnella ti prendevo in braccio  
e ci rompeva il petto il batticuore.

## DISPERATA

Quella che amavo, quella che lontana  
senza requie chiamavo a queste braccia;  
quella che vinta abbandonò la faccia  
sulla mia spalla, singhiozzando strana;

quella che un anno fu della mia vita,  
che m'ha fatto figliol del suo paese,  
ora alla casa sua se n'è fuggita,  
e sta reclusa, e sconta a mese a mese.

M'hanno detto che s'è malata forte  
che ha fatto il viso doloroso e vecchio.  
Passa il suo giorno davanti allo specchio  
e prega, allucinata dalla morte.

Quante volte vi passo disperato,  
mai mi fa cenno al vetro del balcone.  
Quante volte le ho scritto! e non risponde.  
Dice che, il nome mio, se l'è scordato.

*Pasqua 1922*

## RIVOLTA

Tu me l'hai messa, l'unghia nella carne,  
e non mi lasci piú tirare il fiato.  
Di quest'anima mia non so che farne:  
l'ho chiusa in gola come l'appiccato.

E non mi cresce pianto di passione,  
né mi spunta dolcezza di parlare,  
che non m'addenti la disperazione.  
Calerò solo a picco in questo mare.

*10 gennaio 1922*

## RIPULSA

Vedo la casa. Vedo alla finestra  
chiuder la donna fra le palme il mento  
con quella sua placidità gattesca.  
Guarda la sera serica e cilestra  
e nelle vesti con la mano fresca  
le cerca appena le sue carni il vento.

Che sa? Che pensa? Che sopporta? A lei  
nulla: se non la voluttà di stare,  
e parer bella, e innamorar la gente  
degli occhi suoi di smemorata. A lei  
l'ombra che cala meditatamente  
segna il confine che non può varcare.

*Roma, dicembre 1922*

## PROCESSIONI

Chi accompagnate voi, processioni  
d'alberi sussurranti all'alta sera?  
Strascichi d'ombra frusciano ai balconi.  
La via molle di foglie è tutta nera.

Sguardi e sorrisi ormai da me distolti,  
volti e fantasmi fondono nel pianto.  
Dàtemi le mie chiese, ove riascolti  
piovere alle vetrate erme, di schianto.



## DISPARSO

Primo di marzo. Un anno cade, e qui  
mi si raggiorna il rustico viaggio.  
Dalla piazza del borgo – è mezzodí –  
punto le nubi cerule al passaggio.

Pronti, sentenza l'umile pilota.  
Pulsa il vecchio auto. Addio, di casa, addio,  
gente. Vi scorgo in mezzo al polverio  
neri e deserti nella piazza vuota,

come un disciolto funerale. O mia  
stanza, i fogli sul tavolo, le porte  
chiuse. Disparso, il gioco della morte  
vivo mi regge di malinconia.

*Roma, marzo 1922*

## PARTENZA

A tuffi, a balzi il camión ci porta  
giú per il borgo in una lenta frana;  
poi come un razzo scocca fuor di porta  
via nella bianca strada paesana.

E tu non c'eri; o ch'io non t'ho veduta  
fra i teli al vento e i lustri del balcone.  
(Piccola casa tua vicina al fiume:  
l'acqua che passa vi torna canzone).

Eppur tu v'eri, ombra del cuor. Ti chiamo  
e ti mormoro addio nel mio segreto.  
Te, nostalgia, viso d'amor lontano,  
specchia una gora e chiude il bianco greto.

*20 marzo 1922*

## CONGEDO A SE STESSO

Sorriderai, figlio di mamma scura,  
sempre al sensibile tuo dissiparti?  
Dove il gelo taglia una bocca è schiusa  
al solo riso che può risanarti.

Sei patito tanto di giovinezza  
che una pura crudeltà ti conforta.  
Per la tua via vuota di gentilezza  
va, mio dolore, ignudo e senza scorta.

## SERENO DEI MORTI

Al tempo chiaro, al lieve andar del vento,  
votato in canto per l'alto sereno,  
a stilla a stilla anche l'angoscia sveno.  
Basta lo sguardo al mio consentimento.

Ora di grazia: e come ancora duole  
il confidarla a questo canto. Io sono  
umiliato nelle mie parole.  
Solo quanto ho sofferto mi perdono.

Nel roseo lume che inserena il monte  
mi ricontempla amor, come amor tace.  
Fossa di pioggia, mia povera fonte,  
il poco specchio rendi a questa pace.

## NATALE 1921

Quest'acqua che sommormora  
nella notte, quest'ansia  
del vento che si scioglie e che ritorna  
grido – queste parole  
che nel silenzio cangiano colore –  
son le mie voci, e pare  
ch'io le dica tremando entro il mio cuore.

Com'è che son venuto  
a quest'attimo in cui  
la vita mia si perde?  
Sciolto dalla vicenda,  
vèrso lagrime e risa  
in un solo oscurissimo tremore.

Amare e disamare,  
volere e disvolere,  
o disperata ironica altalena.  
E forse nulla piú  
farà certo il mio cuore.  
Cosa è mai che mi prende? o m'abbandona?

Son io quello che fui?  
Son io colui che nasce d'ora in ora?

Venticinque anni! Ancóra  
solo il mio canto – questo grido – è vero.

*Rieti 1921*

## PRIMAVERA ROMANA

Fuori di Porta Ostiense  
alle massicce mura  
fanno la ronda i corvi.  
Guarda. Sui pini  
supino il cielo svara.  
Ma che giovine mar monta la soglia  
dell'aria?

Marzo: dà buffi il vento al polverone;  
rade d'azzurro i piatti casamenti;  
morde il tamburo nero del gasòmetro;  
in vetta ai fumaioli  
irti brandisce e sventola le nubi.

E cosí strappa me alle smorte vie  
l'ala ventosa del buon tempo. A quali  
giorni, a che sogni, a che ventura io parto,  
o mia disamorata primavera?

*Roma 10 marzo 1922*

## TEMPORALE D'AGOSTO

L'una. La città nera  
cova nel fango.  
Lungo le vie macchiate  
stagnano pozze calde,  
di sangue.  
Nemmeno i fari elettrici  
sciacquano la calura.  
Nessuno passa, nessuno parla,  
nessuno respira. Ho paura.

Su questo immenso pozzo  
di vita  
sento che l'ora immota  
pende, e la sua scoscesa  
eternità ci soffoca.

Vedo i dormenti: torcono la strozza  
dentro il nodo dei sogni. Nelle alcove  
si guardano come ebeti gli amanti.  
A carne stracca mordono fra i denti:  
morire.

*Roma 1922*



## SILENZIO

M'addormo a cuore grosso.  
Non so che morso dentro mi divora.  
Piú stretto a te m'accosto.  
Mesco il mio fiato con il tuo, signora.

Bianca pavona mia,  
mi suggi baci e non mi parli niente.  
Scaldami tanto. Sono ignudo. Mai  
fui piú pezzente.

Stridono i tranve in volta:  
razzano lampi per le piazze vuote.  
Lo vedo, il cielo. Con le stelle immote,  
chiuso, m'ascolta.

Ahi mia vita deserta, ahì mio silenzio,  
che come un'acqua amara  
stagna sul mondo.  
Chi t'indovinerà, voce mia cara?  
Chi ti risveglierà quaggiú, qua in fondo?

*Roma 1922*

## CASA D'AUTUNNO

Sentore d'erbe amare,  
viene l'aroma tuo,  
voce che invita. È il tempo: è tempo  
di passo alla montagna.

E voi lassú già tènero dormite  
sotto la frasca,  
passeri, intorno alla mia casa bruna.  
E voi crociate a stormi,  
grigi palombi,  
nella fratta che s'impruna.

Casa mia, come le sante campagnole  
mi t'han data, con la faccia di mia madre  
alla finestra;  
casa mia, nera e terragna come il pane  
che spartimmo ogni dimane  
chini attorno alla minestra;  
casa mia dai casti sonni,  
dai cenacoli borghesi,  
ecco il verno che ritorna;  
e il rimpianto di te mi si raggiorna.

*Novembre 1922*

## RICORDO DI GUERRA

Anche le strade alla piovosa luna  
han lasciato i paesi disperati  
fra il deserto di fango e la laguna;

e noi col nostro passo di soldati  
finiremmo pei fossi, trabocconi,  
tanto sonno ci tiene incatenati;

se non fosse il veder di quei nebbioni,  
dove la guerra sembra una tempesta,  
abbagliati di lampi senza tuoni:

ma chi guardasse la pietosa pesta  
dove il suo cuore trascinato pesa  
non oserebbe piú levar la testa.

La vita nostra era da noi discesa:  
abbandonata in un sonno profondo  
su quel lago di fango era distesa;

ma risorgeva al piè del vagabondo  
cosí pronta, furtiva e avventurata  
che gli pareva aver rubato il mondo.

Fra quegli inganni un'alba innamorata  
guardò fra i nostri cigli di dormienti,  
e ci vedemmo desti, alla giornata.

Cinque strade lunghissime e lucenti  
da quel punto partivano a raggera,  
ch'io le credetti la rosa dei venti;

e ci sembrava che la terra intera  
con le case e le donne e i bimbi intorno  
corresse incontro a noi, sulla brughiera,

che ne cantammo quanto è lungo il giorno.

*Roma novembre 1925*

## ESULE

*Dicembre 1918*

Quando le sizze spogliano la frasca  
cerco le forre che nemmeno i lupi.  
Urtano intorno, neri di burrasca,  
monti su monti, nubi sopra nubi.

Spesso, all'acquata che mi frusta in faccia  
rido e canto, e demente esser mi pare;  
e sento, aperte agli aquilon le braccia,  
crescere al petto mio le onde del mare.

Cosí cantando, a questo orror giocondo  
come a un golfo di musiche m'affido,  
finché la nube si dissolve, e il mondo  
fresco si porge all'amoroso grido.

Allora, uscito ormai da tanta guerra  
che mi travolse il cuor nelle bufere,  
io riconosco questa antica terra  
dove fanciullo amai le primavere.

Monti, senato rustico e solenne,  
che mi guardaste la solinga casa;

valle selvosa, che nel tuo perenne  
soffio l'hai tutta di sospiri invasa,

esule io sono. Al vostro amico grembo  
piú non distendo l'anima sincera;  
ma su pei cieli ove lampeggia il nembo  
cerco la sorte mia nella bufera.

## RIPRESO

Per forre cupe, per docce montane  
precipitando giù di balza in balza  
èccomi al piano. E sovra me s'innalza  
l'alpe, misteriosa cattedrale.

Di tanta dissennata ansia di venti,  
di tanto urlo di selve e di torrenti,  
nulla. Fra la supina erba mi piego,  
e rido e penso a voi, stelle del cielo.

\*

Addio, nido selvaggio sull'altura,  
dove m'ebbi con gli alberi radice;  
raffiche pazze, ladre alla ventura,  
che spogliaste di fronde ogni pendice,

quando i nemi crollar vidi dal cielo  
come torri e tonò l'aerea frana,  
e nubi bianche, nubi tutte vele,  
navigaron la fredda ombra silvana.

Ma quando a fior del tempestoso gorgo  
isola fu la cima ed io mirai

tacitamente riemerso il sole  
che non credevo salutar piú mai,

v'immaginai, furtivi occhi del giorno,  
rider sui mesti, umiliati piani  
e con ansia di figlio ebbi il ritorno  
alla mia casa, incontro al mio domani.

\*

Ora io non voglio piú che mattinate  
solerti all'opra e notti a sonno pieno,  
e ragionar di donne innamorate  
con questa luna che spazia il sereno.



## CANZONETTACCIA A MARZO

Vecchia armonica mia, fra vento e piova  
tirami innanzi i passi per la via.  
Questa sera di marzo, a luna nova,  
ammalato mi son di nostalgia.

È un male d'ansia, un mal di gentilezza,  
che mi fa insieme piangere e cantare.  
O giornate di troppa giovinezza,  
con questa voce addio vi voglio dare.

Voglio dare l'addio a quelle prode  
di primo verde, che la piova taglia;  
a quei tetti d'argento, a quelle crode  
d'argento, a questa d'acque argentea maglia.

Voglio dare l'addio a quei poggetti  
che la maggesi bucano infruscanti;  
a questi quattro pioppi giovinetti  
che van tremando tanto costumati.

Voglio dare l'addio alla mia casa,  
al muschio che le fa la barba in faccia.

Nemmeno un nido sotto la cimasa.  
Nemmeno un viso al portico s'affaccia.

Tutta la notte avrò compagno il vento;  
tutta la notte compagna la piovra.  
Questa è la strada, senza mancamento,  
che laggiú il treno piccolo si trova.

Questa è la sera che mi do l'avvio  
col canto dell'armonica forese.  
Addio, bel fiume. Primavera, addio;  
e tutto il mio lunatico paese.

\*

Ogni mattina fummo di partenza,  
ma rincasammo ironici la sera.  
Questa femmina tua condiscendenza  
ci ha pur troppo beffati, o primavera.

Canta, armonica mia, canta distesa,  
ch'è stata tutta una pazzia novella.  
La scontentezza lascerò sospesa  
a quel primo bagnato occhio di stella.

Guarda il maltempo: come s'è disperso  
laggiú sui colli ove tramonta il sole.  
Pareva notte; ma che giorno terso.  
Ricomincia l'odor delle viole.

Già m'ha rubato la memoria il vento;  
rivedo i fior come lampi nel verde.  
Quell'odorin m'entrò nel sentimento.  
E il mio viaggio in fantasia si perde.

*Rieti, aprile 1921*

## L'OSTERIA

Comare Rosa, e voi, piú tempo passa,  
e piú donna di garbo vi mostrate.  
L'altr'anno fu l'addio delle risate;  
stasera è un salutino a voce bassa.

Anche la frasca che alla vostra soglia  
s'inalberava tra burlesca e fiera,  
or non m'accenna piú che d'una foglia  
e come un tizzo s'è ridotta nera,

Comare Rosa. I vostri bei boccali  
dove il vino splendé fra le canzoni,  
allineati sopra i credenzoni  
stan piú torvi che cocci di speciale.

E al caminetto il ciocco appena bava;  
le ombre scendono intorno a far la spia.  
L'altr'anno un estro, un cuore che volava:  
oggi, che tonfo. È la malinconia.

## NATALE '23

*Alla cara memoria  
di Don Alessandro Blasetti*

Qui, amico vecchio. Se la bòra addiaccia,  
ecco dei fiaschi il generoso fuoco.  
La via s'è fatta bava di limaccia,  
la casa ha messo il berrettin del cuoco;

e noi qui dentro, i piedi al caminetto,  
ascolteremo i súfoli dell'aria  
centellinando questo vino schietto:  
isola sulla neve solitaria.

Che pensi, amico? A te quale figura  
cresce dalla fiammata acre del ciocco?  
Dimmi: è rimpianto, nostalgia, paura?  
Paura dunque? Dove duole io tocco?

Paura antica di lasciarsi a questa  
piana illusion del vivere, spegnendo  
nella luce dei giorni e manifesta  
la verità che dentro ci risplende.

Anch'io, fratel, sull'Alpe, or è sett'anni,  
come un orso guerrier pingue di velli,  
nell'infinita pace di cristallo  
con virgineo timor guardai le stelle;

e fatto ignudo d'ogni amor che fosse  
ansia di bene umano, io le pregai  
che da quelle Alpi come il sangue rosse  
giú non dovessi ritornar piú mai.

Eppure, amico, èccomi vivo, io forse  
il minor degno. E se or le stelle miro  
e penso a tante traversie occorse,  
non son piú quello: e appena ne sospiro.

Tempo è di pace. L'operosa noia  
ringiovaniamo nello schietto vino.  
Addio, dell'Alpe derelitta gioia.  
Il volere di Cristo oggi è supino.

## LA PRIMA VOLTA

– Sei troppo savio: hai gli occhi sporchi. – Penso.

– Che pensi? – In quel giardino derelitto  
rifiatava un sentore di soffritto  
e di malati e di medicamenti.

– Penso. – Con gli occhi risalivo il colle  
per le stradelle azzurre di viole;  
mi gettavo supino a bere il sole,  
arrovesciato dentro l'erba folta.

E stavo intento, e mi feriva un riso  
sottile e secco, come di cicala.  
Eccola. Un frullo rapido che cala,  
e tra i rami la bimba affaccia il viso.

– O Se'! – Ed io non so piú come ti chiami,  
piccola ardita, tutta un focherello,  
che bezzicavi come fa il fringuello  
quei tuoi gai monosillabi richiami.

– O Se’! – Si fugge via come i ladroni,  
guardando i passi, che nessun ci colga;  
finché un immenso ridere ci sciolga  
e ci getti nell’erba trabocconi:

muti d’un tratto, ribevendo il fiato,  
quando gli occhi cominciano a frizzare  
e le mani si sentono scottare.

– Mamma – ti dissi – sono innamorato. –



## AUTO-CORRIERA

Scivola il camión con giovane urlo  
nella via che s'arrotola sul clivo.  
O se potessi, o che vorrei condurlo  
al verde nido donde mi partivo!

Un balzo. E resto. E l'osteria montana.  
Sta la padrona rubiconda all'uscio.  
Due compari, una cesta, una villana  
si caccian fuori dal rullante guscio.

L'aria è mordente. In cima alla montagna  
scura la Rocca pare una civetta:  
con gli occhi lustrati, appollaiata in vetta  
punta del piano sulla trita ragna.

Fuma dal piano, cresce alle silvane  
gole, ai greppi la nebbia si scarmiglia;  
nelle dita degli alberi s'impiglia:  
in vetta ai meli un bioccolo rimane.

Poi, su quel lento trascinato velo  
un cumolo di grige piume crolla.

Come da bionde palpebre rampolla,  
èccola, l'acqua cerula del cielo.

E per quegli occhi un brivido s'è desto:  
il sole, che nel rustico bicchiere,  
dove mesce l'ostessa il vino agresto,  
scocca un riso di gemma. O primavera.

Mia primavera, sulla via maestra  
l'oro del giorno tacito si stende,  
sfiora una casa, tocca una finestra,  
a una stanza che amo i vetri accende.

\*

Or mi dilungo sulle balze ossute,  
esule nel sereno ozio del mondo.  
Quello ch'io fui, le genti conosciute,  
gli odii, e gli amori smemoro in profondo.

Calano i greggi lungo la brughiera  
con un calmo affrettio d'acqua che avanza.  
Odo il silenzio vivo: è la leggera  
musica della mia dimenticanza.

\*

E suvvia: breve sosta. Allo stradone  
balziamo, ebbri di vento, e le petrose

groppe mordiam con urla strepitose,  
arrovellati dentro il polverone.

Al piano, al piano! Un calor nuovo, un'aria  
torbida e grassa del respiro umano  
già sommerge la proda solitaria.  
È la vita che monta. Al piano. Al piano!

*Roma, 20 marzo 1922*

## STORIA

Versa sui colli il sonno una campana  
come onde stanche d'un virgineo velo.  
Dal piano albeggia la città lontana  
e la luna tardiva incrina il cielo.

Eremiti del sogno a queste soglie  
dove soave è il varco sulla china,  
vibriamo udendo schiudersi le foglie  
al pullular dell'aria vespertina;

e ci sovviene, a quell'antica sera  
per mare andando in un ceruleo seno  
come la brezza a noi parlò leggera  
di noi dimenticati entro il sereno.

Quanti anni! Incontro all'isola solinga,  
cullati a fianco nell'aerea nave,  
ti riconobbi l'occhio di pervinca  
che sorrideva a quel lume soave;

quando la brezza le socchiuse ciglia  
m'accarezzò col fior delle tue chiome:

allor tremando in tanta meraviglia,  
quasi ad un tempo sospirammo il nome.

\*

O quale fu quel nostro amarci in villa,  
te succinta gastalda e te signora,  
nella cucina tiepida e tranquilla  
dove di mele la dispensa odora.

Come ci piacque in gare semplicette  
bocca a bocca intrecciar risa e parole,  
ché mature t'avean le risa schiette  
in paese di monte anni di sole.

\*

Oggi – quanti anni! – io ti ravviso quale  
t'amai fanciulla. Il cerchio della vita  
riporta a quest'assorta ombra serale  
la tua prima sembianza indolorita.

Come diversa! Riandando a quella  
virginea grazia ch'io dilessi prima  
– Certo costei – pensavo – è sua sorella;  
ma l'altra ride ai miei pensier in cima. –

Non v'è che l'acqua delle cieche fonti  
che mi conforti ormai canti e sospiri.

Scende la vena giù dai neri monti  
e non conosce i suoi beati giri.

*Castelli romani, autunno 1925*

## LETTERA A FIRENZE

Gianni, coi miei pensier sempre viaggio  
(han piú grazia i paesi sul partire);  
solo un soggiorno, estremo eremitaggio,  
quasi prometto a tanto mio fuggire:  
Piazza San Gallo, rosea, di maggio,  
quando i tigli cominciano a fiorire;  
e aspettar lí che l'ombra mi consoli  
d'un delirio di stelle e d'usignoli.

Di quei palazzi dalle fronti assorto  
a meditare il tempo e la vicenda  
le bianche arcate inclini sulle porte  
colgono ogni eco che dal ciel discenda;  
e il loro gesto di leggiadre scorte  
disegna a strofe a strofe una leggenda  
che a me d'intorno, o fratel mio Giovanni,  
dolcemente dimostra e l'ore e gli anni.

Perch'io del tempo ho fatto una ghirlanda  
che con gli antichi i nuovi dí compone.  
Quello ch'io ero a sovvenir si manda  
con l'esempio gentil d'una canzone;  
e la speranza pur mi raccomanda

ch'io non aspetti diversa stagione,  
se da tutti i paesi ove soggiorna  
l'anima mia coi canti mi ritorna.

Ma quali affettuose intelligenze  
se non le nostre, amico mio, di jeri?  
quali sembianti mai, quali presenze  
tu pensi, o Gianni, ch'io rimpianga e spero,  
come le aperte piazze di Firenze,  
ch'io l'ho dipinte con i miei pensieri?  
Oh ch'io rinasco al fiorentino sole;  
e la mia gioia tocca le parole.

Di tanto andar, di tanti luoghi e tanti  
ch'han di me fatto il cittadin del mondo,  
solo codesto mi governa i canti  
ed oltre ogni sognar mi fa giocondo.  
Ben posso dir che me l'han dato i Santi,  
e delle mie preghiere io lo cirondo;  
ma il troppo amarlo e l'invocarlo assai  
fanno ch'io temo non tornarvi mai.

No, che a piú bella sorte io non aspiro  
di quelli innamorati rosignoli  
che di San Gallo agli ebbri tigli in giro  
sciogliono i canti e i piccoletti voli.  
E se dall'ombra, ove mi sto, sospiro  
che i miei giorni ne vanno umili e soli,



con vecchia rima il cuore antico pungo:  
– cogli il breve cantar sul doler lungo.

*Roma gennaio 1925*

**SELVA**  
**(1921-1930)**

## SOLO

Una sposa, una bimba, una contrada  
dove ascolti la vita che dilunga:  
questo; e l'oggi, pensoso ospite, vada;  
il domani, pensoso ospite, giunga.

Questo. E che il sole dalla soglia io miri  
lento per le quiete ore passare  
come un'ombra. E la sfera che tu giri,  
pendola, intorno come un'ombra andare.

Ecco, e divento come s'io vedessi  
me da me lungi vivere, contento  
del mio godere i desiderii stessi,  
come dei sogni si vive dormendo.

E la creata immagine m'accade  
senza che il suo venir viva mi punga:  
una sposa, una bimba, una contrada  
dove ascolti la vita che dilunga.

Cosí nessuna, fuor che la serena  
musica del mio casto immaginare,

m'accompagna la sera alla mia cena,  
fra tante donne assortite al davanzale.

*1923*

## IL TEMPO

Quando fan crocchio al fresco i bevitori  
e pei cortili tintinnir si sente,  
s'è data intesa un po' di buona gente  
e passa le serate a seder fuori.

Guardano il cielo senza dir novelle,  
che ogni pena dell'altro è conosciuta.  
Sembra quell'ora a tutti già vissuta:  
guardano il tempo: il tempo è delle stelle.

Uomini inermi e donne senza amico  
solamente nel tempo hanno speranza.  
L'ombra li spegne in una lontananza  
che ad ogni bocca fa un sorriso antico.

*Settembre 1923*

## L'ALTRA

Passo straniero per la via notturna;  
vedo lumi di nozze a una veranda:  
l'uscio è aperto, la casa è taciturna.

Entro. Una donna ritta oltre la soglia,  
volta di dorso in atto che si spoglia,  
fa delle braccia al suo capo ghirlanda.

– Sposa. – Non sono sposa né zitella.  
Quella donna che cerchi è mia sorella. –

Come essa volge lenta lenta il viso  
sento alla terra sciogliersi i ginocchi.  
– Donna, chi te l'ha dato, quel sorriso

che come l'ombra d'un fiore mi tocca?  
Non ti voltare. Non mostrarmi gli occhi,  
se baciarmi non sai con la sua bocca. –

– Con la sua bocca ti vorrei baciare;  
ma sta, piena di sale, in fondo al mare. –

*1923*

## INFANZIA

Sei tu. Dall'ombra ancora a me ti attiro,  
sfioro le trecce, gli occhi avidi, grandi.  
Tu ti raccogli stretta al mio sospiro;  
lagrime, perché baci io ti domandi.

E ribeviamo in noi le acute voci  
dell'infanzia, le risa della veglia,  
le preci, i pianti timidi e precoci,  
i primi canti al cuor che si risveglia.

Così amore ci avvolge e ci raddorme;  
ma quando affranto io risalisco il giorno,  
mi rubo in fretta alle tue dure forme,  
e ti prego l'addio, non il ritorno.

*Roma 1924-Napoli 1941*

## ANTICO

Sotto la brezza alla nascente luna  
quasi mi stendo come un'erba molle.  
Odo: segrete gemono le polle,  
fremono i rivi sulla terra bruna;

piangono le invisibili fontane;  
ad ogni ramoscel l'aria sospira  
e queste pene umane e disumane  
passa la luna taciturna e mira.

*Ottobre 1921*



## I RIVI IN CANTO

Sulla mia casa le ore villerecce  
dormono come nuvole d'estate;  
ma voi che, sciolti fra le bianche brecce,  
rivi solinghi, in quel dormir cantate,

o rapitemi voi da questa sponda  
come una foglia candida. Supino,  
imiterei le fantasie dell'onda,  
disegnando la via col mio cammino.

Cosí potessi. Abbandonato in quella  
che voi mirate, azzurra idea del mare,  
ai miei pensieri scioglierei favella;  
e le selve d'intorno ad ascoltare.

*1924*

## IL LAGO

Cento e cent'anni al verde oblio dei monti  
dalla ombrosa città delle foreste  
saliron gli avi al bel lago celeste  
che le voci addormía di tutti i fonti.

Sopra i gioghi dell'alpe solitaria,  
che come umane braccia eran protesi,  
parea quel lago una gran conca d'aria;  
e all'intorno spaziavano i paesi.

*Roma aprile 1925*

## ALLORA ED ORA

Maggior bene non ho né piú giocondo  
che, liberato in questi aperti colli,  
immaginare un canto conosciuto;  
perché imitando il tempo mio perduto  
sempre m'acquisto: il ricordato mondo  
ritorna nido al mio deserto volo.

O primi sguardi timidetti e fieri  
– o pervinche scoperte sui sentieri,  
quando andavo pei boschi a merigiare –  
me guardavate in questo caro giorno  
che al bel pensier di gioventú ritorno;  
e ogni goccia sull'erba occhio mi pare.

E come, allora, il mento giovinetto  
china in sorriso di malinconia,  
vidi fanciulla andar pietosa in volto;  
nella pietà di quel sorriso ascolto  
sciogliersi i canti miei. Chi mai le ha detto  
cose che, appena consolata, oblia?

*Roma maggio 1924*

## VESPER ADEST

Quando calar dei voli ode il sussurro  
vien la solinga stella alla campagna;  
e al vedersi romita in tanto azzurro  
d'una tremante lagrima si bagna;  
quando calar dei voli ode il sussurro.

Non vaga in selva il piú sottil sentiero  
che non arrivi a coglier quella perla;  
e l'andarvene in traccia ha piú mistero  
che udir donna che canta e non vederla:  
non vaga in selva il piú sottil sentiero.

Quanto piú mi devio nel suo cammino  
piú mutare mi sento anima e stato.  
Come un uccel mi getto sullo spino,  
come l'acqua fra l'erba io son beato,  
quanto piú mi devio nel suo cammino.

La casa e il canto delle mie sorelle  
invano a sera aspettano ch'io giunga:  
rapito sono in un pensier di stelle  
e m'è cara la via che mi dilunga  
la casa e il canto delle mie sorelle.

*Rieti-Roma 1924*

## GENTE SERALE

Chi pensieroso sui balcon' si china  
o s'attarda a mirar dalle terrazze,  
chi illude il tempo errando per le piazze  
e chi nei campi fuorivia cammina,  
questi io dico beati, a cui d'intorno  
l'ombra nella sua mite onda declina.

Qual piú caro soggiorno  
se non la mesta e vagabonda sera  
a questa umile schiera  
che d'ogni andare medita il ritorno?  
Qual piú segreta soglia  
a cui guidar le lunghe vie del giorno?  
Qui non si turba foglia  
né disciògliesi in canti aria leggera  
che con timido cuore essa non voglia:  
e intenerita spera  
d'essere al tempo dell'oblio vicina.

*Roma 1924*

## ARIA DI SERA

O tu lunga nel giorno aria di sera  
che come l'ombra d'un eccelso monte  
vieni calando ai colli penserosi,  
raccogli ormai le fuggitive strade  
soave unica nube  
dove sembra che il mondo si riposi.

Chi mi parlò di addii? chi di rimpianti?  
Miei piaceri fedeli. Amici affanni.  
Me felice che torno alla mia casa  
accompagnato con i cari morti.  
A tanto umile amore  
con sí mesti argomenti mi conforti.

S'io vedo alla finestra un che sospira  
o donna in crucci o desolato bimbo,  
oggi come saprei fàrmigli amico.  
Odo silenzi nuovi, anime intendo,  
segrete storie miro:  
piú del tempo mi sembra essere antico.

*Roma dicembre 1924*

## LA SANTA

Chi s'accompagna con i miei pensieri  
e sorridendo par che li conforti?  
Strade tranquille, nuvoli leggeri  
e la meditativa aria degli orti;

vedervi, abbandonati monasteri,  
starvene ai colli in solitarii porti;  
e nell'oblio dei bianchi cimiteri,  
alberi, fra le inclini ombre dei morti.

Sempre sul mio sentier fu questa chiesa  
con le finestre acquose di cristalli  
e la Santa bianchissima e bambina.

Oggi dalla sua nicchia essa è discesa  
e l'ho veduta andar per queste valli  
come un fiocco di nebbia mattutina.

*Riofreddo-Roma 1925*

## PREGHIERA

A voi della montagna  
cercatrici solinghe,  
selve, che Iddio lasciò sul suo cammino,  
quale amor m'accompagna  
con celesti lusinghe  
sulle strade del vento e del mattino.

Un pensier m'è vicino  
e nascosto mi tenta.  
Chi per me gli risponde,  
che chiama in queste fronde?  
Non conosco parola  
che parlare gli voglia:  
la mia lagrima sola  
l'accontenta.

Signore, io non son degno  
di celeste saggezza  
e bellezza di canti io non ispero;  
ma quest'umile segno  
come un pane mi spezza:  
diviso intendo un tanto bene intero.



Discendi, o Forestiero,  
dalle selve dei monti,  
torna alle mense umane:  
spartisci tu questo nativo pane.

*Roma, novembre 1925*

## L'AMORE SMARRITO

Da me fuggita ai monti è la speranza,  
e amore in confidenza puerile  
s'addorme alla supina ombra dei campi,  
sotto quei grandi alberi assolati  
che han perduto la via nella pianura.

E ancor tu, fantasia, fronda veloce,  
sorridi e tremi sui deserti inganni.  
Forse, consolatrice,  
un giorno parlerai parole d'anni.

*Benevento giugno 1926*

## LA LEGGE

O giorni miei fra le terrazze e gli orti,  
quando pensosa all'ombra d'una palma  
rise con Dio la giovane famiglia,  
quanta nuvola d'anni oggi vi copre:  
quale presepe sotto l'alta fronda  
m'han vegliato le stelle campagnole.

E tu che aperta al sospirar del fiume  
sei la casa dei pianti e dei ricordi,  
dove seppi l'addio, dove il ritorno;  
e il volto mio fra quei capelli d'acque  
parve un pensier che s'è mutato in sogno;

e tu fra le piegate ali dei monti  
nido di sole antico,  
in cui s'addorme quella pigra donna  
che m'insegnava amare e vergognare;

ormai nel tempo v'abbandono: addio.

Giace il fanciullo mio  
che spensierato ad un balcon di donne  
coglieva il rosso fior delle canzoni;

giace amoroso giglio  
nel serto delle braccia profumate  
e su di lui dai palpitanti petti  
versan le spose come un'onda i seni.

Là fiammeggiando i bei color d'amore  
scuotono i venti con le risa eterne;  
nuvole e donne impergolate al vento  
crollando van su quei paesi d'oro.

Ma piú libera andrai pel mio deserto,

o figura serena, a cui s'adegua  
quanto la vita in me piú crede e chiama;  
poich'è tua legge, s'io gemendo arrivo  
là solo dove il tuo riso dilegua,  
che umiliato sia chi meglio t'ama.

*Roma giugno 1925*

## MIA TERRA

Spenta è la nube e reclinato il monte:  
dormono le vallate erme, a distesa.  
Solo su questa cima io con le stelle  
sopra la terra mia stendo la fronte;  
e in fondo odo tremar le fontanelle  
– le mie colombe – sveglie di sorpresa.

Fresche sopra di me piovon le stelle:  
girano in ebbri zufoli di vento  
e sotto il piè m'infogliano le strade.  
O notte, con la tua selva d'argento  
imiti lo sciacquio delle alberelle  
chine sui tetti delle mie contrade.

Par che uno scaturire esile d'acque  
sparga i paesi e i colli, e il sonno scenda  
scuotendo intorno la sua bruna fronda.  
Ora, s'io veglierò, non mi risponda  
tempo. Sola, fra gli alberi si stenda  
l'anima rigorosa che qui nacque.

*Napoli 1926*

## MUSICHE D'ARIA

Forse un'estrema musica di pioggia  
l'aerea luce penetrò di venti?  
Rapito io sono a questa aperta loggia

quasi da un rio d'arcane acque correnti,  
e non so dir quale eco o qual sorriso  
disciolga in ciel così soavi argenti;

ma contemplar mi vedo un caro viso  
che nell'intenerir d'ogni contorno  
sembra del lume dei begli occhi intriso.

Così di tanto andar non ho ritorno  
dove mi posi, e ogni rimembranza  
io l'ho perduta in questo immenso giorno.

Se tu vedrai reclina in lontananza  
una nube tremare, onda del sole,  
pensa che l'amorosa sua sostanza

è una spuma di canto e di parole.

*Roma 1925*

## PERDUTA POESIA

Io son ridotto alla malinconia  
come a una casa in mezzo alla foresta;  
né pur vivo sarei, se non in questa  
alta dimora e verde compagnia.

Sol d'amarvi ho conforto in fantasia,  
fronde, la cui frequenza in me si desta,  
e voi, sfogliate sopra la mia testa,  
nuvole bianche, ombre di poesia.

O poesia, diviso fra la gente,  
come la luna in selva io ti credei  
che sorride invisibile e presente.

Ma tu perduta nella selva sei,  
e su tanto deserte alte stagioni  
piangon le miti costellazioni.

*Napoli 1926*

## PERDUTI MONTI

Monti, dei vostri immaginati volti  
sembra che il mio sereno si dipinga,  
e a voi fuggenti, a voi da me disciolti  
sempre un'affettüosa onda mi spinga.

Ma se l'ansia m'aderge a quei sentieri  
dove lo sguardo mio conosce il mondo,  
di me son cieco, e nel seren profondo  
prendon viso di stella i miei pensieri.

Infinito è il partir, gli addii perenni:  
imprigionato son nel mio fuggire,  
fermo in un punto che s'avviva invano.

Cosí fanciullo immaginai morire  
e vinto dalle vostre ali solenni,  
perduti monti, io vi tendea la mano.

*Napoli 1926*



## TERRORE ANTICO

Terra, da te sperai piú che mi desti.  
Folgore decaduta, a me discendi  
per il gesto d'un nume, involontaria.

Non io, non io ti penso. Angela in questi  
infernì, la tua cenere raccendi  
alla gran fiamma vitrea dell'aria.

Stringo le braccia mie, tento la fronte,  
mi scopro gli occhi immaginosi, e grido:  
– Quale son io. Son questi i miei pensieri? –

Terrore antico, tu che hai fatto neri  
i boschi, aperto e fuggitivo il lido,  
folto di torri il flutto alto del monte.

*Napoli 1927*

## LA FERITA

Bianco su noi, come una vela colma,  
sbanda il cielo tonante del mattino;  
e ancora in me la vita è senza forma:  
entro il mio petto un mar dorme, supino.

Víncimi, o mare: empi la gran ferita  
che mi rinasce al fragoroso giorno:  
saziato d'abisso oda io sepolta  
con me nel flutto l'alba sbigottita.

Del sonno avanti il primo alzar le ciglia  
onda ne prenda io tanta quant'è il tempo;  
come, con sempiterna meraviglia,  
l'azzurro oblio sui grandi alberi scende.

Scivolerò dalle tue spalle ignude,  
dislegato serpente, alla laguna,  
o troppo immacolata solitudine,  
o svelata impassibile fortuna.

Dileguato sarò nel mio silenzio  
d'acque, e come alla verde ombra lunare

chi della selva tra i nevosi argenti  
si china al fonte, e viso non appare.

*Napoli 1926*

## RONDINE

Che cerchi tu, rondine solitaria?  
Nuvole e monti han fatto una scogliera  
alta cosí che vi finisce l'aria.

Lassú, nella vertigine leggera  
la brezza i lunghi moti ha delle stelle,  
e gli aerei varchi empie la sera.

Sola tu sai di che piacer son belle  
quelle immagini d'aria ch'io sento  
scioglier le lontanissime favelle.

Disegna il volo tuo fiumi di vento,  
figure ove il pensier mai non si chiude.  
Qual desiderio vince il tuo talento

e in tanta grazia se stesso delude?

*Napoli 1926*

## NUCERÌOLA

Appia CLXVIII

O Poesia, le tue parole in canto,  
invisibili altrui, van seguitando  
le vie sepolte ove il tempo cammina.

Vanno i pensieri in traccia per le selve,  
quasi sognando, immersi nel cammino.  
Talora han forme e modo di pastori,  
talor di cavalieri esuli in arme.  
Varcàn la soglia delle bianche ville,  
miran le donne inclini sulle fonti:  
Angioli vagabondi in forme umane!

Quanti secoli ormai, sui tuoi sentieri,  
consumando l'eterno, han dileguato.  
E l'ora nostra è pur quella prima ora.

*Benevento, giugno 1926*

## RISVEGLIO DELL'ALPE

Ecco lo sgel che i gran silenzi scioglie;  
e spiando il bruir primo delle acque  
china sui botri pende ogni montagna.  
Se una tepida stilla oggi le morde  
tremano, e aprendo alle valanghe il corso  
scrollan dai dorsi il bel manto di neve.

Mai così allegro e generoso il sole,  
come oggi, uscí di grembo alle montagne;  
e chi mirava alle gran madri bianche  
nemi e tormenta annuvolarsi intorno,  
lungi mesi ascoltò gèmiti e pianti  
per l'attesa di tanto nascimento.

Ma oggi, aperta al risonante sole,  
pullula l'aria di disfatti lampi,  
crollan valanghe in polvere di nube,  
scrosciano le cascate erme dai greppi;  
e lungo i fiumi in bel cantar conversi  
l'azzurro oblio sui grandi alberi scende.

## SELVA D'AMORE

Odi lassú, dove s'impenna il monte,  
la selva e come la contrasta il vento;  
come agli slanci è aperta la stagione?  
E tu m'innalzi in questi impeti d'aria  
sul gran cespo di terra che m'affonda,  
ilare poesia, selva d'amore.

Tutta la terra sbanda verso il mare:  
corre a sentirsi penetrar dall'onda  
e con le grida al ciel morde la cima.  
Femmina. Alla ventosa orda silvestre  
che alte brandisce e sventola le nubi  
io confronto il mio giuoco e il mio segreto.

Ma il silenzio dell'erba, ove s'affonda  
l'aspra malinconia dei tronchi neri,  
sa come io cada allor simile all'ombra;  
e come un'ombra in voi mi stendo, o fiumi.  
Non v'è stupor degli alberi che possa  
frenare il corso ai miei dormenti ghiacci.

Tu, nostalgia, fra l'impeto dei rivi  
risali il dorso dei correnti colli,

cerchi la selva e tremi sulla fronda;  
e a te dal rischiarato occhio del cielo  
colma d'oblio cadrà la viva stella  
che viene innanzi ai bei vesperi prima.

*Roma 1925-Napoli 1926*



## GIOIA MI RESTA...

Gioia mi resta dell'ardente notte  
ricontemplare illuminato il giorno,  
maravigliando che sia vero. E forse,  
se con me tu non fossi, or non saprei  
crederlo, amica.

Ma rigoder l'innamorata festa  
nella limpideità di questo giorno  
meglio ci fa partecipi delle acque  
che in lungo plauso a noi versano il canto  
delle fontane.

Guarda che arborea gentilezza impenna  
i loro voli e come intorno annoda  
il rotar dei pispini all'eretto  
stelo, piegando quei cristalli a lenti  
gesti di danza.

Tali una gaia frenesia ci avvinsse,  
e ne serbiamo nelle membra il facile  
gorgo, cedendo come sciolti rami  
alla sgorgante levità di tanta  
onda d'amore.

Poi, come il vento ti denuda, sento  
che ci mutiamo in amoroze statue,  
quando, salita la scalea che in vetta  
apre il sereno fra i bianchissimi archi,  
soli restiamo.

*Roma, aprile 1924*

## COLLINA

Allontanata in una immaginaria  
epoca la collina esule dorme  
e nella sua cadenza statuaria  
dice l'oblio delle fugaci forme  
istoriate dai color dell'aria.

Ma a lei cedendo l'amoroso piano  
tale aperse rotondo alveo in giro  
che tutta l'ha nel cavo della mano.  
A lei mandano i boschi il gran sospiro  
e lambiscono l'acque il grembo umano.

Ella fu dea. Toccata dalla pura  
morte dei miti un sonno ebbe di marmo  
e da millenni in quel riposo dura.  
I fiori e l'erbe d'un virgineo manto  
copersero la bianca creatura.

Gioconda dea, la terra era il suo tempio.  
Sopra la terra il suo passar segnava  
orme di lunghe musiche nel tempo,  
ed ella in quell'armonioso nembo  
come ignuda nel fonte si celava.

Ora ella giace, ma la sua canora  
anima pur dal sasso le trabocca;  
e tuttavia, nella novissima ora,  
mentre che l'erba il bel dormire infiora,  
canta la dea per piú di mille bocche.

*Roma, aprile 1924*

## STATUA

O tu dalle ginocchia sorridenti  
bella figlia dei marmi e dei pensieri,  
che abbandonasti le tue braccia ai venti  
come bianchi colombi messaggeri,

se nelle membra tue dorme la terra  
scendono nelle tue movenze i fiumi,  
e così chiaro limite li serra  
che in esso par che l'onda si consumi.

Mai da più sparso cerchio d'orizzonte  
librato intorno a tanto breve stelo,  
mentre nell'arco della invitta fronte  
come un cristallo si disegna il cielo;

mai finch'io miri così bella forma  
che ogni nome delude in un sorriso,  
e quasi intento ad una dea che dorma  
nel tuo mistero spingerò il mio viso,

più gran silenzio scenderà su queste  
ombre d'amori e di speranze umane,

che mi parrà di andar per le foreste  
dove si perde il suon delle campane.

Nel breve giro del tuo moto, immerso,  
modulato dal gesto in cui mi cogli,  
sento che tu misuri l'universo  
e in allegrezze tutto lo disciogli.

Dileguare mi sembra in questa grazia  
d'esser nel polo a cui volgon le stelle,  
e fino dove il tuo goder mi spazia  
maraviglie del cielo ho per sorelle.

*Roma, maggio 1925*

## GANIMEDE

Scesero, ai segni antichi, antichi giorni,  
ore, come le greggi sui dintorni

del mare; e voi, che paziente attesi,  
come lembi del cielo ebbi, discesi

fra mare e rupe, occhi del Dio lontano.  
Quasi allora un uscirmi dalla mano,

isole ed acque intorno a me leggiere  
alzando, e galleggiar nel mio piacere

parvemi: in coro i venerandi monti  
sedeano, avi giganti, e sulle fronti

le rosee bende distendea l'aurora.  
O sacra estate, o non perduti ancora

gesti colmi e sereni, urne di pace.  
Schiumar vedendo la marea violacea

fra i piè di scoglio, ai dirupati fianchi;  
trame d'acqua spargendomi pei bianchi

nuvoli, fioritura ebbra dei venti;  
disciolsi in me le vene acri e ferventi

che di me fanno il vino degli dèi.

*Jèranto 1926*



## ERO A LEANDRO

O sconfinato giorno, da che nei tuoi occhi io mi cerco:  
profonda vi caddi, fuggita al mio senso lontana;

e se dalle ondose parole sospinta risorgo al tuo petto,  
riversa nella ebbra tua voce discendo il gran tepido mare.

O sfròndati d'ogni grazia, spoglia questa voce, gli  
sguardi dilegua:  
premi me viva di te come vivo entro me ti prendo;

frugami con mano aspra quasi fossi il tuo letto di foglie;  
denuda sulla tua faccia la maschera rossa del caos;

abbattimi nel tuo cieco silenzio. Respirata dall' avida fiamma  
dove ti penso io dolgo, dove ti penso io rido.

*Napoli 1928*

## LA DORMIENTE

Paesi in campo, castelli schierati,  
destàtela voi con gli allegri allarmi,  
la Santa Montagna dormiente in armi  
nel padiglione dei cieli stellati.

Riscaturirà sotto i neri prati  
la sua pupilla agghiacciata nei marmi.  
– Un giorno – disse – vorrò disserrarmi  
ridente nel fulmine degli armati.

Ma, chi mi rechi parole scoperte,  
scarni pensieri, piú verdi che l'erba,  
e strette in pugno le acerbe sue voglie,

amo per lui questa china superba,  
climi di stella, stagioni deserte  
e la nudità delle grandi foglie.

*Napoli 1926*

## ASCESI

Da voi, disabitati archi del tempo,  
che mansueta spazia  
questa su noi celeste architettura,  
un angelico sguardo oggi sorride  
e d'amar mi ringrazia  
e mi conforta amata creatura.  
Chi sei, che mi contempi, o Senzaviso,  
che dall'amor dividi la speranza?  
Beltà senza figura,  
io t'amo in rimembranza;  
alto fuoco, improvviso,  
per la tua lontananza io ti ravviso.

Piegò l'antica dea  
e amor non la circonda:  
vinta è la bella fronda  
che in cima alla foresta era sovrana.

Quando un varco di sonno e di silenzio  
apre le favolose orme del mondo  
ed io mi bagno in quell'aereo golfo,  
ignudo a Te risorgo  
dalle sonanti giostre  
che il mio giorno nel tempo hanno travolto;  
e mi conosco il volto  
che nascosto mirai nei miei pensieri.  
O fuggitivo ieri,  
quale dolce veder mi s'allontana.  
Cara terra silvana,  
mare che non ritorni.  
Addio coi vecchi giorni, anima, in pace.

Piegò l'antica dea  
e amor non la circonda:  
vinta è la bella fronda  
che in cima alla foresta era sovrana.

A voi, cristalli, sfere di silenzio,  
chiedo con duro pianto  
un disegno sottile, un fil di canto  
che m'imprigioni dentro i miei tormenti.  
L'amor dei contemplanti  
mi ruba gli occhi ove non è misura,  
e smemorato io nasco al suo sorriso.  
Per lui sarò diviso  
dalla fuga dei mondi,  
se la bellezza in lui mi trasfigura.

Morte, tu sei natura  
sola al mio senso, ed ogni forma è vana.

Piegò l'antica dea  
e amor non la circonda:  
vinta è la bella fronda  
che in cima alla foresta era sovrana.

*Napoli 1926*

## PALINODÍA

Forse cantando un giorno  
con piú deserto amore  
sciamar vedrò le stelle ad altro cielo;  
e pianamente anch'io metterò l'ali;  
anch'io dalla pesante orma del mondo  
solleverò il gran volo:  
là nel cuore d'Iddio, bianca farfalla,  
abbrucerò la spoglia  
che mi divide da me stesso.

E come,  
sollevato su me, saprei danzare  
ilare in quella fiamma,  
se la gioia del mondo ancora è tale  
che, soltanto a pensarla, mi sprofonda?  
O alti lumi, o tenerezze sante,  
a voi vorrei librami,  
e il desiderio mio mi fa di pietra.

Cantar sospiri e pianti,  
ecco il mio bene: in questo mi distruggo:  
amo l'amore e fuggo Quei che m'ama.

*Napoli 1926*

## PAZIENZA

Aurora di stupore,  
sorrisi senza tempo,  
che mi vegliaste appena fuor del grembo;

occhi del primo amore,  
ebberi stellati ov'io mirai me stesso  
e ancora mi contemplo;

e tu, mare scoperto,  
pietoso ed arcigno occhio del cane  
a questo arso sepolcro,

petraia delle umane  
ossa, su cui mi corco  
intenerito come l'erba;

e voi,  
o ferite ridenti della roccia,  
dure bocche d'eroi;

protegetemi voi nel mio silenzio:  
fate che viga sola  
la pazienza della mia parola.

*Napoli 1927*

## EURIDICE

D'un sotterrato fiume  
seguir credea la sponda,  
e dall'erba si getta  
al mio piè l'onda.

Musica fuggitrice,  
ebbra e consunta,  
come il serpe Euridice  
or io t'ho giunta.

Recisi i rami e l'erbe  
dalla supina grazia,  
riverso, all'aria verde  
il piè mi spazia.

Celesti movimenti,  
tralci sorgivi:  
non hanno cima i venti  
ch'io non l'arrivi.

*Napoli 1928*



## SELVA

Udendo un usignol che canti in fronda  
o un rio che si nasconda  
in mezzo all'erbe ove mi stendo a sera,  
sembra che una leggera  
mano diradi intorno a me la selva;  
e memorie e speranze  
varcan quasi fuggiasche il limitare  
di queste ariose stanze  
dove il sonno mi vegliano pensieri  
calmi e freschi come alberi sul mare.

Mai non gemetti sopra sen di donna  
come se premo questo duro grembo:  
urto il mio cuore sulle sorde pietre,  
soffoco dentro l'erbe i miei sospiri.  
E se il sonno mi coglie,  
ancora io verso il mio sognar cantando,  
tutto in lagrime spando il mio dormire;  
infin che un alto grido  
dalla mia carne monta e si discioglie  
come un vento che cresca entro le foglie.

Ecco, apre l'alba il ciglio  
e tremante d'amor sorgo a quel vento:  
un albero somiglio.

*Napoli 1926*

## A BLANCHE

*Qui son le tempeste  
d'amore et d'amare.*

MANOELLO GIUDEO

M'era entrata nel sonno una colomba:  
mi desto fra quel volo e vedo il mare;  
e vedo voi, colombe, onde del mare,  
che fate agli occhi miei sognato il giorno.

Ilare ai freschi culmini delle onde  
sparge il mattino le sue fronde d'aria  
e i delicati stormi  
quasi intorno nascessero diffonde;  
ma se col piè li coglie,  
come gigli scoperti tra le foglie,  
umido balza e sorridente al sole.

Allor la sua gaiezza  
mi vince alle parole  
e dalle azzurre selve  
sfronda la fresca libertà dei suoni.  
Rompete, allegri tuoni,  
e fate il mar selvaggio.

Sciogliétevi a viaggio,  
sfolgoranti tempeste.  
In alto mare, a stormo,  
isole fragorose.  
Oggi amore ci chiama alle sue feste.

*Napoli 1926*

## TEMPESTA NOTTURNA

O su ponti di luce architettura  
d'aria. La cattedrale ebra dei suoni  
è imprigionata in questa alpe di ghiaccio.  
Odi? Il vento scompagina le mura;  
e la luna squillante e i tersi tuoni  
senza peso s'affondano ov'io taccio.

Forse mi stenderò nei tuoi soavi  
respiri, o sonno dell'amante? Forse  
giacerò come fronda entro i cristalli?  
Odi. La mareggiata apre le valli,  
scioglie le chiese e fino al mar le ha scorse:  
entra nel letto delle bianche navi.

Ora m'agghiacerò sulle finestre:  
s'è rotto il cielo alle marine orchestre.  
I gran libeccì hanno varato i monti:  
come nemi le cime urtano il mare;  
spezzan le vetriate agli orizzonti  
e fra le stelle escono a navigare.

*Napoli 1927*

## FONTANA DEI VENTI

È sorto il tempo d'amare:  
tempesta è la mia speranza;  
e ad orme di nuvole avanza  
sui nevosi terrazzi del mare.

Affretta, o fortuna: è tempo  
che alla gioia io mi confronti.  
Calpesta il tuo piè di nembo  
la calva nuca dei monti;

e come se in te si denudi  
pupilla e una palpebra cali,  
col solo respiro delle ali  
disserrai lo spazio e lo chiudi.

O sorriso a me dai baleni  
che come una selva ti spogliano,  
sembra la fontana dei venti  
la tua veste che si sfoglia.

Là nella sorgente notturna,  
alla nera bocca della fiamma,

donde i volti, le voci, i moti, l'acqua  
prorompono, come da un'urna;

dove la vetustà del mondo  
risorge alla prima foresta;  
là ti coglierò io, tempesta,  
come un sole fuori dall'onda.

*Napoli 1928*

## MONTE CRISTALLO

Gli irti monti, gli scogli cadenti,  
le frane rosse delle boscaglie  
– arse fauci di continenti  
dentate d'ossami sul mare –

all'entrata dei venti azzurri  
son ridèsti, li sento palpitare;  
e le città bianche, le selve di case  
dalla primavera si scoprono invase.

Ma nel delirio dei venti  
su questa terra non mia  
nascono a me parole di lamenti  
e solitaria malinconia.

A te mi travolgano in festa  
per una avventura abbagliante  
altri venti, altra tempesta,  
o mia montagna di diamante.

Tu sola sai ridestarmi  
col tuono dei ghiacci disciolti,



o ignuda dagli occhi sepolti,  
convinta dal sonno dei marmi.

*Napoli 1927*

## CATASTROFE

Montagne della nostra speranza,  
troni alla deserta fortuna,  
voi che il nostro furore alza  
piú scarnite che la luna;

acropoli dei nostri pensieri  
frequentate dai marosi venti,  
tumuli a guardia d'emisferi  
vuoti come occhi spenti;

spiagge della nostra amarezza  
morse dal sanguigno mare,  
dove senza grido si spezza  
l'albero dell'ultima nave;

ossa della terra, spolpate  
dalla famelica vita,  
che l'irta materia levate  
della nostra casa impazzita;

teatro dei sogni, le nostre  
titanomachie leggendarie

vi restano. Bellissimi mostri,  
catastrofi immaginarie,

su voi dalla gola del tempo  
rompon come da una tromba:  
tanto è l'urlo di quel nembo  
che il silenzio rintomba.

*Napoli 1928*

## CADORE

Luce sensitiva, miracol mio  
ingenuo, sul mondo tant'anni spento.  
Inginocchiate nel fresco frumento  
sorgono montagne al cielo natio.

Sul ciglio la casa, abbagliato argento,  
come un'acuta campana d'addio  
versando dei pioppi lo sventolio  
slontana in fondo alla gola del vento.

Casa dal fondo degli anni salita  
per me alla vergine riva dei monti  
– delle antiche parole gioventú –

ch'io mi rinverda in quest'aria rapita  
e la mia tiepidezza vi confronti:  
risposta a lunghe domande, quassú.

*Vodo di Cadore 1930*

## SPOGLIA DEL MARE

Gli autunni son quadrati  
son stabiliti, non posson voltare

JACOPONE

Lievi alla fronte mia bende dei colli  
– scolorata ghirlanda  
che in me s'estingue; e come sonno è il giorno; –  
cereo lido, consunto,  
dove supino è il salso odor, come erba,  
e d'un flutto si torce  
la magrezza solinga; arido scoglio,  
che mi solleva in tale esausto abisso:  
mai così strano esilio  
mi fu mirarmi in queste forme, mai  
tanto simile a morte il mio giacervi.

Sento che i cieli spogli  
e la tenera palpebra del sole,  
le isole scese in un azzurro latte,  
incenerite dal silenzio, e questa  
macera rupe, e la salina sabbia,  
m'hanno di tanta inanità convinto  
che il mar qui mi ha deserto.

Reso al tepido masso, ove dormenti  
spirano i sotterranei vulcani,  
su me s'inclina il vago urto dei monti;  
son leggeri e cadenti i moti miei  
come arso fossi; e l'occhio anche si esala.  
O giovinette ciglia delle onde,  
alti sguardi, e sommersi,  
ventilanti il seren, di meraviglia.

Piú non vedrò, deluso occhio celeste,  
negli ideati spazi  
te salpare, dipinto orbe del giorno,  
te, cristallina arca della speranza;  
né piú susciterò voci e parvenze  
con l'ebbra levità delle parole.  
e nel vuoto mio senso una terrestre  
malinconia si stende.

Sterile e bianco io resterò, l'inerte  
spoglia del mare.

*Cuma-Napoli 1928*

## ERMA

Dischiudi i tuoi occhi dal marmo,  
o intenta alla fine del tempo.  
Assisti. Io ti giungo fuggendo  
inseguito dal mare.

Sorridi! L'abisso rimonta  
immemorabile. Spoglie  
siamo. Questo gorgo di foglie  
è l'ultimo, prima dell'onda.

*Napoli 1928*

**NUOVE POESIE**  
(1930-1942)



## SONETTO

alla maniera del gran Guglielmo

*a Raffaello Piccoli*

A che timori, a che pullular d'ombre,  
che d'acque e d'erbe intorno alzano il velo,  
col tuo sospeso aleggiar di colombe  
indulgi, o tenera luce del cielo;

e agli occhi miei perduti in terra spandi  
il bel sorso d'argento che li spazia:  
sempre a questo cuor arido domandi  
per la tua fonte un gran fiume di grazia.

Vien dal soave eloquio delle sponde  
diuturno il cenno al chiaro orlo dei monti;  
e ogni dintorno, ogni confin risponde  
alle rive del cielo, agli orizzonti

donde fanciul misi ali alla speranza:  
patria piú bella ove piú ciel m'avanza.

*Napoli 1931*

## RITORNO AL SUD

Cieli serali, golfi ermi d'autunno,  
dove i cumoli nivei, lampeggianti,  
passano, alpe in tempesta, alla deriva;  
me diviso, da quale amor fuggendo  
a quale amore, io v'abbandono, e spero  
oltre il mio senso e fedeli e seguaci.

Rive stellate della terra, emerse  
città dall'orma notturna dei campi,  
lombi dei miei precipitati cieli,  
voi col mio grido affretto, e voi di tanta  
mia fuga al cuore ho per catena: innanzi  
che un amor ceda o che l'altro mi perda,  
d'ambe una terra abbraccio, e benedico.

Voce d'addio, nella fuggente notte  
che tra i santi miei poli mi trascina,  
mugghia, avvéntati, nera marea. Fermi  
posano in me, colombe al ramo stesso,  
ambe gli occhi d'amore ove il mio sangue  
ride. E a me intorno l'incantata veglia  
sospende intero il grande orbe dipinto.

*Venezia 1930*

## AVERNO

Querimonioso oboe d'autunno: cadde  
come sasso nell'acqua fonda il suono.  
– Donna, al tuo canto d'ombra le memorie,  
i pensieri, le speranze abbandonano. –

In quel punto tacquero le parole;  
un'alta fatica piegò le fronde.  
Della terra fra le divise sponde  
tramontò il ronzante sciame del sole.

Il cielo fu come un velo vivente,  
verde palpebra calata sul giorno;  
e il tuo viso distante nel silenzio  
fu come il monte di là dalle acque.

Dieci miglia a picco sopra di noi  
torreggiava un duomo di rosea neve,  
e la fresca spuma del mare, lieve  
rotolò dal sommo fino al tuo piede.

*Napoli 1930*

## SOLIPSISMO

Solitudine mia,  
o mio passato tempo,  
in te quest'ozio dolente riparo.

Riverso in me m'ingorgo come un'acqua  
torba: mi beve un nero avido suolo.  
Sepolto invoco un piú folto silenzio:  
sasso e metallo su me son leggieri  
– le mole dei monti. E ancor sorgeranno,  
mia derelitta fantasia, le ottuse  
facce delle cose, nell'intima ombra,  
domestici idoli, eludendo il riso.

Sempre sospeso in me,  
punto dell'infinito,  
seme d'estranei mondi a Dio caduto  
io sogno.

Con l'arte mia messo ho la morte a pari,  
le statue che innalzai dissolvo in nebbia.  
Silenzio sul mio inferno.  
Scendano a me le nuvole e le foglie.

Bellezza, e i traboccanti umani fiori,  
le colonne sui monti, le bandiere  
di canzoni? Nel gran cenere i pochi  
muri bianchi, le porte abbandonate.

Come un sasso polito io sto nel fondo.  
Giorni scorrono come un velo d'acque.

Solitudine mia,  
o mio perduto tempo,  
in te diruto sempre mi contemplo.

*1930*

## PASSEGGIATA D'ESTATE

Sorgi all'arcana soglia della finestra,  
via clamorosa; gonfia d'aria e di sole,  
sorgi al paese troppo umano dei libri:  
e con dolente dignità mi richiamano  
gli alberi, mia libera gente, le statue,  
levata la fronte allo sguardo di addio.

Chi ti solleva in me, canzone di guerra,  
sorte una e fraterna, santità del coro?  
Sotto il passo nostro la terra si sveglia,  
di tutti i morti ci sentiamo rinati.  
Ma ad uno ad uno vi ho sepolti, o compagni:  
nella terra è strozzato il giovane canto.

Non v'è piú aria per le nostre parole.

E giacerò io arenato nei boschi,  
fauno smesso, al garrire delle cicale,  
quando i sogni pazzi mi scrollan sull'erba?  
Ridon quei morti, m'afferrano alle braccia;  
– m'íraci – gridano i nemici, ch'ho ucciso.

Così trascinando, ogni passo uno strappo,  
con me attardata la selva si moveva.  
Ultimi i meli, faticati di pomi,  
varcavan dietro a me la riva dell'erba;  
e come un vecchio tronco anch'io, rassegnato  
alla spoglia, all'erma salute degli anni,  
scendo nel vacuo tuono del solleone.

Barbaro viale: àgavi, fichidindia  
sventrano, sauri, quel decrepito muro.  
Fastoso è l'arco; ma non più villa: è un orto.  
Rotte cimase capellute di capperi,  
radici d'ellera che spaccano i conci...  
o crepitante festa meridionale,  
barocco penetrato dalla natura,  
la tua violenza scolpisce il mio silenzio.

Riversa ignuda, la grande Iside d'oro  
grida nel sonno parole della carne.

Carne mi sei, pingue fuoco dell'estate,  
carne di luce, che matura e divora.  
E il tufo d'oro come pane impastato,  
la zolla come pane di forno odora;  
e la pietra del pozzo pure s'incarna  
del suo poroso, lievitante splendore  
ma quell'occhio, dal fondo, se ne spaventa.

Nell'acqua fulminata dal mezzogiorno  
brucia lo sguardo senza spazio dei sogni.

M'è calato alle tempie il cielo di sole.

Bendato d'un sacco il cavalluccio idiota  
intorno intorno la greve noria trae.  
A dente a dente scande la rozza ruota,  
sgretola il tempo, mangia il nero silenzio.  
E l'acqua via via sgarganella dai secchi,  
canterellando fugge tra le lattughe.  
Dove or or la terra brillava, piú nero  
mostra il carbone dei consumati incendi.

Laggiú, a vederlo, non pare nemmeno acqua  
il golfo verde, d'un sol tratto dipinto  
sotto i tufi rancioni: amaro colore.  
S'alza il colono su dal torrido solco,  
scruta, ascolta: nell'afa una voce sale.

Voce piú erma che il sentiero isolano  
cui, giú profondo nella baia, respira  
il mare – il mare e il canto dei marinai.  
L'antico canto in fondo a me lagrimato.

*Estate 1931*



## PER LA VIA DI PUGLIA

Infine addio, portoni esuli, ombrati,  
rosi cortili, piazze  
dalle case spettrate  
che antichi lutti, antichi ozi rimembrano,  
mura impietrite al vago orizzonte.

Eccomi al piano inondato dal giorno,  
solo sul piano; colmo d'ansia e di canto,  
come quando lasciavi  
mia madre la prima volta.

E finalmente il passo ti rincontra,  
via maestra dei vati vagabondi.  
Torna la soglia ove all'infante ride  
la gioconda mammella,  
e il vino al vecchio; e la nidiata strilla.  
Torna la carrareccia,  
e il veloce sonaglio e il carrettiere  
sui sacchi addormentato.  
Torna il cipresso a chiudere la cara  
terra dei morti: e il mondo è come un libro  
aperto allato dello stradone.

Plastica terra. I borghi escon dai solchi,  
rozzi ancora della mano dell'uomo;  
e come pani il sole li rincuoce.  
Gli alberi ad ombra serrano il frascame.  
Biondi pagliai, granosi:  
rustici monumenti.  
E alla mia sera i monti,  
immersi i fianchi nel folto dei boschi,  
tornan gli eroi che a veglia,  
seduti in cerchio, levavano il coro.  
O dignità serena. O virile orazione.

Voi, stradali solinghi,  
insegnatemi nuova solitudine,  
date numero aperto al mio cantare.  
Di pioppo in pioppo il festone della vite  
è la strofe che il cammino inghirlanda;  
e scandita n'è la mia terra  
come un carne infinito.

*Dintorni d'Avellino 1932*

## ACACE IN FIORE

Dianzi m'ero destato  
come se tu all'orecchio mi chiamassi  
con quella tua parola di sospiro  
esalata dal piú fondo silenzio  
del sonno e della carne.  
E credevo alla fine d'un sogno.

Ma tu sei, tu viva, tu pronta,  
qui avanti a me seduta  
alla riva dell'erba,  
riposando la testa sul braccio  
che sospendi al tronco leggero:  
come in quel primo incanto  
della nostra adolescenza.

Oggi ancora, fenduta d'un brivido,  
la selce argentina del cielo  
su noi sfoglia quel tepido nevischio  
– non so se fiori o se tenere larve:  
tante, infinite palpebre,  
bianchi semi di mandorle,  
posa sull'umida tua pupilla.

Oggi ancora in vertigine  
d'amore a noi discende  
la nevosa ghirlanda della primavera:  
– latte del desiderio,  
glaucò d'ombra e di pianto,  
nel suo tepore di profumo.  
E rapiti alla terra in un vago addio,  
della vita beviamo il sorriso infinito.

\*

O mio gracile grappolo in fiore,  
mio tenero ramo di giovinezza,  
libero ti dorasti al sole aperto  
e alla tua ombra io giacqui come a sera.  
E mirando le tue membra slanciarsi  
d'una in altra a un solo abbraccio,  
te nominavo, te sola,  
sommerso dalla fresca notte.

\*

Ora io solo nel chiuso  
di questo canto te richiamerò  
e gli occhi dolci come gocce di miele;  
e se arrossendo li chinavi,  
le ciglia farsi chiare nella fronte,

come il lume del sole  
quando si nasconde.

Pulsava alla fontanella  
della gola chiuso il sospiro;  
sollevava la crocellina d'oro:  
né mai ribacerò senza lagrime  
quel segno bianco sulla tua carne.

## RISVEGLIO SUL MARE

Due onde avverse  
sento riassorgere  
e rituffarsi nel mio profondo:  
il polso del cuore.

Sotto il mio dorso ritrovo  
il grembo della terra,  
fra le dita i freschi  
capelli dell'erba,  
alle nari l'alitante sale marino.

Grave mi sento  
di un commosso decadimento,  
ma respirato  
da una promessa inesprimibile.

E i miei sensi incominciano  
a colorire d'ebbrezza  
la bell'urna senz'ombra.  
L'intatto azzurro  
s'intenerisce.  
Salgono a irrorarlo altissimi  
i flutti del mio sospiro.

Risorti angioli di carne  
velano la virginea pupilla  
con le rosee mani.

\*

Sono preso in quest'acqua cristallina  
come il pesce dalle sue squame:  
imbrigliato  
dalla rete sottile delle onde.  
Jonia, è il tuo velo:  
è l'invisibile passo,  
in cui, manto leggero,  
vibra implicato e scosso  
l'immenso mare.

Ecco, alzo il cuore e rido.  
Apro gli occhi al nuovo giorno:  
quando si sguainò dal fango  
la bianca spiga degli eroi,  
e lo sguardo, il fiore celeste,  
vibrava sulla cima.

\*

Ma ora il vento monda  
con alacri mani la terra,

apre alle forme il frutto,  
entra nell' avida carne e vi divide  
coi suoi coltelli azzurri  
l' ingenua crudità della vita,  
perché dalla ferita gemano  
cruente le lagrime del colore.

*1929-32*



## LA NOTTE FLEGREA

Incomincia quel giorno impossibile  
quando si leva d'estate la luna piena:  
un meriggio d'eclisse,  
lagrimato di stelle;  
e il paese lacustre e marino  
è di garze e di metallo.

In alto silenzio, soffiata  
di lampi,  
la criniera del vulcano s'arrosa:  
spietrata è dal riverbero  
la rupe a picco nello specchio del lago.

E ciascun'onda,  
con respiro lunghissimo  
cadendo sul lido,  
vuol dirmi una stessa parola  
che non giunge a spiccarsi dal labbro.

Ma ecco il vento scioglie  
le ansanti vele della notte,  
spande su noi le bandiere favolose del cielo.

Un gorgo, un tuono è nato.  
Immenso timpano celeste,

percosso dal mare!  
I cerchi del suo flutto  
nella notte si slanciano,  
sempre crescenti  
arcobaleni:  
ne sono tutto irradiato e stillante.

Entrano in me questi versi  
d'eroico canto  
e vanno a traversare le montagne,  
sollevandole di giovinezza  
e di consolazione.

Notte genitrice.  
Paziente delirio delle stelle.  
Abbrivisce il mare  
di nostalgia  
e di timore.  
Scuote la terra, fredde cime d'alberi,  
le vette dei monti.

Ora nella miniera solitaria  
si spalanca una gran tomba.  
Lo spirito d'un eroe si spicca  
dal suolo di carbone,  
in una fumata  
di chiaro di luna.

*1929-31*

## INCONTRO CON LA SIRENA

Nuotando solo al largo  
scorgesti mai sul mare  
un'onda che non reclina  
con le altre la nuca nelle acque,  
ma diritta a te s'avvicina,  
quasi abbia una mira, un disegno?  
E sulla cima affiorare  
le vedesti un cespuglio d'oro,  
scosso lustrante al sole:  
il furto della tempesta  
ai tesori sottomarini?  
E un latteo mareggiare  
ne discendeva intorno,  
come di membra. A un tratto  
un bianco viso di donna emerse.

Fra i ricci d'oro ardenti  
essa il petto profferse,  
spinse i cúbiti rosei sul mare,  
e le candide spalle riversarono  
all'ingiro la corolla dell'onda.  
Non mi gridò saluto.  
Sorrise. Accennò a riva.

L'onda ci alzò sul mare.  
Guardavamo quaggiú  
la gaia terra:  
l'ebbra cicala del golfo,  
consunta dal sole e dal canto  
in una cerea, fragile spoglia.

Nel riso squillò; sull'onda  
sorse piú grande, e nuda.  
Ilari sulle spume  
sboccarono i seni; ma in quelli  
non la fragola bruna dei baci,  
due mandorle azzurre,  
due altre pupille si spiccano,  
fise a un divino furore.  
Occhio della carne,  
sguardo del sesso e del mare,  
d'un ciglio solo inarcato,  
come s'un vaso antico  
dall'ispirata temerità  
d'un fanciullo.

Sento aggelando che il corpo  
è il suo viso vero.  
Senza un grido mi getto alla fuga.  
Ma il mare mi ritiene.  
Sembra una viva tunica  
tessuta della mia pelle.  
una chioma al torso cresciuta.

Mille mani mi tirano.  
Mi pungono ovunque capelli  
come aghi infiniti.  
O vita, o terra infedele,  
tu sfuggi al mio piede.  
Pure alfine ti tengo. E m'abbandono  
oltre quel latte effervescente, amaro.

La sabbia è impressa da orme  
di piedi fuggenti, da cavi  
di membra rotolanti,  
da tenere forme di nuche,  
di ginocchia;  
e quante rughe incise  
da diti innumerevoli.  
Quali schiere fuggiasche dal mare  
si sono abbattute con me  
su questa riva?  
Quale gente dai corpi leggeri,  
consumati dalle acque?  
E qual terrore immoto,  
quale gesto invocante, al muro d'aria  
li ha d'un colpo fermati: quale morte  
súbito ringhiottita, dissipata  
nel mare?

Nemmeno tu varcasti  
la soglia terrena: tu anche

all'ultimo balzo rapita  
e ribevuta nell'onda.

Che limite fra noi la vita.  
Un confine agli dèi medesimi.

## RAPSODIA DELL'AMORE

Sempre un occhio di mare mi convince  
che azzurra è la pupilla degli dèi:  
quando carpita tra le freschissime  
palme della selva io scorga  
quella liquida fiamma delle onde  
che pare arda il respiro dell'aria.

Ma piú ne incanto allora  
che dormente ti scopro,  
e del tuo viso cieco,  
dei tuoi fusi capelli  
modella il sonno la calda onda del corpo  
in un sol miele antico,  
ceroso, pregno di sole.

E mi ricordi gli idoli  
che dormono l'eterna  
ombra della materia,  
quanto spogli di sguardo  
tanto piú innominabili e perduti.  
Il silenzio tuo stesso mi confida:  
– Guarda quale nobile statua  
ti sono decaduta. –

Nella tua nudità svelo la terra.  
La tua carne è cresciuta nei bosfori,  
alla giuntura dei continenti;  
e tiepida n'è ancora  
la tua polpa di limo dorato.  
Turgono dal giaciglio  
come dal mar di viola  
le calve isole della carne;  
s'insertano declini  
le riverse nuche  
dei colli; le tepide rive  
ridono umanamente.

Sol così ti posseggo.  
Abbraccio in te la preda,  
sollevo il peso inerme,  
che al primo desiderio sembra una fronda;  
ma s'accresce infinito  
e a tuffo a tuffo con te mi profonda:  
così colma di me, così fragrante,  
così fruttuosa e votiva  
ch'ogni mio gesto è un'azione di grazie.

Sei tu la mia terra,  
la mia statua universale. Rinasco  
dentro la tua bellezza,  
formato in te, plasmato  
dall'ingenua tua perfezione.  
E il corpo cieco e muto



ecco è mia forma,  
armonia del solo spirito.  
Allora non t'amo: delira  
rapidamente questo nuovo Narciso  
che in te si specchia  
e di fatata solitudine si sente  
morire.

Ma il piacere ti rompe.  
Come un fonte lo sguardo  
al ciglio rampolla, celeste,  
e si versa in luce perenne  
sulla statua d'oro.  
E sempre io son turbato  
da un timore mio sacro.  
Mi sento fuggito da secoli  
lontano a me stesso. E tu sola  
esisti, impossedibile,  
che mai conoscerò, che amo:  
tu veramente muta  
in quel libero cielo del tuo sguardo,  
dietro il quale son tuoi  
il tempo e lo spazio,  
e la profondità dell'ignorata  
natura.

Che tanto ti smentisci, se mi sorridi  
al risveglio dei cari occhi,  
ch'io non già me v'incontro,

ma sepolti in quell'acqua specchi di sole,  
fibre d'ombra, colori di sogni,  
e chissà quali voci  
che vi si cangiano in cristalli.

E t'amo cosí, nel divino  
tuo principio d'essere sola:  
per l'azzurra fiammella  
del tuo rogo occulto d'anima,  
che inattesa risorga alle pupille,  
sorprendendo furtiva  
il tuo corpo e il suo palpito.

Come se un dio,  
sdruciolando improvviso nell'aria,  
sia calato alla cima  
dei tuoi teneri colli,  
e di là non so che sfidi  
col suo riso inattingibile.

*Napoli 1930-2*

## TRANSITO

O monti, o selve, o laghi, o rive del mare,  
se tra voi essa rimane invisibile,  
voi conoscete almeno i suoi ripidi passi,  
il suo silenzio splendente.

Conoscete per essa la presenza animante del dio,  
l'anelito innumerevole  
della sua bellezza come dell'aria,  
l'orgasmo avventuroso della sua grazia,  
l'ebbrezza di quella libertà imminente  
ch'era a me suo dono celeste.

Non per simiglianze,  
perch'essa non è imitabile,  
ma come per opposti, per volo infinito,  
voi rendetemela, immagini:  
voi, coppe di mare negli spenti crateri,  
tazze solitarie di bevanda celeste;  
voi, ghirlande di spuma,  
che orlate le auree rive.

Patisco come segni  
del suo passaggio  
i fumi bianchi e violetti,

respiro d'altari nascosti  
nel notturno verde dei boschi.  
Bevo a sorsi d'anima  
l'alito dei suoi passi fragranti  
pei vuoti campi del fuoco e del sale,  
fra i grandi suoi schiavi vulcani  
rovesci a ginocchi dentro le acque.

Ammiro nei laghi morti,  
specchi di gelo antico,  
la severità dei suoi nuovi silenzi.  
E l'aria umbratile degli elci  
sempre commemora  
questo suo transito infinito.

Ma la bellezza delle vostre allusioni,  
o miei funebri Elisi,  
è coltello che mi taglia.  
L'altissimo cielo chiaro  
scoscende su di me vertiginoso  
per la sua sola rapidità sensibile;  
puro e tremendo  
come un colpo di scure.

## MITO

Mi scende agli occhi  
come una verde palpebra la fronda  
del mare.  
Riaffondo nel sonno delle immagini.

Tu pure vibri leggero, cristallo  
del mio stupore, e rendi  
allo spazio una voce.

### Inavvertita

si spicca la solinga  
deità del silenzio,  
che del suo volo sparge intorno le acque,  
nitide foglie,  
e dileguando scosta  
d'un fiato gli specchi del cielo.

Sciama sui prati marini  
la stella innumerevole.  
E una rapida fonte in me s'apprende.

Risgorghi, indolorito sorriso  
della vita.

Sempre fa che incominci  
questo giorno di favola.

*1933*

## DRIADE

Scorto ho appena la grande ignuda bianca  
che fugge lassú  
fra la rosea zampogna dei pini.  
Musica inseguirei cosí sempre  
l'immagine del silenzio.

Ma è parso improvviso salire  
sul tremito delle foglie  
a un'aria di timbri marini,  
il giubilo d'una festa sul golfo:  
e l'ho perduta.

E per lei ero tutta nascita.  
Ora è a me un addio perenne.

E in me circola ormai come il respiro.

Jeri la vidi: e non rattenni il grido.  
Ella m'udí. Fuggendo,  
tutte apriva le selve il suo candore.  
Poi fra l'erbe piegò, dove la colsi.  
Ed ora, uscito dal suo magro letto,  
cerco le selve ove mi fu nemica.

## PROCIDA

Austero e soave eri tu,  
fra pallide sciarpe di fumo,  
mio cielo fra sera e luna,  
infuso di viole.

Intenerito in ascolto  
m'ero d'un silenzio femminile:  
di capra, di colomba.

Alla crepa lucente del muro  
il latte d'una città  
resupina  
stillava nei turgidi uberi  
di cupole.

Ma io amavo l'agro limone  
che i suoi cedri appendeva al ciglio:  
offerta di lucide cere  
al tuo duomo di nulla  
sull'orto.



## CURA DEL SOLE

Capri, il tuo nimbo d'api d'oro  
scioglie in me l'oscuro crepito;  
o il fermento del mare si raddensa?

Brusio dell'afa.  
Sangue pigro che insabbia.

Bava ai denti neri, di scoglio,  
il flutto, e lambe, tumida belva.  
Pigra, liscia, la pianta grassa  
scivola al sole in nodi di serpi.  
L'alga, la nana selva,  
aggalla a riva.

Spiaggia bruciante  
in polverio di schiuma.  
Vivo stame. Alacre seme,  
fervente.

Stella di fuoco,  
bacio d'oro che scocchi sul mio corpo  
sotterra;

fammi quell'intimo scocco infinito,  
quel confine che s'indetermina.

*Capri, agosto 1934*

## ROGO

Nelle scosse del mare  
rullano le ventate.  
Ma i rami acuti,  
crespi di fronde,  
appena incidono  
lo specchio dell'aria.

E anch'io così gremito,  
così irto di sangue,  
come dagli aghi il roseo  
pino di primavera,  
voglio schiantare, spandermi,  
liberare il fonte di vita.

È una rossa, un'empia salute,  
quando nel vento si spezzano  
le canne delle fontane,  
e dentro l'acquata m'investe  
la grondante foresta,  
squarciata dal cielo e dal sole.

## FINE D'ESTATE

Oggi, agli estremi soli,  
bionda carne terrestre,  
ti reclinì, t'appesi  
sopra i nostri pensieri.

Spiriti esalati in ebbrezza  
nella marina libertà dell'estate,  
recuperiamo un corpo  
voluttuoso e dolente.

L'occhio, il gesto, il sorriso,  
ch'erano luce e volo,  
piegano alla terra, sentono  
l'estenuato languore di morte.

Per questo le valli  
e i colli e i grembi del mare  
sono tutti oggi un giaciglio;  
e tutti noi vogliamo

distenderci a un solo abbraccio,  
per godere e finire.

Tu ci abbandoni, ariosa stanza  
celeste.

A noi le soglie,  
le foglie disperse negli atri,  
la pioggia sui vetri tremante,  
il pozzo di velluto dei sogni.

## FILTRO

Rimanete felici del vostro sole,  
paesi contadini sui colli.  
Felici i sentieri che m'incamminano,  
le parlanti acque  
che s'acquetano al mio piede.  
Rimanete,  
pensieri miei corali  
e silvestri.

Per sempre ormai  
veglieranno le accese foglie  
il villano addormito a bocca aperta;  
s'immolerà meditabondo  
l'asino all'arco del casale.  
L'ora è del mare,  
col suo sguardo di pietra.

L'isole e i monti intorno esalano,  
rogo d'erbe succhiato dal vento.  
Sfiamma pel cielo e piove  
il sole in cenere.

\*

Scosta i suoi cubi la città  
spaccata dai riflettori  
in corsie bianche  
di reclusori.

Da mura a mura  
i galli trombettieri  
s'echeggiano,

E a te freddo anelando  
sul letto afoso arrivo: –  
le tue gonfie mammelle,  
la bocca nera  
fra i denti scintillanti:  
fino a quando m'inseguirà  
questa mania solitaria  
d'amore, – nostro canto  
che si fa uomo.

Lunghi nella notte pensieri  
soffocati dalla carne.  
Scendono il ciglio  
della terra acerba di vento  
lune diacce spezzate, alla deriva.

\*

In sogno penisole fulve  
bruciate dallo strido  
delle cicale  
posavano, zampe di belva,  
sul mare.

Ma ecco, alla soglia di pietra  
s'impenna l'ondata del giorno  
vertiginosa.

E che posso io  
a quest'enfasi disperata?  
Dove precipita l'orizzonte?  
Questi fuggiaschi, caduchi soli,  
quale pensiero li perseguita?

\*

Sull'abbagliata riva  
i tristi insetti umani  
cascano nel mattino  
dalle bende consunte del sonno  
come da nuvoli e ragnateli:  
al dormiveglia del mare,  
il deserto che sogna di andare.

Ma io caduto  
dai sogni ermi e cocenti



non salverò vivente  
che il mio dolore.

In me, mattino,  
per l'azzurra tua vena  
discende.

Viene come l'acqua in bocca  
alla sorgente.

*Primavera 1933*

## MARIS OTIA

Ritourneremo al vecchio casale in ascolto  
sulla landa angosciata dal mare.  
Quel grigio muro dai neri rigagni,  
sai che a vespero fonde in una cera  
di luce appresa, che dura solitaria.

La riconosci? Laggiú  
l'appassito metallo del mare  
spinge il suo labbro  
affilato e nevoso  
come la prima falce di luna.  
Nuvole bianche  
alla tacita soglia dei monti  
vegliano l'occhio salmastro  
del giorno moribondo.

O intenta sempre a quel faticoso ronzio  
che emana dalle acque,  
e come caduta in un'ansia  
maníaca, e tutta sommersa d'eco marina,  
nostra derelitta conchiglia!

Ma tu rammenti che dalla rozza loggia  
guardavamo di là le canne e il liscio stagno  
dormenti in silenzio,  
e dimentiche le anitre galleggiare  
sulle ombre delle nuvole e dei monti;  
fin quando l'aria del già perduto giorno  
si portava quell'acqua come una foglia,  
e nel vuoto del tempo rimaneva  
a stancarci il suo silenzio.

Vicina la rupe color del miele  
calda nella sera posava:  
favo deserto – forata d'antiche grotte  
s'idoleggiava al rezzo del mare.

*Marina del Fusaro 1932*

## SERALE

Vuoti i carri alle ville s'addormono  
nei grandi atri ingombri di campagna.  
Virginea sera: chiara brezza di foglie,  
come il fiore delle acque  
scoperta sull'ombra segreta.

La solitaria fatica dei monti  
s'allevia: celesti sull'erba  
discendono. Ai bivii tranquilli incontri  
d'italici pioppi, fratelli.

Scende alle case il bianco silenzio, intento  
come a chi beve nel cavo della mano:  
lievi all'ombroso mare  
i velieri colmi di neve.

Mia fanciullezza, paesaggio d'occhi  
cocenti, innamorati!  
Ero pazzo di voci  
come un albero fitto d'uccelli.  
Ogni grido, ogni parola  
da quel mio ramo vivo  
come foglie spiccati.

Spoglio così m'ha il giorno: e abbrivisce  
– o lucidezza – di perduto splendore.  
L'alto ricordo, quasi fermando il volo,  
sul cuore si posa.

E l'esule che mirò,  
reclino alla sponda,  
dipingersi la giornata immaginosa  
riabbraccio in me  
commiserando.

Ultima, poesia! – Sui loggiati  
le appese trecce ortive,  
le rèste dei melloni dorati:  
d'una lingua solare perduti accenti.

Già i vetri invecchia non so che studiosa  
luce. Hanno freddo le lampade  
nelle stanze piene d'ombra.  
E trasale, cadendo di nido,  
la voce repentina.

*Autunno 1931*

## NUVOLA

Silenzio. La nuvola bianca sul cielo  
cresce, e consuma il gorgo irripidito.  
Bianca, d'un suo sopore  
di fuoco alto, che incenera, carezza,  
mi divora: e non so che cielo  
struggentesi nel suo sole mi sento.  
In che sguardo riverso, in che sgomento  
d'aurora ultima scendi  
quaggiú, del giorno folgorata stagione.

Finché i ceruli corpi delle isole  
alla deriva della sera galleggino  
e nel vuoto lume s'estingua  
l'amaro labbro del litorale,  
questa lisa soglia del cielo  
avrò beata: il mio battuto ramo  
sul fiso vento raccoglierà le fronde.

*1934*

## FINALE

Cede agli incensi pigri della sera,  
cede l'aereo giorno, s'abbandona  
il colombo immolato sulle bianche  
ali di nubi tuffate nel mare.  
E dei pini spento è l'alto aliare  
dove vibravi, immacolato giorno.  
Spenta è la luce ingenua che i monti  
empieva d'aria, e con un liquido urto  
m'apriva il senso, intenerito. Appena  
nel petto ne ricevo il lento polso  
d'eco, pensoso all'ombra mi rassegnò.

Lente sul mare piegano le ciglia  
cupe dei boschi. Un battito di lunghe  
onde è l'estremo sussulto dell'ala.  
E dalle dune calve, dal brucato  
campo di schiume invano ultima invochi,  
desolata memoria, il tuo sereno.  
Nero un olio di tenebra rimonta,  
rimonta la mia riva, antica mia  
riva notturna, isola senza il nome.

*1934*

## DORMIRE

Quando m'addormento, sul punto  
dell'ombra,  
il cielo apre la stanza.  
Ignudo e solo,  
sulla terra caduto,  
ricevo gli stellati silenzi.

Sul viso caldo  
di luce, sulla carne  
che del sangue mi trema  
sfredda il buio sereno: la notte  
non ha piú riva alla speranza.

Solamente i lumi celesti  
di quei perduti velieri! Allora  
fermo sul petto queste misere ali  
e come nacqui mi consegno alla morte.

*Dicembre 1933*



## PREGHIERA DEL MATTINO

Traboccata è un'altra notte  
nel silenzio  
e bianche risplendete  
voi, pietre lavate dal pianto.

L'orfana alba,  
di delirii spoglia,  
aspetta, vuota palpebra, il mondo.

Poesia, non m'avrà d'un altro amore  
questo giorno a cui rimango.  
E se le dure ginocchia  
rompo a terra, preghiera felice,  
mi salvi.

*Napoli 1935*

## IL MIO GIORNO

O mio giorno: s'alzava dal sonno  
la finestra di sole;  
e dilatato il canto per le campagne,  
a me il rezzo degli alberi saliva  
in un silenzio caldo, di nido.

Improvvisa, la fuga dei colombi:  
quel bianco cenno di case disperse.

E le acque nel loro rigore  
virgineo mi guardavano, già chino  
su una specchiata tenerezza.

*Napoli 1935*

## AGLI AMICI

Mi duole il nuovo giorno, ala che spunta;  
ma cresce in volo, e l'alta ansia s'è stanca.  
La verdezza del cielo, ecco, è consunta  
e il mare indura, e la terra si sbianca.  
Dolor del nuovo giorno, ala che spunta.

Che resta, se non l'estasi dei monti  
romiti al sole, chiusi come foglia?  
Il miele del meriggio empie le fonti,  
smemora il canto, soffoca la doglia.  
Romito al sole ho l'estasi dei monti.

Ma il poeta che tace, un prigioniero  
nelle segrete del suo cuore ascolta.  
La doglia antica in quell'eco sepolta  
rinverde il giorno e il volo aspro e leggero.  
Cosí tace colui che in cuor s'ascolta.

*Napoli 1935*

## FLORIDIANA

Giunta ho la costa dorata del giorno  
da un grande oblio d'acque, sopito gorgo  
che sfuma in piogge nella stanca memoria;  
traverso un bosco dove le foglie  
lingueggiano d'un altare di squille  
taciute appena, e da cupe brecce  
traripa il fiore dei giardini;  
e nel prato le grandi spose dormono,  
bianche peonie spampinate sull'erba.

Teneri, caldi corpiccioli, di figli,  
larve rosa, gremiscono i cespugli,  
e sciorinate lenzuola di latte  
quella maternità d'intorno spandono,  
per la gloria dei grandi casamenti  
affacciati al vento dei balconi  
in fughe di bimbi, all'eccelsa pergola  
dove una mattinata di ragazze  
ne fa delirare usignoli.

*1934*

## IN VIA VENTAGLIERI

O serenata notte in cui m'ascolto  
in uno sciame di vento passare.  
Per la via nera bagna nell'asfalto  
questa luna dei fari alle vetrate.

Visito la derelitta materia,  
le stanche mura richiuse sul sonno.  
Scruto nei ciechi occhi delle finestre.  
Tento la ressa segreta dei sogni.

Chi scuote il muto canto e lo sbalza  
nel vento, fuori, al cielo, alle stelle?  
Follia, terrore, pietà l'incalzano  
là dove le lagrime sono belle.

*1935*

## GLI AMANTI SUL GOLFO

Garrisce popolosa la città a mare  
dalle sue bandiere di luce;  
sull'onda in succhio moli e bastioni  
scherzano a pericolare;  
e a me sul ciglio delle vie franose,  
vertiginoso amore, splendi:  
in un bacio crollerà l'azzurra rovina.  
Non piú, non piú parole,  
ma sacre voci della carne,  
e il bruciato silenzio in cui finalmente deliri,  
pianto del dio selvaggio.

Ma non appena rotto il vivo nodo,  
svelando gli occhi sulle membra aperte  
– o nudità, caduta fantasia –  
esuli, quelle antiche parole ritenteremo:  
quanto piú amati piú deserti,  
mentre pel devastato cielo  
alano intorno a me supino i grandi uccelli  
neri, e tu blanda al tuo gesto risorgi,  
statua rassisa al rezzo  
dei vecchi alberi indifferenti.

*1935*

## SERA D'ESTATE

Assaporo in silenzio la convinta  
ora che il giorno carico m'attarda.  
La mia donna davanti a me s'è scinta  
e riversa, supini occhi, mi guarda.

Quello sguardo non tocca la dipinta  
pace. Da questa mia gioia infingarda  
la ricca onda del vivere è sospinta  
a una ripidità vivida: che arda.

Nel fulgido occhio sospeso la sera  
entra col rintocco assorbito d'aria.  
Folta cava del sonno, ombra, miniera

d'un golfo in sogno. L'arca immaginaria  
di grotta in grotta avvista la riviera  
diaccia dell'improvvisa luminaria.

*1936*

## WILD HONEY

*Musica per Blanche*

Del tuo miele selvaggio  
m'hai la bocca innodata;  
piú non respiro.  
Chiuso nella mia carne,  
lento frutto, maturo palpitando.

O sollevate  
nel petto mio, parole di millenni.  
Voi battete, pensieri, alla mia tempia  
senza varco trovare.

E tu, mia bianca  
anima spettatrice,  
che ascolti in me, che guardi,  
senza misericordia  
sorridente?

*Napoli, giugno 1936*



## DAL SONNO LUNARE

Gli occhi tuoi chiusi, i vaghi  
uccelli addormentati,  
tremano caldi al labbro mio;  
ma non li sveglio.

Musici, i sogni toccano le fibre  
del corpo lento alle mie braccia.  
Chiusi in tenero cerchio,  
di te vibro, in me trasali.

Dove c'irradia l'onda  
d'amore? Oltre quest'ombra  
spazio alla luna in calmi  
cieli di schiuma, alto marezzo d'isole:

tuoi capelli dormenti,  
mie lane mansuete,  
che in cirri ad onde io filo senza fine,  
migratrici notturne,  
nelle incantate dita.

*Napoli, giugno 1936*

## VAGABONDO

Per tutto il giorno  
rubato ho il mondo,  
e l'ho perduto  
sedendo a un muricciolo,

chino alla mia canzone  
che sperduta ho nel petto,  
e non mi sgorga,  
e d'amore mi fa male.

*Napoli giugno 1936*

## BARRIERA DI CAMPAGNA

Soldati senza amore  
curvi sulla barriera  
dei treni trascinanti ripetono  
l'alto errore dei ricordi.

A noi la vigna bassa  
è somnesso ricovero: scorgiamo  
dal grembo della terra i monti  
sollevarsi in un sospiro;

perché tu hai tanti nidi  
nella fidata carne,  
dove m'addormi in tenerezza il canto  
che ti chiama lontana;

dove risvegli i gridi  
nel bacio mio felici.

*Napoli, giugno 1936*

## MILISCÒLA

Ora che le notti son chiare,  
gli alberi storkenti alle soglie,  
le isole rovesce nel mare  
fresco come un letto di foglie;

saltano le brezze sul lido  
scotendo le rive e le stelle;  
amore, una parola, un grido  
dammi, che le faccia piú belle.

## CAPRI

Arrivano i velieri sul vento,  
nel sonno li sentivo aliare.  
Mi sporgo dal deserto convento,  
bevo in uno sguardo il mare.

Èccoli sotto l'ala del monte;  
sull'onda posati come gabbiani.  
Sgorgano dall'acqua profonda  
le voci e i canti isolani.

## SGUARDO

Perché? Da che celeste  
pupilla così biondo mi traluce  
questo giorno a cui tu mi persuadi  
nei caldi occhi seguaci?

Ciglia piú lievi d'un pel d'acqua ombreggiano  
il fiso sguardo ove il mondo si bagna  
e profondo sorride,  
di tanta tenerezza l'hai dorato.

Scende alla rosea bruma che sul golfo  
cova l'ozio delle case mattutine  
d'erbe e di fronde un vento  
aggirando le facili sponde.

Leggera eco vi scioglie  
di rupi terse, di gracile neve;  
e il ramo che crolla nel fiore  
del sole si fonde.

Anche, a noi, la gran tazza solitaria  
apre in gorghi il suo silenzio.

Un molle baleno, e come da spiraglio vedrò  
l'ala raggiante della marea spiegarsi

fino al cerulo eliso delle isole.  
Il tuo sguardo l'ho in sogno, amore:  
altro lume, altro colore  
che del giorno a cui nascemmo.

*Estate 1936*

## MARINA FLEGREA

Quando ci avranno perso le cicale  
nel loro giallo strido,  
fuoco irato delle stoppie,  
le isole un vapor bianco,  
dalla vampa esalate, appariranno.

Ti assonna, il sole: a lunghi colpi d'oro  
vibra gli azzurri cerchi del silenzio.  
Dormi, selvaggia. La selvetta bassa  
giú pei colli s'aggrassa,  
lava del verde, e in una calda mota  
il suo viscere lento ti divora.

Dal mare fermo le agghiacciate cime,  
brillanti spine,  
straziano gli occhi insaziati. Dormi.  
Spandi la cerea palpebra di carne.  
Nella duna supina  
l'onda spoglia il suo brivido e si arena.

*Agosto 1936*



## FIUME D'ESTATE

Fiume d'estate, immemore nei gridi  
inermi dei felici uccelli scendi:  
lieve fra l'oro in fiamme delle spiagge,  
dai boschi crepitanti di cicale  
scendi, fedele illimpidito sguardo  
delle acque a lungo contenute, estreme  
vene, e in silenzio sciogli il dilatato  
incendio. E a me i lavacri della luna  
nella soglia profonda alle finestre  
sottomarine non persuaderanno  
l'ozio altero, inumano, fino a quando  
nei tuoi specchiati io bagnerò la fronte,  
fiume d'estate. Il Tantalò redento,  
di vivaci prestigi e della chiara  
sete degli occhi inebrierà la sazia  
speranza; e questa solitaria spoglia  
dell'estate furente in te riama.

*1937*

## L'ESTATE IN SOGNO

Dormivo io solo su una fronda estrema  
di terra, inguainato in lievi foglie  
d'onde. Perduto aveva un giorno in sonno  
arance il bimbo al fondo d'una cala,  
e sorrideva al vago oro sommerso.

Dormivo io solo, proteso dal ramo,  
chino all'ingenua favola delle acque;  
e ignaro al sole in una pullulante  
schiuma d'ilari morsi una mia viva  
polpa dall'onda lucida svolgevo,  
e i chiusi occhi del tuo fuoco ricolmi,  
Estate.

E pòrto dalla dardeggiante  
lingua al gran sorso azzurro, io non vi scorsi  
raggiare intorno a me, canicolari  
denti, squarciando, fiamme alte, il sereno;  
né contemplai troppo maturo il sole  
colare in lente fessure il suo miele.

Non vidi io, non osai! Ma in sogno tutto  
mi resta. Una memoria entro la carne

si sveglia e brucia e freme. O giovinezza,  
ora so che ti perdo.

Ora rinvengo  
ai tuoi spiragli, al ciglio tuo, stagione  
furtiva. Intorno, il bianco disfogliare  
era neve sull'acqua, e mai fu il giorno  
così leggero e immaginario. Ancora  
la snellezza dei venti alta alle fronde  
mi tocca. O erbe, o mie rive gentili,  
o prati, amico mai non v'accarezza?  
Mai non diseteranno gli occhi miei  
le acque, del loro nitore virgineo?

E l'organo rado dei pini monta  
sul lido labbro d'argento. Una voce  
cresciuta sopra un sospiro si colma.  
Aeree tempre spartiscono il suono,  
rivi di luce irrigano il sereno.  
Vaghe d'ermi zodiaci figure  
sciolgono il serto delle estreme stelle.  
Lane d'incensi, piogge intrise d'oro  
lieve scorre la gran belva soave,  
Estate: e io cieco, io giacente, sognai!

Ma non ignoro, accesa piuma, il molle  
valico della zampa che mi tinse  
sul petto ignudo l'orma della foglia.  
Né la lingua ondulante che fioriva

succhi di fiamma, e ne stillava agli orti  
e alle sorgenti. O il sinuoso fianco  
che si premette agli orizzonti, e i clivi  
modulò di carezze. Io la seguivo  
ignaro, e il riso, il brivido, lo slancio  
m'insinuava, intimi nervi: il vento  
della varia sua corsa ne staccava  
le voci e i modi in fuggente armonia.

Destarmi, essa svanire – antica pena:  
caduto in non so quale orto tranquillo.

Stretta alle siepi sotto fumi persi,  
nubi di latte, un'isola è la casta  
sera. La casa è, timida, alla soglia.  
L'arida corda sospesa sul pozzo  
che mano aspetta per dare il suo strido?  
Non giova. Io solo ascolterei. Mi copra  
l'ala delle impossibili memorie.  
Nido mio d'ombra, umano, il tuo solingo  
cavo d'un miele oscuro anche si colma.  
Piega su me, lenta su me la fronda  
ultima: il cielo anche in me scende, e dorme.

*Napoli novembre 1936*

## TRAMONTO D'INVERNO

Anche il sorriso in pigrizie raccolto,  
limato il sole dallo spiraglio,  
a una penosa frescura discendo,  
sazio e invano crudele.

Lava il vento i vetri profondi;  
cigola la nave alla soglia.

E il mare raderò con la vela dell'ombra,  
prono alla coltre nera  
dove la bionda mia nuda è sepolta.  
Le stelle l'han travolta  
dal suo schermire.

Mia derelitta: Oro sorgivo canta  
il flutto breve dei suoi capelli.  
Ride l'anima appena nata  
sulla sua bocca di bimba.

*1935*

## LA MIA NOTTE

O mio sogno sommerso, afoso d'ombra,  
frusto di carezze, assordito d'acque.

Giace in pigrizie d'estate la carne  
amorosa, ma intorno la mia ronda  
nera consuma il roseo deserto:  
giace amore, nel suo nudo è sepolta.

Beati i bianchi vegliardi che dormono,  
già dissetati, all'ombra della fonte.

*1936*

## FALENA

Torni a queste ombre mie, falena  
ferita di solitudine,  
torni alle vetrate sul mare,  
alle nubi vele e al sonno delle isole,  
al colore profondo attardato a sera  
carico di vento.

E da tanti anni  
noi pietosi crudeli  
vigiliamo gli ansanti  
lumi, nati alla notte.  
Boreale follia:  
le stelle controvento,  
febrili punte,  
stridono. Un cielo  
di quarzo, trafitto  
dalla spina del gelo,  
ecco il mio specchio.

Sola ride l'arancia che il tramonto  
dimenticò nel buio del frascame:  
e docile discende, ora, alla mano,  
piccolo sole irriguo di miele.

*Primavera 1937*

## CANNE

Leggiere dal pendio,  
o canne della vigna  
impergolata,  
di solfo ardenti l'ombra  
del profundato mare,

gabbie del sole, anch'io quassù, tra voi  
carceriere d'uccelli,  
anch'io furtivo prigioniero;

sentendo il gorgo sull'abisso del vento  
salirmi nella gola,  
fino a perderlo in voli a queste lagrime,  
canti troppo felici;

aspetterò dal vuoto la struggente  
persuasione delle stelle  
e il fresco veleno notturno.

*Napoli, aprile 1937*



## PATIRTI

Mentre la notte ci avrà stanchi e felici  
l'uno all'altra perduti  
nel gorgo d'un sorriso,  
sempre la bocca tua profonda in me  
si schiuderà dalla carne d'un fiore.

Il tuo viso è la notte, amore,  
e la voce annegata piú non risponde.  
Spenti d'attonito languore  
i sembianti si staccano dal nome.  
E un corpo solo d'addoppiate membra,  
mostro notturno che si riposa,  
ascolta in sé risponderci i due cuori.

Voluttà: nella cieca polpa affondati  
consumiamo questo morire.  
Di goccia in goccia al bacio del sangue  
labbreggia la molle ferita.  
O miele salso della mia vita.  
Solivo succo a labbro a labbro stillato.

*1936*

## NOTTE DI CAPRI

Senti? Pel negro mare,  
arso di spazi il vento  
all'isola dispersa  
cava le rupi.

Amore, Iddio lassú  
non è beato: sfuria,  
invidiando le gioie  
tremende dei mortali.

## SVEGLI D'AMORE

Còglici sulla prima aria del giorno  
dal sonno, amore, insieme;  
e le nostre calde ombre  
nel lieve fiume ignare trasalendo  
si mesceranno: l'isola sommersa  
sale palpitante alla luce in fiore.

In un vivido cespo ora si scioglie  
tanto peso di noi caduto al fondo.

E un giuoco nuovo è questo giorno, buono  
di colli, che dagli orti alti scoscende  
per le rive noi ebbri nel fruscante  
polline d'oro che sciama sul mare.

Dormivi? E il giorno ora in te schiuma, chiuso  
nel tuo tenero fuoco – un casto lume  
di gioia, la velata nudità  
dell'antico mio canto.

*Ischia agosto 1938*

## DISPERATA ISCLANA

Ai tuoi cieli marosi  
mi ritorni, agli autunni,  
gravi autunni isolani che l'umore  
scava delle forti acque:  
dove la sera mi nacque  
scura d'amore  
sui monti, dell'ardente ozio gelosi  
alunni:

(Sei muta, luce. Occhio per sempre aperto,  
piú non vi colgo, giorni senza ciglio)

monti cúpidi d'aria, sulla pozza  
màcera d'alga amara,  
dove in gonfi trangosci,  
dai dirupi  
chiuso, il mare singhiozza;  
poi disanime, a flosci  
urti, la bocca avara  
lambe alle rupi.

(Sepolte in cuore ho le ombre della terra.)

Ma tu dimenticata  
hai la voce che al rezzo sentivi  
sfiorare ai pini il roseo piede:  
acqua furtiva  
e frettolosa, che mai si confida  
tutta e accosto t'insegue,  
che non la perda?

(Rive, su me dalla calma abbattute,  
non scenderemo piú al concavo mare.)

*Ischia 1938*

## ISOLA

Blando gonfi la vela,  
soffio di primavera.

L'onda cresce alla brezza:  
un seno alla carezza.

O marezzo sorgivo,  
ringorgo dell'abbrivo:  
succhio lene, furtivo.

\*

Isola, nuca rosa,  
che arrovesci nel soffio  
i capelli gonfi d'oro,  
sulla tua fanciullezza mi sto a piangere.

(O mattina. O mia bambina.)  
Il cielo sull'albero è stanco  
e a te spuntano ali alla marina.

Hai sfogliato una notte di stelle  
per gli occhi furtivi dei bimbi

e col fior delle stelle m'incanti  
nel sole dei vecchi. Dormire.

*1939*

## NUZIALE

Bianca la fanciulla è alla soglia,  
l'addio lieve nella sua mano.  
Sul suo capo pende la foglia  
muta, il cielo tramontano.

Ma alla riva dell'infanzia  
la coperta di sposa sciorinata  
a raso il mare  
mai finisce di frusciare.

*Napoli 1939*



## LA MIA ESTATE

O sapore mio dell'aurora  
a uno spino di siepe accesa  
con la bocca, scoccata nella fronda  
a labbro a labbro con la ciliegia.

Divoro il giorno; cadono  
le ore dolci, morse alla gola.  
Bacio la rosa svenuta nel sole,  
la guancia della nuvola reclina.

Sfioro la parola patita  
sullo scrimolo del canto;  
il velo dell'acqua che slabbra  
sul marmo della fontana.

*Napoli 1941*

## ROMANTICA

Ombra sospesa d'alberi: un nobile parco  
coronato d'incensi selvaggi.

E me rapito in sogno, appena l'umor di quel verde  
impregna i miei occhi. O le lagrime  
sgranate, le bacche degli agrifogli, dei mirti,  
dei lauri: e una magnolia,  
gole e nuche scoperte sulle foglie,  
nel fumo d'un glauco sereno.

Me forse Amore chiamava dal prato  
fra i grigi covoni del fieno,  
a ridere sull'erba tenera nuovamente?  
Una fanciulla madre, l'ovale lungo incline  
sotto la paglia dai nastri ceruli, alta  
sfilata nel quieto slancio d'una Diana.  
Cacciatrice di sguardi: o come dormire  
in quegli occhi, che il cielo della notte  
è meno profondo?

Ma che sono d'intorno quei ciani  
puerili, che a baci cogliamo  
sui visi raggianti fra l'erba?  
Che sono quei vividi nastri

che il rezzo scarmiglia, e c'impigliano?  
Che son quelle voci argentine  
che hanno altro senso, altro tuono,  
chissà di che mondo,  
dove sempre restiamo felici?

*Napoli 1942*

## ANTICO

Trasparente ombra dell'aria, che mi pensi,  
vago eliso della luna vespertina,  
respir sospeso di solitari incensi  
lungo le orme che sperdei sulla marina,

in voi m'accolgo. Per voi rendo i ginocchi,  
serali, antichi bronzi d'autunno. Spare  
la voce in tuono. Rinasceranno gli occhi  
nel cavo dell'onde all'aurora del mare.

*Napoli 1942*

## ASTRAZIONE

Riposte ore (segreto  
pianto) le piú diffuse in solitudine  
– sui monti aperte, spiegate  
nel mare – una presenza  
sempre chiedendo in me viva, pericolo  
della deserta calma,  
deluse vi amo e trasparenti senza  
lagrima; chiare.

Voce non vi darò.  
Sparisco in voi rimeditando il vago  
colore a cui nasceste, in esso ancora  
sciolte, invano animose.  
Astrazione, la mia vigilatrice  
virginea, nel fiso occhio di marmo  
smemora quei sembianti umidi, il ciglio  
solo ne esprime, e pura in sé scrivendolo  
ne misura l'eterna  
favola e storia.

Ma in quell'assorto oblio voi respirate,  
musiche derelitte,  
oltre di me felici.

*Napoli 1940*

## IL NOME

Da tanto lontano mi dèsti  
che non ho voce che di foglie,  
quando nel vento che le coglie  
lingueggiano avido, mute.

E delle parole taciute,  
succhiate dal vento, mi resta  
l'abisso della foresta,  
la corsa nel buio svanita;

caduta infinita  
tra un nembo di tenere frecce...  
O amore mio, le tue trecce  
e il nome, per mi raddormire.

*1940*

ULTIMI VERSI  
(1945-1948)

## GLI ADDII

Da che tu mi sei ombra  
amo ritrarmi teco alla finestra  
dove mi salutavi al mio partire.

E quel biondo che incénera  
nel sorriso che il volto ti consuma,  
quella falda che venta e ti dischiude  
calda ancóra del mio braccio, e la mano  
música, che ti trema come incerta  
dell'aria – e vibra al tuo canto segreto –  
non che li veda, alzarsi in me li sento.

E da te mi saluto. In te sorrido.  
In te sciolgo la mano.  
E ringrazio il patire, e benedico,  
per colui che laggiú sempre si volge  
a ritornare, e di men vivo passo,  
un po' piú perso ogni tratto, s'avvia:

per quell'ombra di me, che solitaria  
scende nel suo dolore.

*Luglio 1945*



## PASQUA

La cara vista, le rive che amammo,  
gli anni legati in una ragna d'oro:  
col puro pianto oggi li espio, rimessi  
a te, perduti in te per sempre. Un fiato  
m'è da te a pena il giorno. È questa arsura  
la mia terra. Questo sorso è il tuo sole.

Ma le stanze gioviali  
che tremarono al tuo passo, e quelle ombre  
calde di tuo profumo, e l'affacciata  
dei balconi ove arridi alle plaudenti  
vie rapinose, all'abbagliante riva  
delle case sul mare,  
a me in nuvola, eterni attimi, rendi.

Come sul punto del morire, un solo  
sguardo m'è storia infinita. Da tutto  
lieve un delirio, mi ribacia il riso  
d'amore: mi rincanta al tuo terrestre  
paradiso.

*Pasqua 1946*

## L'ISOLA

Ci persuadevi amare tu, la libera  
nave d'alberi e monti, da infinito  
viaggio sempre allo sguardo raccolta.

Ma la cella notturna era piú cupido  
covo ai giuochi, ai letarghi. L'infinito  
sguardo pulsante nell'ombra vegliava  
noi, nodo d'ombre al palpito d'un lume  
sulla parete solitaria.

L'onda,  
l'onda levata dalla luna a un cieco  
stормo d'alberi il sonno ci scoprí.

Quella sua bianca tenerezza, aperti  
grandi gli occhi in sé chini, palpitava,  
ché forte al fianco le batteva l'ala  
di gioventú, l'ala tanti anni morta.

*Maggio 1946*

## SVEGLIARMI

Tu mi sgorghi, dolore innamorato,  
come se al cieco fondo ti ripianga  
di me addormito, e ad un sognarmi, un nome  
baleni, un grido in quel sòffoco d'ombra,  
e abbagliato mi dèsti: – Allora un'altra  
è la mia vita! Ancor quassú m'aspetta  
la Donna mia. Non sarò mai piú solo. –

E di lagrime cieco alla sepolta  
felicità nel canto io risorrido.

*26 maggio 1947*

## OGGI

Jeri fu lieve il tempo del patire,  
del patire e del piangere. Svanivi  
in una pigra trasparenza di lagrime.

Oggi sei con le stelle, che affatarono  
un bimbo muto, malato di sonno.

O tu lo amasti perché lo squietavi!  
Tu ridevi agli strilli dei bambini,  
della tua voce rosa li incantavi.

*1947-8*

## VIA COME L'ACQUA...

Già di lei si animava,  
ai suoi gesti contenti, un mio spirabile  
eliso. E come le salivi al seno,  
chiara vita sorgiva.

E il modo unico suo di essere viva,  
e donna, e amore. Il gusto  
delle cose al suo senso;  
del dire alle sue labbra;  
del giorno a quella luce  
degli occhi suoi: come acqua  
lenta per erba  
del cielo intrisa.

E la vita su lei passò come acqua.  
Nel sogno ancor la ascolto:  
via come l'acqua il brivido bisbiglia.  
Murmure, che stormiva alto sui sogni  
della mia fanciullezza. Ora alle stelle  
fruscia l'onda di amore.

*23 settembre 1948*

## PERDUTA

Mai tutta ti rammento.  
Evoco l'occhio,  
il sorriso non vedo.  
La bocca lo sguardo mi cela.

Sfrondata vita!  
ogni volto ti scopra  
è ancora un altro  
modo, amore, di non esser mai tu.

Spazio la vista intorno:  
altro, mai tutto.  
S'annida fredda l'ombra  
dietro di me.

L'avara nuca  
è cieca.

*8 maggio 1948*

## NAPOLI 1944

Ahi, che d'un nulla infinito si scostano  
le ingenue prospettive.  
Tu, Ombra, al mio patire  
sei aria, ala, respiro.

Dagli squarci sul cielo, dalle cave  
finestre sono volati gli amici:  
lassú giostrano piú felici  
le ronde dei bimbi.

Tu mi resti, Ombra, e il pianto, che mi perdona  
la nostra assenza fra i cari risorti.  
Silenziosa al meriggio s'abbandona  
la città spaziata dai morti.

*29 giugno 1948*

ELEGIE PER BLANCHE  
(1944-1948)



## DEDICA DELLE MUSICHE DI BLANCHE GOODE

*To the blessed memory  
of my singing Blanche*

Mura d'oblio, sante celle dell'alba,  
e nel sonno del verde palpitanti,  
o palombelle; e voi, pini, che al mio  
rifugio l'ombra custodiste e il canto  
silenzioso: Essa da noi partí.

Voce d'addio, voce in sogno perduta,  
sempre al cuore mi piangi che piú mai  
dal labbro suo t'ascolterò.

Del canto

la figlia eri. Nell'intimo sospiro  
te favella dei bei sogni educò.  
Largo in coro stormire di strumenti  
il tuo rivolo in fiume riversava.

Voce, cresciuta a lei di gioventú  
barbara dalle "terre alte" d'Indiana  
– bianca puledra cui l'aperta landa  
schiuma al vento di libertà.

Fatali  
antiche voci udí di qua dal mare,  
e alla patria dei canti tragittava.  
La colse Amore al laccio. La umanò.  
Scioglieva in lei con le musiche il pianto.

*Napoli, Floridiana, 23 settembre 1944*

## ALTRA DEDICA

Cara, per evocarti non mi resta  
che questa voce – poesia – caduta  
voce dal canto in cui ci amammo. Sgorghi  
dal mio buio cocente, occhio di lagrima;  
e ti raffisi nell'abisso puro  
del giorno, a cui ridesti.

E il giorno dell'amore ha fatto cerchio,  
in te chiuso e librato. A quel sorriso  
ch'era il tuo incanto sulla vita, il fuoco  
di poesia, sei rimasta incantata.

Me frenesia d'amarti, la vorace  
gioventú che patimmo, alato strazio,  
assale al petto e lo devasta. O teco  
teco sotto la terra alta scarnire,  
risorti in sogno eterni.

E tu ritorni,  
madre inesausta, a rinascermi ancora.  
Tu mi canti. Nel pianto a me t'incuori,  
voce di verità del mio destino.

Questa angoscia di te, l'umano dono  
d'amore oltre ogni tuo, dentro mi scava  
l'ultima fibra e la cimenta al canto.

Possa la bontà tua, angiola lieta,  
nelle musiche in cui si ricompose  
l'innamorato tuo tormento alzarti  
viva nel coro amante, oltre noi stessi.

*Pasqua 1945*

## I

Sole di quel mattino, così chiaro  
sulle foglie. Il ruscello della brezza  
per il viale. Un branco fuggitivo  
di scolari annitrí. Laggiú celeste  
e bianca al chiosco eri del limonaio.  
Da quanta assenza! E quali ombre sfatava  
– morti, angoscia, delirio – il salutante  
viso. D’impeto gai ci ricambiammo  
addii, tu, sempre, io sempre l’augurato  
ritorno. Sorridesti: un tuo di lagrime  
riso che gli occhi t’imprimaverí...

D’ogni palpito tuo l’amore in me  
si risovvenne. Intatta ti svelai,  
e quel vederti mi sentii scoccare  
come un bacio sugli occhi. – E folgorata  
questo amore deserto – poesia –  
oggi ti leva – morta – nelle braccia.

Come, cieco di sogni, io non tremai  
quando dei voli tuoi, raminga uccella,  
con me scoprivì il nido: ove era pace  
morire?

Oggi rinvengo ai tuoi sospiri;  
chiedo il tuo sguardo a queste ombre piangendo,  
al mare, cui parlasti, innamorata.

## II

Dènone mio gentile, a te piú mai  
si sbrigheranno queste onde corsiere.

Capri invano laggiú leggera incrosta  
l'amorosa vertigine dell'aria:  
per cui salpammo. Al picco della prua,  
spinta dal volo a forza ti contesi  
quando il delfino uscí nero sull'onda.

Deridesti l'Ingenua fuggitiva  
e il velo, esule, e, naufrago, il sorriso,  
o riardente, antica anima, ai sensi,  
spirituale baccante.

E antica in sogno  
l'isola univa il pascolo e la nave.  
– Sullo spalto di Proteo la nube  
s'ammusa agnella: a lei dei mareggiati  
caprili il flauto invidioso delira. –

Voci al vento sceglievi; il miniato  
gorgo fu il sorso, musica, degli occhi.  
Poi nel sole invaghí l'alta impazienza.

T'assopivi: colonna. A te la vite  
pigra avvinsse i letèi pàmpini. Fummo

la deità dei pèrgoli e dei chiostri,  
l'erma duplice: ignoti a noi due volte.

E quante il serpe scivolò d'accanto  
nero, e non vide, e noi non lo vedemmo.  
E la grande magnolia smorente  
del suo profumo a un giardino cadde  
riversa al mare, una notte d'estate.



### III

O trasparenze della bianca estate;  
oblio, che gli aleggianti ozii v'ispiri...

L'Alba pastora col sufol del vento  
scioglie dalla maretta le colombe  
per ventilarci i sogni alle finestre  
aperte. Chi fuori di sé beato,  
lieve abbracciato lungo il tuo dormire  
come ad alte erbe vive, entro il gran' fiume  
d'amore inverde? Dal vergine sonno  
si pronunziano labbra nelle prime  
parole – nomi palpiti del cuore,  
nomi sospiri – sangue che respira.

Vedo i tuoi occhi schiudersi su me,  
misteriosi interrogarmi – e un riso  
émpierli: sogno d'entro ti sgorgava:  
(– senti, è la figlia che per te mi nasce)

eri tu, senza nome, o poesia.

## IV

Or come è solo il canto degli uccelli  
che salutava il tuo mattino.

Ai giochi  
d'acqua e di motti non ti ruba il pane  
di forno, e il fior del latte, e il fico d'oro.

Di volo innanzi a me sedendo, oh ancora  
le uve suggi del sole abbeverate,  
miele d'aurora ti dori la gola.  
E ancor lo schermo delle bianche braccia  
mal ti difenda, o se mi ridi e fuggi,  
gatta, l'occhio scoccato oltre la spalla;  
e un fino dente ti punge il sorriso.

Chi vi oblierà, scampagnate solive,  
anima riversata fuor dagli occhi  
per le riviere? Ogni a-picco era un salto  
a volo in mare, ogni frondeggio un nido.

Sempre lassù le stelle gialle crépitano  
e il loro incenso nel salso divaria...  
Ma ad esse ormai non tornerò. Bruciato  
è il monte a questa mia sete. – Febbrile

pazienza, sentirsi divorare  
dal fuoco proprio, dal sole segreto.

E al risorgermi incontro la tua nuda  
silenziosa freschezza, io non reggevo.

## V

Dal gran' golfo d'estate, a un veleggiare  
di tende, mattutina eri a me l'onda  
nel tuo andare e venire. Ilare al balzo  
ti ghermivo schermente, e me mordeva  
quel morsicato riso. Infine l'ebbro  
scattare gli occhi folli e verecondi  
cede molle all'oblio. Non piú baleni:  
sciogli i tuoi baci. E la marea raggiante  
m'investiva alla gola. O frenesia,  
verti il viso fàrmisi supino;  
volerti essere il sangue entro le vene...

Trasalivi cantante al mio tormento  
e in materna carezza, e in cieco riso,  
m'addormivi al tuo seno mansueto  
come il pane.

Un risucchio nell'infanzia  
era svegliarmi nella rosea carne,  
spiare il fianco che scoppia le candide  
tele. Spalle, nel sonno ali richiuse;  
gambe dal fuso ricco, aitanti vasi:  
idoli del mio senso. A provocarmi

ho sfidato la tua superbia ignuda,  
per esaltarla. A te da te fuggivo.

Gaia carne, domestica e feroce,  
la tua bellezza immagina la morte.

Quando la bocca ti muore di baci,  
rosa sfatta nel vino, e bramosia  
ti fa bramire, io so da quale inferno  
disperata mi torni: che le voglie  
mordi col nero fior della sottana  
e piú bianco del ventre affacci il viso.

Udii la voce, quella tua riarso  
voce, spirata come da una pietra:  
e ruppe in pianto; e nel pianto spezzammo  
l'incubo dell'infanzia, il crampo al cuore.

– Donala a me, questa bellezza tua  
di neve e d'oro (in me pregava amore  
riconoscente) ed io v'impazzi come  
fa il vento nei rosai di primavera.  
Ma casta sii; veglia la sua purezza.  
Diféndimiti, in sua grazia, gelosa.  
Tienla come la lampa alla Madonna,  
che non si strugga, fin che le mie labbra  
la smorzeranno pel sonno d'amore.

## VI

O benedetta, tu educavi in te  
quel giardino dei primi anni romito;  
tu piangesti sul capo dei tuoi figli,  
che la sventura inaridí. – Tu almeno  
in me riposi. Io ti sarò fedele  
carezza –: sospiravi. E la materna  
mestizia chiuse il mio sogno in un nido.

Fosti la casa, e il sole alla finestra,  
l'acqua che bevvi, il pane che spartivi,  
la fida ora del sonno. A ciascun giorno  
tu il senso, e il volto, tu l'occhio, la voce.

O che innocente dignità, che rito  
s'esaudivano in te. Le opere, le ore,  
nel tuo ritmo salendo, una terrena  
santità riconobbero. Le cose  
vissero d'una candida amicizia.

Per gli amici alla soglia eri un ridente  
impeto di salute. Era il colloquio  
la mattinata d'una festa, un coro.  
Ma piú segreta, riattinta al fonte  
del silenzio per me, poi, la tua voce.

Chiusa a sera nel limbo della lampa  
t'assomigliavo alla tranquilla mensa  
a cui ciascuno tòrnasi nell'ora  
della famiglia: quando i confidenti  
occhi parlano intorno, e sulle fronti  
l'ala della cristiana anima posa.

## VII

Sempre, riandando al tuo fianco le vie  
che la vigna incorona – ove a ghirlanda  
gira le isole e i golfi – e a prima sera  
lo strido della rondine balestra;  
o in avventura, estrosi di notturne  
fughe all'amore; e ancora quando, incline  
sul mio pensiero, solingo asseravo;  
la tua presenza m'avvolgeva, l'aria  
era il respiro tuo, di te era colma  
la terra, e il mare: amanti onde seguaci.

Sempre ora in te mi seguiranno. Come  
t'uscirà piú dal seno il tuo ramingo  
Bernardo l'eremita? O mia conchiglia,  
che rinvenni svuotata sulla riva,  
m'annidasti al tuo cavo l'infinita  
voce del mare vivente – una spoglia  
voce, chiusa nel canto. Riavuto  
da te il fiore ho dell'onda, ho riparlato  
da te la mia parola. Era il fiottio  
della maretta, il verso che dal labbro  
non si dislaccia. Era zampillo puro.  
Era i tuoi occhi in armi e le splendenti



furie, che stornellando io ti sventavo:  
– Detto ci siamo le parole amare;  
le dolci e care fan gorgo alla gola.

## VIII

Ma oggi, ecco, non c'è per te piú via;  
non c'è piú via per te, se non di queste  
parole. Un cielo innanzi ci riaprono  
le strade in canto al tuo fianco trascorse  
nella vita felice. Alta lassú  
pèrgola amica sul sereno arriva,  
spècola ai golfi. O èstasi dorate,  
quando, esausta d'azzurro, al petto mio  
l'amato peso abbandonando, in quella  
luminosa voragine sparivi.

Di me piú nulla era, non fosse l'avidò  
canto, che dalle affettuose tue  
fibre mi trasaliva a ogni senso  
di vita. A onde in noi dei palpitanti  
clivi sommesso il plauso saliva  
calmo, infinito, e il lucido delirio  
di quel sole sul mare. Generosa,  
a me materna, tua felicità.

## IX

Ma di piú grazia all'operosa quiete,  
pesar la fronte alla tua mano lieve.

O refrigerio: il mio nel tuo destino  
si stende e dorme. Siamo i due fanciulli  
che d'un solo guardare han fatto sera:  
librati in sonno che sente, che vede,  
specchio d'azzurro chiuso in noi beati.

Bianco stupor del cielo. Acque assopite.  
La cupola di fronte si discioglie.  
Cadono cenni e voli. Alto l'addio  
d'un giorno troppo vissuto dilegua.

Malinconia: tedio stillato, appreso  
miele. – La neghittosa ape s'affascina  
del fior del suo sentire. – O refrigerio  
misterioso: quando i lunghi fiati  
che nell'ombra si stendono, e quell'aria  
abbandonata dalle forme, senti  
farsi il respiro della tua mestizia.

Cosí leggeri averci fra le braccia,  
era aprircisi in petto una sorgente.

Si diradava il cielo in te sepolto,  
limbo d'èsuli occhi (o lagrimante  
gioia; riconsacrata puerizia);  
e voi laggiú ringiovanirvi, stelle,  
scarmiglianti la rorida criniera  
su selve e mandre: alle Prèris natie.

Risorridendo al nome sospirato  
memoria in te si fece creatura:  
ti rincorava di musiche il santo  
coraggio della poesia.

La voce  
aprí pluviale il chiostro delle mura  
al tocco innumerevole. Le notti,  
empié di foglie e di vento la stanza.  
Schiუმeggiarono le acque, ebbre, su noi.

## X

Silvestre gioventú, isola pura,  
mentre Caino pazzo ebbe il suo regno  
e col fulmine arava Iddio la terra  
sacra al martíre e alla bellezza. Come  
nel viale scattò la mitragliera  
dei patrioti, a libertà chiamando  
– itali eroi gentili – avida squilla  
la echeggiò: del tuo canto ultima nota.

Dice un poeta: – Il male nuovo è furia  
d’ingiovanire. – E in noi se stessa uccide  
la folle gioventú. Cenere è fatta  
ai nostri figli. E mai l’umano mito  
d’Amore e Poesia compatiranno  
dal mondo dissacrato ove il Furore  
e la Scienza hanno la Madre al petto  
del Figlio crocifissa? (O crudeltà:  
neanche piú Morte è pura. E spaurata  
della vecchiezza, tu dovesti innanzi  
gli anni cadermi, ignara. A me lo strazio  
da giorno a giorno, questa unica lasci  
dignità del patire, e consolarti  
la memoria col canto.

Nel romito  
solco d'erba riposa, o troppo stanca  
per la speranza. A me perdona l'ultimo  
cammino sulla terra, invidiando  
te nella pace. Se un eliso aspetta  
chi serbò gentilezza, a risvegliarti  
presto verrò. Portami tu alle tue  
Prèris, dove si spazia il fiume d'erba:  
al tuo grande paese puerile.

*Pasqua 1945*